AP
37
N8
v. 45
no 9

3 1761 08266368 3

NUOVA

ANTOLOGIA

DI

SCIENZE, LETTERE ED ARTI

SECONDA SERIE

LIBRARY
JAN 31 1
UNIVERSITY OF TOR

VOLUME DECIMOQUINTO
(Della Raccolta — Volume XLV) v. 45

ROMA
TIPOGRAFIA BARBÈRA
—
1879.

Digitized by the Internet Archive
in 2010 with funding from
University of Toronto

http://www.archive.org/details/n09nuovaantologia45roma

L'ALLEANZA DI CRIMEA.

RIVELAZIONI DIPLOMATICHE.

Compilata nel 1863 « sous l'impression amère de cette inique guerre d'Orient, » stampata nel 1874, così come fu scritta nel 1863, è stata testè pubblicata a Pietroburgo un'opera intitolata: *Étude diplomatique sur la guerre de Crimée* (1852 à 1856), *par un ancien diplomate.* [1]

Il *Journal des Débats* dell'11 marzo passato, nel rendere conto di questa rilevantissima pubblicazione, assicura che « l'ancien diplomate » è il barone Jomini, primo consigliere nella Cancelleria imperiale di Pietroburgo, quello stesso che fu compagno del principe Gortschakof nel recente Congresso di Berlino, e alla cui penna facile ed elegante sono attribuite le più notevoli circolari diplomatiche le quali han prodotto in questi ultimi anni tanta impressione in Europa.

L'opera, a cui accenno, è veramente degna di un tanto scrittore; è un modello di abilità e di chiarezza di esposizione. Però non è questo che un pregio secondario. Pregio suo principalissimo è la luce che diffonde sugli avvolgimenti dalla politica europea dal 1852 al 1856, in ispecie sulle relazioni diplomatiche tra la Russia, l'Austria e la Prussia. Basti dire che l'autore ha compilato il suo Studio sui documenti più segreti della Cancelleria di Pietroburgo, e non si è contentato, come il La Marmora nell'*Un po' più di luce*, di riferire i colloqui confidenziali dei diplomatici, ma ha creduto di riferire altresì i colloqui più intimi dei sovrani stranieri cogli ambasciatori dello czar.

[1] Librairie de la Cour Impériale, Saint-Pétersbourg, H. Schmitzdorff, 2 vol. in-8.

Ho avvertito poc'anzi che l'opera è stata stampata così come fu scritta nel 1863. L'illustre autore confessa nella prefazione che oramai nel 1874 « tout ressentiment devait tomber. » Ciò malgrado « après mûres réflexions » si decise a lasciare alle sue pagine l'impronta del « risentimento » che egli provava quando la dettò sotto l'impressione dell' « iniqua » guerra d'Oriente. Sotto questo aspetto eziandio, mi si consenta di aggiungere che le pagine del La Marmora sul Bismarck appariranno temperatissime in riscontro di quelle che il barone Jomini dedica al conte Buol e all'imperatore Francesco Giuseppe.

Ma non di ciò intendo occuparmi, bensì soltanto di quella parte dell'opera la quale risguarda il Piemonte, per la sua adesione al trattato d'alleanza anglofrancese del 10 aprile 1854 contro la Russia.

Per verità queste ultime pagine del Jomini, a cui alludo, non si direbbero scritte nel 1863, ma nel 1855, all'indomani della battaglia della Cernaja e della caduta di Malakof. In esse il Piemonte è accusato di aver dato un esempio « à peu près sans précédents dans l'histoire, » di aver violato « tous les principes du droit des gens, » di aver meritato la « flétrissure » che gli stampò sulla fronte la Cancelleria di Pietroburgo, e via di questo passo.

Avrò occasione di confutare in altro scritto queste accuse contrapponendo a un linguaggio così appassionato il linguaggio temperato e amichevole tenuto dall'imperatore Alessandro e dal principe Gortschakof ad un inviato del Piemonte, solo poche settimane dopo la fine della guerra di Crimea,[1] quando, cioè, ben più alta doveva parlare la voce del risentimento che non nel 1863; per ora mi limiterò a fare oggetto di una coscienziosa disamina uno strano asserto del barone Jomini, a tenore del quale l'imperatore Napoleone, finchè fu contento della condotta dell'Austria « déclina les ouvertures du Piémont » per entrare nell'alleanza anglofrancese, e solo le accolse quando quella potenza « osa manifester les velléités de paix. »

Il barone Jomini è in errore. Il Piemonte non fece mai nessuna pratica ufficiale o ufficiosa per essere ammesso nell'alleanza anglofrancese, nè quando l'imperator Napoleone mostravasi contento, nè quando mostravasi malcontento dell'Austria. Il Piemonte

[1] Dispacci confidenziali (inediti) del generale Dabormida inviato straordinario di S. M. il re di Sardegna presso lo czar, indirizzati da Varsavia 29 maggio 1856 al conte di Cavour.

era conscio della sua propria importanza, sebbene fosse paese tanto piccolo, e voleva essere ricercato lui, come di fatti all'ultimo fu cercato. Più esatto sarebbe il dire — anche restringendoci a parlare della Francia sola — che fu il Piemonte il quale non accolse favorevolmente le « ouvertures » fattegli da quella potenza, quando si prefiggevano uno scopo sostanzialmente « francese » anzichè sostanzialmente « italiano. »

Nè mi sarà difficile il provarlo.

I.

Per maggiore chiarezza e precisione indicherò dapprima sommariamente quale era la condizion di cose allo scoppiare della guerra tra la Russia e le potenze occidentali.

Fu, come è noto, in seguito alla ripulsa data dalla Russia, il 13 marzo 1854, all' intimazione di sgombrare i principati danubiani prima del 30 aprile, che la Francia e l'Inghilterra dichiararono la guerra.

Il 10 dello stesso mese i rappresentanti di queste potenze firmavano in Londra una Convenzione, colla quale esse si vincolavano ufficialmente, una verso l'altra, e rinunziavano anticipatamente a trarre alcun vantaggio particolare dagli avvenimenti che erano per compiersi.

In un articolo della Convenzione (il V) era dichiarato che la Francia e l' Inghilterra accoglierebbero con premura nella loro alleanza quelle fra le altre potenze d'Europa le quali desiderassero di aderirvi.

Vediamo ora quale fu il contegno del Piemonte in questa circostanza. Dal Diario privato, fin qui inedito, del generale Dabormida, ministro degli affari esteri di S. M. il re Vittorio Emanuele, estraggo i seguenti particolari:

Le 10 avril une convention d'alliance offensive et défensive avait été conclue entre l'Angleterre et la France.

Cette convention fut officiellement communiquée au cabinet du roi le 9 mai par M. le duc de Guiche, et quelques jours plus tard par M. Hudson. Dans la note française qui accompagnait la copie du traité il était dit en substance: que le gouvernement de S. M. Impériale et celui de S. M. Britannique avaient pensé que le but qu'ils poursuivaient en commun ne saurait être indifférent à personne, et qu'il pourrait arriver un moment où, pour l'atteindre, d'autres efforts s'associeraient aux leurs.

Que cette éventualité, prévue par l'article V de la convention, faisait au

gouvernement de l'Empereur *un devoir de courtoisie* de la porter directement à la connaissance du gouvernement de S. M. le roi de Sardaigne.

La note anglaise était conçue dans le même sens et rédigée à peu près dans les mêmes termes.

Aucun des deux représentants ne proposa notre accession au traité.

M. de Guiche se montra cependant empressé d'avoir notre réponse. Il dit au général Dabormida que la réponse de la Belgique avait dépassé les espérances de son cabinet, et qu'il s'attendait à des manifestations aussi favorables de notre part, tout en reconnaissant que le moment d'une adhésion formelle n'était pas encore venu pour nous. M. Dabormida lui assura que nos sympathies étaient vives et sincères et qu'il les manifesterait franchement dans sa réponse écrite, sans toutefois entrer dans un engagement quelconque. Cette réponse fut donnée par une note du 23 mai, identique pour les deux puissances. Elle portait essentiellement que toutes les sympathies du gouvernement étaient acquises à la cause que l'Angleterre et la France avaient entrepris de défendre; qu'il applaudissait au dévoûment désintéressé avec lequel les puissances occidentales poursuivaient en commun le triomphe d'une politique saine et libérale qui devait procurer à l'Europe les bienfaits d'une paix assise sur des bases solides; et qu'il formait des vœux pour le succès de leurs efforts.

Tandis que ces communications se passaient à Turin, des informations reçues de Londres du marquis d'Azeglio qui rendait compte de quelques entretiens avec M. Walewski donnèrent lieu de croire que le gouvernement français et peut-être le gouvernement anglais aussi ne cessaient de nous considérer comme engagés à une coopération active. Pénétré de la nécessité de ne pas laisser prendre de consistance à une supposition qui, en admettant même qu'elle fût sincère et ne cachât aucune arrière-pensée, ne pouvait que produire des inconvénients réels, le général Dabormida adressa au ministre du roi à Londres une dépêche dans laquelle il réfutait toute idée d'obligations déjà contractées, et développait plus explicitement les conditions auxquelles notre concours devait en tout cas être subordonné.

Ces conditions étaient toujours des garanties pour la sécurité de notre position, la levée du séquestre,[1] sans quoi il nous serait impossible d'être alliés même indirectement avec l'Autriche, et un espoir fondé d'obtenir un résultat utile au pays pour les sacrifices que nous aurions encourus.

Cette dépêche fut communiquée à M. le marquis de Villamarina pour qu'il en prît connaissance avant de l'envoyer à Londres.

Le langage de ces deux ministres, tel qu'il résulte de leur correspondance, fut conforme aux principes et aux vues ainsi formulés, de sorte que les puissances devaient prévoir d'avance ce que nous aurions demandé en échange de notre coopération.

[1] Allude ai sequestri posti dall' Austria il 13 febbraio 1853 sui beni posseduti in Lombardia dagli emigrati che avevano ricevuto le lettere di cittadinanza sarda.

Il governo francese fu soddisfattissimo della risposta del governo sardo, tanto che la fece di pubblica ragione nel *Moniteur*, e il ministro degli affari esteri, Drouyn de Lhuys, disse al marchese di Villamarina, ministro sardo a Parigi: « Siamo al tutto soddisfatti della risposta del vostro governo. Sta bene che intanto il Piemonte si tenga in una prudente riserva; ma non tralasci di prepararsi in silenzio a far fronte alle eventualità che possono sorgere. Se l'Austria viene con noi francamente e definitivamente, quand'essa sarà ben impegnata, e avrà dato guarentigie sode, il Piemonte potrà fare i suoi calcoli per vedere se gli conviene prestarci un concorso attivo onde avere il suo voto e la sua parte di compenso nell'assetto definitivo delle cose. Se l'Austria ci vien meno, tanto peggio per essa: la Sardegna avrà una occasione favorevole per riprendere una buona rivincita.[1] »

Non è qui la sede opportuna per ricercare quale sarebbe stata la migliore politica pel Piemonte, se presentarsi per primo e chiedere di essere ammesso nell'alleanza anglofrancese, ovvero mantenere in principio un « prudente riserbo » e aspettare l'opportunità più propizia ai suoi interessi; mi contento qui di mettere bene in sodo che infino a questo momento esso non fece alcuna « ouverture » la quale lo esponesse ad un rifiuto, e che inoltre i suoi divisamenti erano in perfetta conformità coi desiderii del governo francese.

II.

Tra il settembre e l'ottobre dell' anno di cui si discorre, i tentativi delle potenze occidentali, specialmente della Francia, per indurre l'Austria a dichiararsi contro la Russia, erano stati più che mai assidui e incalzanti. Ma l' Austria a un solo partito pareva risoluta, quello di non risolversi mai. Mentre a Pietroburgo dichiarava non potere unirsi colla Russia perchè temeva che la Francia e il Piemonte assalissero la Lombardia, a Parigi e a Londra dichiarava per contrario non potere unirsi colle potenze occidentali, finchè il vessillo tricolore sventolasse in Piemonte. Erano pretesti, così l'uno come l'altro timore, per non si risolvere, giacchè a volta a volta la Russia e le potenze occidentali le avevano

[1] Dispaccio confidenziale Villamarina, 16 giugno 1854, citato da N. Bianchi nella sua *Storia documentata della Diplomazia europea in Italia dall'anno 1814 all'anno 1861*. Vol. VII, pag. 166.

fatto la più ampia sicurtà contro ogni aggressione nei suoi territori italiani. Pure il governo francese, a cui stava grandemente a cuore l'alleanza austriaca per ragioni politiche e militari ad un tempo, volle fare un passo innanzi nella via delle concessioni all'Austria, e sia colle carezze, sia colle minacce, sforzossi di rendere persuaso il Piemonte della necessità di cessare da ogni querela per i sequestri del 13 febbraio, di sorvegliare le mene dei fuorusciti e di mettere un freno alle pretese intemperanze della stampa. Vani sforzi! Al signor Drouyn de Lhuys che dava questi consigli fieramente rispondeva il ministro sardo a Parigi: « Conosco abbastanza il mio re e il mio paese per dirvi che essi si faranno schiacciare, ma non cederanno. [1] »

Napoleone III apprezzava tanto l'utile del mantenere buoni termini col Piemonte, da indietreggiare dinanzi ad un atto ostile verso di questo per aggraduirsi l'Austria. Secondo il suo stile di evitare un ostacolo, quando questo mal si sarebbe superato di fronte, immaginò un espediente, il quale, secondo il suo modo di vedere, avrebbelo condotto egualmente allo scopo desiderato — l'alleanza austriaca — senza offendere di soverchio le giuste repugnanze del Piemonte. Era, insomma, uno di quei tanti atti di « furberia » coi quali l'Imperatore credeva di potere governarsi negli avvolgimenti della politica europea, e che gli dovevano scemare la riputazione di franchezza, con pregiudizio suo e della sua nazione.

Intorno alla metà d'ottobre il duca di Guiche (Gramont dopo la morte del padre) partiva in congedo di un mese per Parigi, ove giunto ebbe un'udienza dall'Imperatore, che lo onorava della più intima fiducia, e che per ciò appunto a lui si rivolse direttamente affinchè persuadesse con abilità e finezza i ministri del Re di Sardegna ad accogliere, per loro proprio interesse, l'espediente accennato.

L'espediente consisteva in ciò: il Piemonte aderendo a un desiderio personalmente manifestato dall'Imperatore accorderebbe a titolo di prestito una fregata, una corvetta, o un *avviso* a vapore, pel trasporto di truppe francesi in Crimea; si seguirebbero, s'intende, da una parte e dall'altra i temperamenti necessari per evitare, quanto più possibile, di offendere la neutralità della Sardegna. In sostanza, questa, aderendo a una simile domanda, sarebbesi lanciata indirettamente, e senza più potere ritrarsi in-

[1] Dispaccio riservato confidenziale Villamarina 22 settembre 1854. — N. Bianchi, op. cit., pag. 173.

dietro, nella via delle ostilità contro la Russia e sarebbesi veduta obbligata ad andare incontro, incondizionatamente a tutte le peripezie della guerra; invece di accordarle vantaggi dei quali il gabinetto di Vienna sarebbe stato geloso, il governo francese avrebbe avuto un'arma in mano per esigere da lei concessioni, se non atte a contentare compiutamente l' Austria, tali almeno da agevolare un'alleanza franco-austriaca.

Di questa domanda personale dell'Imperatore, fatta a insaputa del suo ministro degli affari esteri, non v' è documento nelle Cancellerie di Roma e di Parigi; le lettere originali del duca di Guiche e le minute della risposta che dava il Ministro degli esteri di Sardegna esistono però nell' archivio privato della famiglia Dabormida, e parmi che oggimai, dopo un quarto di secolo trascorso, e specialmente dopo la caduta del secondo Impero, sia fuori d'ogni sconvenienza il metterle in luce. Come vedrà il lettore, esse hanno una vera importanza storica, perchè attestano non solo contro l'asserzione della Cancelleria russa rispetto alle « ouvertures » attribuite al Piemonte, ma spiegano e giustificano i motivi imperiosi della sua esitanza ad accogliere le « ouvertures » della Francia. Ecco nel suo testo originale la prima delle lettere indirizzate dal duca di Guiche al generale Dabormida:

(*Personnelle*)

Paris, le 22 octobre 1854.

Mon cher Général,

Vous m'avez dit quand je vous ai vu pour la dernière fois avant mon départ qu'il vous serait agréable de recevoir de mes nouvelles de France. C'est pour moi un véritable plaisir de vous satisfaire et d'espérer par contre en recevoir de vous. Toute ma famille a fait un fort heureux voyage et jusqu'ici le déplacement nous a fait beaucoup de bien. Le surlendemain de mon arrivée j'ai eu l'honneur de dîner avec l'Empereur et l'Impératrice tout à fait en famille, sans un seul étranger, et après dîner l'Empereur m'emmenant dans son cabinet m'y retint pendant une heure, durant laquelle tout en fumant des cigarettes nous avons causé du Piémont. Je ne puis dans le cadre d'une lettre vous résumer notre conversation, mais si un Piémontais avait été caché derrière le rideau des croisées, je vous réponds qu'il eût été satisfait de l'Empereur et peut-être pas trop mécontent de son Ministre. Depuis lors j'ai eu avec Villamarina une *grave conversation*, dont je l'ai prié de vous rendre compte. Vous serez de mon avis quant à la réserve que je juge nécessaire, je le sais, vous me l'avez dit, mais il est bon que vous sachiez de quelle manière on a vu cette idée ici et à

Londres.[1] Je viens maintenant vous entretenir d'autre chose d'une manière *toute officieuse* et *non officielle* en vous priant de me répondre de même. En causant avec moi de la guerre de Crimée, l'Empereur m'a dit que nous nous trouvions pour le moment très à court de bâtiments à vapeur, et m'a demandé si je croyais que S. M. le Roi de Sardaigne consentirait à lui prêter une frégate, une corvette ou même un aviso, pourvu que ce fût un bâtiment à vapeur capable de porter des troupes au besoin. Quand je dis *un*, il est entendu que deux seraient reçus avec encore plus de reconnaissance. Ce prêt serait fait à telles conditions qu'il plairait au Gouvernement du Roi de poser, mais avant tout il va sans dire que le Gouvernement du Roi n'aurait à supporter *aucune dépense quelconque;* qu'il demeurerait libre de reprendre ses bâtiments dès qu'il le jugerait convenable et qu'ils lui seraient rendus dans l'état où ils seraient au moment où il les prêterait. Le gouvernement du Roi demeurerait seul juge de ces appréciations. Enfin on prendrait de part et d'autre les mesures de forme nécessaires pour éviter autant que possible de compromettre la neutralité officielle de la politique de la Sardaigne. Cette dernière considération est sans doute celle qui fixera davantage l'attention du Roi et du Cabinet, mais il ne faut pas perdre de vue que les événements dessinent chaque jour les situations avec plus de netteté, et en présence des faits qui vont se produire, la neutralité absolue n'est guères possible; j'ajouterai même qu'elle ne me paraîtrait pas très-politique. Le résultat de la crise actuelle sera de faire un pas immense vers le but qui est toute la pensée de l'Empereur, savoir de soustraire l'Occident de l'Europe à la pression envahissante des grands pouvoirs de l'Orient, pression sous laquelle dorment étouffés des sentiments et des idées qui n'attendent que le jour propice pour renaître à la lumière. Quel est le pays qui soit plus intéressé que le Piémont au succès de nos armes? A l'exception de la Turquie pour qui l'on se bat, je n'en connais pas.

Ces réflexions et la croyance que j'ai que S. M. le Roi Victor-Emmanuel porte à l'Empereur mon souverain une véritable amitié m'ont fait penser que ce désir manifesté par l'Empereur, cet appel indirect fait par un Souverain aux sentiments sympathiques d'un Roi son intime allié pourrait peut-être recevoir une réponse favorable. Prévoyant toutefois le cas où, par des considérations qu'il ne m'appartient pas de juger, le gouvernement du Roi ne croirait pas pouvoir y accéder, j'ai voulu que la réponse ne pût en aucun cas prendre les formes d'un refus et surtout en laisser subsister la trace ou le souvenir. Voilà pourquoi, mon cher Général, je vous en écris directement et sous forme confidentielle, sans en avoir parlé à Villamarina, ni à qui que ce soit. Il n'y a jusqu'ici que l'Empereur, vous et moi qui aient connaissance de cette question. Veuillez, je vous en prie, demander le secret le plus absolu en la communiquant à qui de droit, savoir: le général de La Marmora et Messieurs vos collègues et comme de raison Sa Majesté. Je ne vous cacherai pas que je souhaite bien vivement recevoir de vous une réponse affirmative; je le souhaite non seule-

[1] Si allude alla candidatura del Duca di Genova alla corona di Spagna. N. Bianchi, op. cit, p. 152.

ment pour nous, mais aussi pour le gouvernement du Roi auquel je suis sincèrement attaché. Il me semble que c'est un moyen facile d'acquérir des titres qui pourront servir à un moment donné. Je ne puis en écrire davantage, mais vous me comprendriez mieux si vous aviez entendu notre conversation avec l'Empereur. Croyez-moi et dites-le au Roi, je ne fais pas ici le diplomate, je parle comme le ferait un Piémontais. On ne se repentira pas si on dit *oui*. Vous n'avez pas pour le moment d'emploi pour vos bâtiments et vous pourrez les reprendre dès que vous en auriez besoin. En droit le prêt ne constituerait pas un acte d'une nature différente que l'acte de nolissement par lequel beaucoup de bâtiments sardes sont déjà employés par la France. Je vous serai très-reconnaissant si vous voulez bien me répondre le plus promptement qu'il vous sera possible, en me faisant parvenir votre lettre sous le couvert de Villa-marina par l'entremise de qui je vous envoie celle-ci. Je n'ai pas besoin d'ajouter que votre correspondance ne passera pas sous d'autres yeux que les miens et ceux des personnes auxquelles vous jugerez bon que je la communique si vous m'en donnez positivement l'avis.

Il me resterait encore bien des choses à vous dire, mais je les remets à plus tard. J'attends votre réponse presqu'avec impatience, car pour nous les semaines valent des mois en ce moment.

Mon frère de Lesparre est revenu avec le corps du pauvre Maréchal;[1] il est nommé Lieutenant-Colonel et me charge de le rappeler à votre souvenir ainsi qu'à celui du général de La Marmora. Il est le plus jeune colonel de l'armée française. Veuillez vous charger de mes compliments pour M. le comte de Cavour et Messieurs vos collègues et croyez, mon cher Général, à mes sentiments affectueux de haute considération et à mon entier dévouement.

GUICHE.

Lo scopo vero della domanda insidiosa contenuta in questa lettera era talmente chiaro che sarebbe stato assai difficile prendere abbaglio. Non si comprende come mai il ministro di Francia a Torino, il quale aveva frequenti consuetudini coi ministri del re di Sardegna da circa un anno, e specialmente col conte di Cavour e col generale Dabormida, potesse lasciare l'Imperatore nella credenza che quelli non si sarebbero accorti dell'insidia che loro si tendeva. Comunque sia, senza rifiutare recisamente la capziosa proposta che era loro presentata nei termini più cortesi, per mezzo del duca di Guiche, essi procurarono di far comprendere in bel modo a quest'ultimo, con un argomentare stringente, quanto poca probabilità vi fosse per la sua accettazione. Ma poichè s'offriva più che mai propizia l'occasione di nuovamente chiarire senza ambiguità gli intendimenti del Piemonte, il generale Dabormida,

[1] Il maresciallo Saint-Arnaud morto in Crimea.

fermo sempre nei concetti manifestati con le comunicazioni ufficiali e confidenziali scambiatesi fra i due governi sin dall'esordire della crisi orientale, studiossi di insistere esplicitamente, in suo proprio nome e de'suoi colleghi, sull'importanza che metteva il Piemonte a entrare nell'alleanza delle potenze occidentali; sol che questo intendeva entrarci, non «furtivamente» come gli si proponeva, ma «apertamente» e nobilmente, coll'onore delle armi. E come al generale Dabormida non poteva sfuggire che la proposta personale di Napoleone III aveva principalmente per iscopo di agevolare l'alleanza austriaca — sebbene il nome dell'Austria non fosse stato pur menzionato nella lettera del ministro imperiale — egli avvisossi di operare saviamente e con lealtà mettendo, questa volta, come si suol dire, carte in tavola. Il perchè, tenendo conto dei negoziati pendenti tra la Francia e l'Austria, il ministro degli affari esteri del re di Sardegna dichiarò colla massima franchezza che il Piemonte non aspettava, per risolversi, se non che l'Austria si impegnasse chiaramente nella guerra contro la Russia. Quando i negoziati intavolati avessero conseguito questo fine, e che l'Austria, alleata della Francia e dell'Inghilterra, non avesse più potuto ragionevolmente ricusare la giusta riparazione dovuta per i sequestri del 13 febbraio, il Piemonte era pronto a prestare dal canto suo una cooperazione effettiva all'alleanza delle tre potenze.

La lettera del generale Dabormida era del tenore seguente:

(*Particulière*)

Turin, 30 octobre 1854.

MON CHER DUC,

Je vous remercie de n'avoir pas oublié votre promesse de me donner de vos nouvelles et je suis heureux d'apprendre que le déplacement vous a fait du bien ainsi qu'à votre famille: j'espère que votre état de santé vous permettra de faire vite vos affaires et que vous ne nous ferez pas attendre trop longtemps votre retour. Je prends la plus vive part à la promotion du duc de Lesparre, auquel je vous prie de présenter mes félicitations, ainsi que celles de notre ami La Marmora.

M. de Villamarina m'a rendu compte de sa longue conversation avec vous; il n'a pas manqué de me faire connaître tout ce que vous avez dit de flatteur pour notre gouvernement et les excellentes dispositions de l'Empereur à notre égard. Son rapport m'a causé la plus vive satisfaction sans me surprendre, parce que je connais toute votre affection pour nous, la sincère amitié de votre souverain pour notre Roi et sa bienveillance pour notre pays. Et aussi n'ai-je pas besoin d'avoir été caché dans le cabinet de l'Empereur pendant que vous y étiez,

pour être sûr que rien ne s'y est dit, qui ne fût très-aimable et très-intéressant pour nous. Le marquis Villamarina vous communiquera notre manière de voir, qui d'ailleurs vous était déjà connue, sur le grave sujet dont vous l'avez entretenu confidentiellement ; je me borne à vous prier de croire que je suis heureux et fier de cette nouvelle preuve de la haute opinion que l'Empereur a de notre Famille Royale et du vif intérêt qu'il lui porte : vous qui la connaissez de près, vous savez combien elle en est digne.

Je me suis empressé de communiquer à mes collègues et de porter à la connaissance du Roi le désir de l'Empereur exprimé officieusement dans votre lettre d'avoir un ou deux bâtiments à vapeur de notre marine royale pour être employés au transport des troupes en Orient. Je n'ai pas besoin de vous dire que j'ai eu lieu dans cette circonstance de reconnaître une fois de plus dans S. M. et dans tous ses ministres l'intention la mieux prononcée de saisir toutes les occasions de donner des preuves de nos vives sympathies pour votre gouvernement et pour la cause qu'il soutient avec tant de générosité et d'énergie. Il ne saurait donc y avoir de difficulté à satisfaire au désir de S. M. Impériale et de mettre à sa disposition un ou deux de nos bâtiments à vapeur, quand la demande en serait faite officiellement dans les formes et sous des conditions de nature à justifier notre conduite. Mais je manquerais de confiance dans votre amitié et je vous donnerais pour la première fois le droit de douter de ma franchise si je ne vous priais de m'expliquer quelques mots de votre bonne lettre, et si je ne vous faisais connaître toute ma pensée à cet égard. Vous m'avez tellement habitué, mon cher Duc, à cette liberté de langage, qui est ma seule diplomatie, que je ne puis m'empêcher de me laisser aller dans cette occasion à l'abandon qui me rend si agréables et si chères nos causeries intimes et dont je me suis toujours trouvé si bien.

Vous dites qu'il ne s'agirait que d'un prêt fait de manière à ne pas compromettre la neutralité de notre politique, mais vous ajoutez que cette neutralité n'est plus guère possible et qu'elle ne vous paraît pas très-politique. Vous devez trouver bien naturel que je m'adresse à votre loyauté pour savoir si vous croyez qu'il nous soit possible de prêter nos bâtiments sans sortir de notre neutralité officielle. Pour ôter tout caractère politique à cet acte, il faut lui donner l'apparence d'une véritable cession et retirer des bâtiments prêtés notre pavillon, nos équipages et l'armement militaire. Mais nos bâtiments ainsi réduits se trouvent absolument dans la même condition que des navires à vapeur appartenant à des sociétés privées, près desquelles il ne doit pas être bien difficile au gouvernement français de s'en procurer. Le service qu'on nous demande serait bien peu de chose. Si au contraire les bâtiments vous sont consignés armés et équipés, le prêt prend évidemment un caractère politique, nous faisons en un mot, d'une manière plus ou moins directe, acte d'accession au traité des grandes puissances alliées. Si nous devons arriver à un tel résultat, comme votre lettre même semblerait nous le conseiller, trouvez bon, mon cher Duc, que je vous dise sans périphrase en toute confidence, à vous Duc de Guiche, notre bon et très-sûr ami, qu'une telle manière d'accéder au traité ne me paraît ni assez digne ni assez convenable. N'aurions-nous pas l'air de

nous introduire furtivement dans votre noble alliance, et de n'avoir pas le courage d'y entrer ouvertement avec l'honneur des armes? Notre politique, nos sympathies vous sont connues, mon cher Duc; vous savez que nous considérons les gouvernements de France et d'Angleterre professant les principes d'une sage liberté comme nos alliés naturels, et que nous sommes disposés à partager leur bonne, comme leur mauvaise fortune. Nous avons l'ambition d'être un gouvernement sérieux et loyal et nous aspirons à mériter d'avoir une place honorable dans la carte de l'Europe le jour où elle serait remaniée dans l'intérêt de la paix et de la prospérité du monde. Nous n'ignorons pas que nous devons à cet effet donner des gages de probité politique et de principes sagement conservateurs, que nous devons faire des sacrifices, courir des dangers. Nous savons que nous devons être et nous montrer sages et courageux. Nous avons l'orgueil de penser que le passé fait foi que nous ne manquons ni de sagesse ni de courage, nous croyons fermement que l'avenir mettra ces qualités mieux en évidence. Nous ne nous refusons donc pas à entrer en action, mais nous tenons à y entrer noblement. Vous n'avez pas oublié, mon cher Duc, nos conversations de ce printemps; je vous ai alors fait connaître tous mes sentiments, que vous avez honorés de votre approbation: ils n'ont pas varié depuis lors.

Le jour où l'Autriche sera engagée sérieusement dans la guerre contre la Russie, et où elle aura fait cesser l'injure aussi odieuse que peu méritée qu'elle nous a fait par les séquestres au moment même où nous venions de lui donner une preuve incontestable de parfaite loyauté, injure qu'elle vient d'aggraver tout récemment à l'occasion de l'emprunt, ironiquemant appelé volontaire: le jour où nous verrons nos véritables intérêts garantis, nous sommes prêts à porter notre grain de sable au glorieux édifice que la France et l'Angleterre travaillent à élever avec tant de sacrifices à la civilisation et à la prospérité de l'Europe.

Est-ce trop prétendre, est-ce chercher un prétexte pour se tenir dans une timide neutralité? Non, absolument non: l'Autriche alliée à la France et à l'Angleterre pourrait-elle nous refuser une si juste réparation? Oserait-elle appuyer son refus sur la crainte hypocrite de révolutions impossibles si elle est sincèrement unie aux puissances occidentales? Après avoir renié la politique russe, pourra-t-elle, sans se montrer inconséquente, persister dans son système d'oppression et de vengeance? Les hommes nouveaux et éclairés qui prennent part à la direction de ses affaires ne peuvent ni le vouloir ni le croire possible: ils sentent sans doute qu'ils doivent désormais s'appuyer sur la justice et sur la satisfaction des peuples plus que sur la force matérielle et brutale. La conduite de l'Autriche envers nous est empreinte d'une haine aveugle qui prend sa source dans un faux orgueil et dans les soupçons absurdes qu'elle nourrit contre notre gouvernement: le gouvernement français, qui nous rend justice, ne devrait pas avoir beaucoup de peine à ouvrir les yeux à son nouvel allié, à lui inspirer des sentiments équitables. La conduite de l'Autriche moins prévenue, mieux renseignée sur notre compte, doit être la pierre de touche de sa bonne foi; on ne peut croire à sa volonté sincère de concourir au triomphe de la civilisation et à l'équilibre raisonné et durable de l'Europe,

aussi longtemps qu'elle fait peser un joug de fer sur l'Italie, et est hostile au Piémont. Franchement, mon cher Duc, pouvons-nous faire flotter nos drapeaux à côté des siens avant qu'elle ne change de conduite envers nous et que la plaie douloureuse qu'elle nous a faite ne soit pas cicatrisée?

Vous connaissez trop l'état de notre pays pour qu'il soit nécessaire de vous dire quelle force le gouvernement tirerait de cette réparation de la part de l'Autriche, et combien nos allures deviendraient plus libres; vous connaissez également trop nos difficultés politiques et financières pour ne pas reconnaître que nos sympathies pour la France et pour l'Angleterre doivent être bien vives et que nos sentiments ont quelque élévation, puisque la condition essentielle que nous demandons pour nous engager dans les dangers, pour aller au devant des sacrifices, est de voir cesser une injustice criante.

Mon cher Duc, je vous ai parlé avec liberté et sans réticences; j'attends de vous des explications nettes et franches.

Ma lettre est écrite avec un tel abandon qu'elle ne peut être lue que par vous: je vous livre mes idées que vous saurez mieux habiller et dont vous ferez l'usage que votre amitié pour nous vous fera juger convenable. Je suis sans la moindre préoccupation à cet égard, car je sais que je suis entre bonnes mains.

De Cavour et tous mes collègues qui savent vous apprécier et vous aiment de coeur, se rappellent à votre bon souvenir et s'unissent à moi pour vous prier de ne pas trop prolonger votre absence.

Recevez, etc.

DABORMIDA.

Non era possibile rispondere con più finezza, più nobiltà e più franchezza ad un tempo, all' « ouverture » confidenziale del duca di Guiche. Alla fin fine, se la risposta del generale Dabormida doveva esser causa di qualche amarezza e fors'anco di dispetto nell'animo di chi scrisse della la 22 ottobre — il cui vero disegno era stato così sollecitamente indovinato — nulla però conteneva che potesse mettere a repentaglio le condizioni diplomatiche e le buone relazioni tra i due governi

Quale fu la risposta del duca di Guiche alle schiette ed esplicite dichiarazioni del generale Dabormida?

Il nobile duca rispose in data del 9 novembre premettendo che la domanda fatta delle navi da guerra pel trasporto di truppe francesi in Crimea non aveva più luogo poste le osservazioni contenute nella lettera del ministro sardo e che doveva perciò riguardarsi oramai come non fatta.

Passando poi alla questione dell'Austria, il confidente di Napoleone III espresse il rammarico che il Piemonte non precedesse

questa potenza nell'alleanza, privandosi per tal modo dell'opportunità di contrappesarne gli influssi.

Dichiarò esservi una sola cooperazione possibile, cioè, che la Sardegna aderisse solennemente al trattato anglofrancese del 10 aprile, ma aggiungendo che probabilmente una siffatta adesione non le sarebbe mai richiesta *in modo ufficiale*. Infine, dando ampio sfogo al suo malumore contro i pretesi eccessi della stampa sarda, fece notare che giammai la Francia potrebbe adoprare utilmente i suoi buoni uffici presso l'Austria nell'affare dei sequestri, finoacchè le intemperanze e i continui attacchi dei giornali contro di questa potenza le fornissero un plausibile argomento di lagnanza contro il Piemonte, e conchiuse consigliando di restringere la libertà di stampa.

Come appare, il duca di Guiche riprendeva in mano il tema stesso al quale il signor Drouyn de Lhuys s'era appigliato sei settimane prima e che aveva dovuto abbandonare per le assolute dichiarazioni del Villamarina — il che aveva deciso l'Imperatore a proporre l'espediente di cui è parola nella lettera del duca di Guiche del 22 ottobre. La sola differenza fra il linguaggio dei due diplomatici era questo: che l'uno, il signor Drouyn de Lhuys, aveva manifestato l'avviso che solo quando l'Austria fosse venuta colla Francia schiettamente e definitivamente, quando si fosse ben impegnata, e avesse dato guarentigie sode, il Piemonte poteva fare i suoi calcoli se gli convenisse prestare il suo concorso attivo — e questo era stato e continuava ad essere pure l'avviso del Piemonte —; l'altro, il duca di Guiche, pretendeva invece che il Piemonte precedesse l'Austria nell'alleanza senza per altro quelle riparazioni a cui credeva avere diritto.

Queste cose premesse, ecco il tenore della risposta del duca di Guiche:

(*Particulière*).

Paris, le 9 novembre 1854.

MON CHER GÉNÉRAL,

Je m'empresse de répondre à la lettre que vous m'avez fait l'honneur de m'écrire le 30 octobre dernier, qui m'est parvenue le 3 de ce mois par les soins obligeants de M. le Marquis de Villamarina, et je le ferai de la seule manière par laquelle je puisse reconnaître la loyale franchise de vos paroles et la clarté de vos observations. Je serai aussi sincère, je tâcherai d'être aussi clair. Si dans ma lettre vous avez rencontré quelques expressions qui vous ont paru

réclamer des développements ultérieurs, c'est que les pensées ainsi reproduites ne m'appartenaient pas en propre. Entraîné par la confiance réciproque dont nous nous sommes déjà donné maintes preuves, je vous les ai livrées telles que je les avais reçues dans une conversation intime qui, sans descendre à l'examen détaillé des éventualités possibles, passait en revue d'une manière synthétique les chances de l'avenir et les solutions probables. Je ne pouvais leur donner un caractère de plus grande précision. Pour ma part, j'en tirais certaines déductions et je les livrais telles quelles à votre appréciation. Il n'en est pas ainsi de ce qui vient de moi seul et de ce que j'écris en mon nom personnel, et je vais en conséquence expliquer tout ce que j'entends par ces mots: « La neutralité ne sera bientôt plus possible et ne me paraîtrait même pas très-politique. » Mais avant tout permettez-moi de vous dire que si j'avais l'honneur de siéger dans les conseils de S. M. le Roi de Sardaigne, je serais bien heureux et bien fier d'avoir écrit la lettre à laquelle je réponds. Vous voyez que je me désarme à l'avance. J'ai fait mon devoir en vous communiquant notre désir, je n'hésite pas à reconnaître toute l'élévation, la noblesse et la vérité politique de votre réponse. C'est l'expression sincère de la sympathie qui vous anime envers nous jointe au sentiment de la dignité nationale et dynastique de votre gouvernement. Non! je ne vous conseillerai jamais d'entrer furtivement dans l'alliance des puissances de l'Occident ; ce serait indigne de vous, et, comme vous le dites fort bien, contraire aux traditions courageuses de la Maison de Savoie. Mais, je le répète, il me semble d'une sage politique de vous unir dès que vous le pourrez honorablement à l'action commune de ces mêmes puissances. Je laisse de côté le fait qui a motivé ma première lettre, j'admets avec vous qu'il n'y a qu'une coopération possible, celle qui résulterait d'une accession solemnelle de la Sardaigne au traité Anglo-Français, mais cette accession, qui ne vous sera probablement jamais demandée d'une manière officielle, vous est cependant grandement conseillée par le soin de vos intérêts nationaux. J'apprécie à un haut degré les raisons qui s'opposent aujourd'hui à ce que le drapeau sarde flotte à côté du drapeau de l'Autriche, et tout à l'heure j'y reviendrai pour les examiner avec vous en toute franchise, mais je me permets d'appeler votre attention sur l'utilité immense qu'il y aura un jour pour la Sardaigne à ne pas se trouver en dehors du Congrès Européen qui doit finir bien certainement par régler les conditions de la paix et les conséquences de la guerre. Quoiqu'elle soit notre alliée, l'Autriche n'a pas encore signé le traité offensif et défensif qui nous unit à l'Angleterre. Le protocole en est ouvert et pour la Sardaigne mieux vaut, à mes yeux, y précéder l'Autriche que l'y suivre. Il sera plus difficile pour le Gouvernement Sarde, d'entrer dans le congrès après les événements, qu'il ne l'est aujourd'huy d'entrer dans l'alliance Anglo-Française. Des griefs réels l'arrêtent aujourd'huy, mais laissent entrevoir toutefois des satisfactions possibles, tandis qu'alors, sans titres pour prendre part aux délibérations des puissances alliées, de quel contrepoids la Sardaigne ou ses amis pourront-ils balancer les efforts que fera l'Autriche pour l'en tenir éloignée et absente ?

Cette considération me semble d'une haute gravité et je la soumets à votre

examen. Je vois d'ailleurs que vous reconnaissez implicitement sa valeur en exprimant le vœu que l'intervention du Gouvernement Français ouvre les yeux de l'Autriche sa nouvelle alliée et réussisse à lui faire sentir la nécessité d'accorder au Piémont les réparations qu'il demande. En effet un tel résultat, s'il était possible, applanirait bien des obstacles et donnerait au Gouvernement Sarde une force d'autant plus grande qu'ayant satisfait aux exigences du sentiment national il deviendrait plus indépendant dans sa politique extérieure. Aussi je serais heureux de m'employer à une œuvre semblable, et ce serait avec empressement que je chercherais à préparer un accommodement fondé sur ces bases, mais je ne puis vous dissimuler que, d'après ce que je vois, des difficultés insurmontables s'opposeront toujours à sa réalisation dans l'état actuel des choses. — Le Piémont n'est jugé au dehors que par ses journaux ainsi que tous les autres pays. Je sais, moi qui ai vécu avec vous, que c'est une fausse opinion, que la Presse italienne n'est pas le réflet fidèle de l'esprit Piémontais, mais, je le répète, à l'étranger les journaux passent pour représenter le cabinet. Or ces journaux attaquent tour à tour tous les gouvernements excepté la Belgique, et vous êtes aux yeux de l'Europe responsables et complices de cette intempérance de langage.

Depuis que je vous ai quitté, je n'ai pas rencontré une seule personne, *pas une seule*, dont le jugement sur le Gouvernement Sarde ne soit basé sur cette fausse appréciation de la Presse en Sardaigne. Dans des circonstances aussi graves que celles où nous sommes, les injures de la presse sont plus sensibles et les griefs qui en résultent deviennent plus graves. Jamais l'Autriche n'accueillera une ouverture de conciliation, de quelque côté qu'elle vienne, tant qu'on imprimera à Turin les fureurs de l'émigration Lombarde. Il faut, je vous l'assure, toute l'insistance que j'ai employée pour persuader à un gouvernement que les attaques intempestives des journaux sont sans écho dans le pays qui les permet. Il y a quelques jours à peine, le *Parlamento* publiait une lettre d'un émigré célèbre, disait-il, où par une allusion très-saisissable l'Empereur, mon souverain, était désigné comme prince parjure. Le reste de l'épitre était une longue amplification de la devise, « Italia farà da se ».

Si du moins ces journaux rachetaient leur extravagance par quelques services! Mais non! Leurs préoccupations sont totalement étrangères aux intérêts sardes. Ouvrez-les, vous y verrez des dissertations sur l'Amérique, des attaques plus ou moins détournées contre la France, des reproches à l'Angleterre, des récriminations contre Rome, des accusations contre Naples, des critiques contre la Prusse, des réquisitoires contre l'Autriche, des fausses correspondances de Londres et de Paris, fabriquées à Turin même, ou ici au Café Cardinal, des élucubrations sur la guerre d'Orient dont on ne découvre ni le but, ni le sens, mais de Turin, du Piémont, de la patrie en un mot, rien, jamais rien si ce n'est quatre lignes officielles sur l'état sanitaire et les pensions de retraite. Et c'est cette presse imprimée chez vous, mais de fait étrangère en Sardaigne qui vous impose la solidarité de ses fautes! Et c'est pour la soutenir que vous consentirez à vous voir réléguer en dehors du concert Européen au moment où des intérêts majeurs vous commandent au contraire d'y entrer! Ce serait, à mon avis, par trop d'abnégation.

Je sais bien qu'il en coûte de revenir sur une législation qui a pris les proportions d'un principe fondamental et qu'un gouvernement qui puise sa force dans les libertés publiques ne peut sans difficultés ni dangers chercher à les restreindre. Mais un père aime-t-il moins ses enfants quand il met un frein aux passions qui les conduisent à leur perte? La licence irréligieuse froisse bien des consciences, l'intempérance politique éloigne bien des soutiens et dans un temps donné il peut en résulter de la faiblesse au dedans et un isolement complet au dehors que vous seriez impuissants à combattre. Alors, je le crains, les destinées de la Sardaigne passeraient à des mains moins honnêtes, moins scrupuleuses, moins patriotiques que les vôtres, et au lieu de cette amitié sympathique et consciencieuse dont je suis auprès de vous le sincère représentant, vous en aurez une autre, dans les bras de laquelle vos successeurs finiront par rejeter votre pays et dont vous sentirez les étreintes trop tard pour vous en dégager. Voilà l'avenir que je redoute, voilà pourquoi je désire tant vous voir sauver vos libertés en les tempérant. Alors il sera possible d'intervenir avec succès et de travailler avec quelque espoir à l'applanissement de vos griefs contre l'Autriche, mais tant que les journaux de Turin persisteront à appeler aux armes des Lombards qui n'y veulent pas courir, il n'existe aucune chance d'amener un résultat satisfaisant et toute tentative serait inutile.

Je me laisse entraîner, mon cher Général, au delà de ce que j'avais l'intention de dire, mais, en vérité, j'ai mon excuse dans la force de ma conviction et dans la loyauté de mes intentions. Quand nous causerons ensemble à mon retour je compléterai ma pensée si vous le permettez et vous verrez que je suis libéral malgré ce que je viens d'écrire, et libéral par le grand côté et de la bonne manière, mais avant tout je suis positif en politique et les sentiments que je professe pour votre pays, pour votre souverain et pour ses ministres se révoltent à l'idée de les voir méconnus si souvent par la faute d'une presse aussi médiocre, et empêchés par elle de profiter des chances favorables du moment actuel.

Quant à la demande qui faisait l'objet de la première lettre que j'ai eu l'honneur de vous écrire, elle tombe d'elle-même devant les observations contenues dans votre réponse, et doit être désormais considérée comme non avenue.

Veuillez, mon cher Général, me rappeler au bon souvenir de Messieurs vos collègues et croire à l'entier dévouement qui s'unit chez moi à la plus haute et affectueuse considération.

GUICHE.

Il generale Dabormida ricevette questa lettera il 12 novembre, per mezzo della Legazione francese a Torino. Si conserva tra le sue carte un principio d'abbozzo di risposta nella quale egli manifesta la sua soddisfazione per il « nuovo e prezioso attestato della buona e franca amicizia » che il duca di Guiche gli aveva pôrto; premette che esporrà le sue idee « con espansione e senza reti-

cenze, » poi esprime il rammarico che alcune spiegazioni contenute nella lettera del 30 ottobre sieno state giudicate dal suo corrispondente « come una specie di rimprovero di aver voluto velare il suo pensiero. » Il Dabormida non proseguì più oltre. Nella speranza che il ministro di Francia tornasse di congedo da un giorno all'altro, riserbossi di comunicargli allora verbalmente e in forma più distesa i suoi propri sentimenti. Del resto, al punto in cui era il loro carteggio particolare, tornava forse difficile proseguirlo senza recare involontariamente qualche pregiudizio alla cordialità delle relazioni tra i due governi.

III.

Mi rimane ad esaminare l'altra affermazione del Jomini, che, cioè, la Francia accolse le « ouvertures » del Piemonte sol quando il gabinetto di Vienna, dopo il trattato del 2 dicembre, osò manifestare le velleità di pace.

Ripeterò ancor qui che il Piemonte non fece niuna « ouverture », ma fu invitato dalla Francia e dall'Inghilterra ad entrare nell'alleanza — e fu invitato, non quando più tardi l'Austria « osò manifestare le velleità di pace » ma appunto all'indomani del trattato del 2 dicembre, col quale questa potenza obbligavasi a dichiararsi contro la Russia il 1° gennaio 1855.

Il Piemonte aveva saputo aspettare, e coglieva ora il frutto del suo prudente riserbo.

Astenendomi dall'entrare in particolari sui motivi pei quali l'Austria fu indotta a firmare il trattato del 2 dicembre, mi basterà notare ch'essa prima di compiere questo passo, fece un ultimo tentativo presso la Francia in danno del Piemonte. Se nonchè la Francia contentossi di chiedere al gabinetto di Torino in forma confidenziale una dichiarazione, colla quale si ripudiasse da questo ogni solidarietà coi partiti rivoluzionari che inclinassero a profittare della circostanza per recare imbarazzi all'Austria in Italia, e attestasse il fermo proponimento di opporsi a qualsiasi conato che mirasse a turbare sia la sicurezza interna del paese, sia la tranquillità degli Stati vicini. Quanto a limitazioni da introdursi nella legislazione della stampa non ne fu più fatto il menomo cenno.

Il gabinetto di Torino che così in Parlamento come in tutte le sue comunicazioni ufficiali e confidenziali aveva ognora palesato intendimenti e risoluzioni identiche a quelle che ora gli si

domandavano, non oppose la menoma difficoltà e le partecipò confidenzialmente al ministro del Re a Parigi. La corte di Vienna facendo *bonne mine à mauvais jeu* non affacciò più altra obbiezione, e così il 2 dicembre fu firmato il trattato.

Come di leggieri s'intende, la notizia della conchiusione di questo trattato fu sentita a Torino con molta inquietudine. A ogni modo, anche a costo di trovarsi schierati nel medesimo campo dell'Austria, il partito della neutralità assoluta, colla sua inevitabile conseguenza, l'isolamento, non entrò pure un istante nella mente dei governanti sardi.

Era una delle tradizioni secolari del Piemonte di partecipare a tutte le grandi guerre, e questa politica tradizionale non aveva fatto sì mala prova perchè esso si sentisse inclinato ad abbandonarla. Era, primo fra tutti, l'esempio di Emanuele Filiberto, questo vero fondatore dello stato piemontese, che tornando dal vincere, come semplice generale, la battaglia di San Quintino, ricuperava là in Fiandra, per la pace che ne seguì, i suoi stati d'Italia. Perchè mai il Piemonte, recando in Crimea le sue armi che il disastro di Novara aveva prostrate, non si sarebbe schiusa una via insperata per ricondurle vincitrici in Lombardia? Arroge che contro l'isolamento e la neutralità stava quella gran ragione che Massimo d'Azeglio adduceva in una lettera intima del 25 febbraio 1855, la vigilia della discussione sul trattato di alleanza nel Senato subalpino, che « in tempo di burrasca è più piacevole essere imbarcato su una fregata che giocato a palla dalle onde sul gozzo: e, per uscir di metafora, perchè al giorno della liquidazione sarà meglio essere in sala con quelli che la faranno, piuttosto che fuor dell'uscio. »

Ma non era tutto uscire dall'isolamento; ciò che grandemente importava, per la dignità e l'utile del Piemonte, era la scelta del modo per uscirne. Offrirsi, dopo gli ultimi precedenti già riferiti, non era forse il medesimo che palesare un certo timore per le possibili conseguenze della neutralità, ed esporsi ad accettare tutte le condizioni imposte dalle potenze occidentali? E, d'altro canto, come sperare di essere invitati dopochè il duca di Guiche, nella lettera del 9 novembre, aveva dichiarato che un invito probabilmente non sarebbe mai fatto *in un modo ufficiale?* Questa probabilità stessa non era forse scemata dopo che l'adesione dell'Austria all'alleanza anglofrancese aveva fatto sparire in gran parte i motivi pei quali sembrava che si mettesse importanza all'adesione del Piemonte? Infine, l'Austria non avrebbe

forse visto di malocchio che si desse tanta importanza a questo piccolo paese sino a volerlo alleato nella guerra contro la Russia e partecipe degli allori da cogliersi in campo?

Il governo inglese, è vero, non avrebbe desiderato di meglio che arruolare a proprie spese un contingente di truppe sarde, ora sovratutto che stava per sottoporre al Parlamento, convocato straordinariamente il 27 novembre pel 12 dicembre, un disegno di legge per arrolamento di 15,000 soldati stranieri; ma in quel momento il conte di Cavour medesimo — il quale dapprincipio non avrebbe forse diniegato il suo assenso — avrebbe respinto una simile domanda.

In tale condizione di cose gli sforzi della diplomazia sarda dovevano mirare a ottenere che qualunque si fossero i termini del trattato del 2 dicembre,[1] le potenze occidentali venissero, preferibilmente, a chiedere esse al Piemonte, in forma ufficiale, l'adesione al trattato del 10 aprile.

Un primo passo per questa via fu tentato il 7 dicembre dal generale Dabormida. È la sola « ouverture » se così si vuol chiamarla, che fu fatta dal Piemonte e, come si vedrà più innanzi, a quel tempo il governo francese aveva già preso l'iniziativa dell'invito ufficiale al Piemonte.

Il duca di Guiche prolungava il suo congedo a Parigi; sintomo abbastanza grave in condizioni come quelle. Era anzi corsa voce che il nobile duca non tornerebbe più a Torino, ove, per verità, le sue relazioni col ministro Dabormida erano divenute assai difficili dopo le lettere scambiate di corto fra loro. In cospetto di un congedo tanto inopinatamente protratto, il generale Dabormida dovette rammaricarsi di non aver effettuato l'intendimento che aveva avuto a primo tratto di rispondere immediatamente alla lettera particolare del 9 novembre. Egli studiava ora un'occasione di rientrare in relazione privata col duca di Guiche per dichiarargli prima di tutto che il silenzio serbato fin quì non era punto da ascriversi a malumore per gli intimi sfoghi a cui quegli erasi abbandonato, poi — e questo era il punto sostanziale — per fargli bene intendere, senza però insistervi di soverchio, che il gabinetto sardo era « tuttora » benissimo disposto a un accordo più intimo colle potenze occidentali.

Offrissi un'occasione spontanea. Da parecchi mesi, per istigazione dell'Austria sovratutto, trascinavasi una vertenza tra il

[1] Non furono resi noti intieramente prima del 16 dicembre, cioè dopo la ratifica del trattato avvenuta il 14.

Piemonte e il principe di Monaco rispetto a Mentone e a Roccabruna. Il governo francese desiderava caldamente che si trovasse un espediente per dare una soddisfazione, in parte almeno, a certe pretese del principe. A tal fine il duca di Guiche aveva frequentemente interposto i suoi uffici presso il gabinetto di Torino, il quale per l'appunto nei primi giorni del dicembre aveva data forma concreta alle sue proposte per un equo scioglimento della contesa. Il generale Dabormida fu sollecito a informare precedentemente il duca di Guiche sulla composizione della cosa che stavasi per comunicare in modo ufficiale al governo francese, e si valse così di questa occasione per trattare con lui all'amichevole di ciò che più gli premeva in quel momento. La lettera del Dabormida era così concepita:

(*Particulière*).

Turin, le 7 décembre 1854.

MON CHER DUC,

Je transmets aujourd'hui au vicomte de Guitaut ma réponse aux propositions du prince de Monaco: préparée depuis quelques jours, j'en ai retardé l'envoi dans l'espoir de vous la remettre à votre retour; je me décide à y donner cours aujourd'hui parce qu'on m'assure que vous allez prolonger votre absence et qu'on me fait même craindre que vous ne veniez plus à Turin, ce qui me contrarierait immensément. Quel que soit le successeur qu'on vous donnerait (car je ne doute pas que l'Empereur nous enverrait un homme sympathique à notre pays), je ne saurais me consoler de perdre en vous un ami dévoué, un confident sûr, un conseiller éclairé. Soyez assez bon pour m'écrire deux mots au plutôt pour me tirer d'inquiétude si la désagréable nouvelle de votre changement n'a pas de fondement.

Si vous ne deviez pas nous revenir, je regretterais vivement de ne pas avoir répondu plus tôt à votre lettre si amicale en date du 9 novembre. Je voulais le faire le lendemain même que je l'ai reçue, mai je considère que tout en étant d'accord avec vous sur plusieurs points, que tout en étant pénétré de reconnaissance pour vos sentiments bienveillants et pour votre affectueuse sollicitude pour nos intérêts, il y avait d'autres points sur lesquels je ne pouvais partager votre avis et que par conséquent je serais entraîné dans une discussion longue, compliquée et difficile à conclure par écrit à la satisfaction réciproque. J'ai donc préféré attendre à traiter le sujet à fond dans ces agréables causeries qui me compensent souvent des ennuis de ma pénible position: la franchise que nous portons tous les deux dans nos conversations, qui ont tout l'attrait de véritables épanchements entre amis, m'est un garant que nous finirions par nous entendre et au risque même de passer auprès de vous pour un fat, je ne puis vous dissimuler ma confiance de réussir à modifier quelques unes de vos idées.

Si je ne me trompe, les craintes que vous me manifestiez ont moins leur source dans votre propre jugement si impartial et si éclairé, que dans l'état de l'opinion à l'étranger. Or il paraît presqu'impossible que l'atmosphère ne soit pour ce qui nous regarde viciée à Paris par l'*Univers* et consors, seuls organes par lesquels sont portées à la connaissance de la haute société parisienne, dans ce qu'elles offrent de plus défectueux et de plus méchant, les discussions de notre presse, et qui se plaisent à dénigrer systématiquement les intentions du cabinet et s'obstinent à l'accuser de connivence avec toute sorte de mauvais principes et d'exécrables folies. Plusieurs faits qui se sont passés en Piémont depuis le 9 novembre me confirment dans l'opinion que j'ai hâte de soutenir avec vous et aussi je suis doublement impatient de vous voir arriver bientôt parce qu'en cas contraire j'aborderai le sujet par lettre, bien que je sente, je ne vous le cache pas, la plus vive répugnance à vous contredire, par écrit surtout. En attendant, soyez convaincu que nous sommes toujours dans les bonnes dispositions dans lesquelles vous nous avez laissés à votre départ et que je vous ai déclarées avec un complet abandon dans la lettre que j'ai eu l'honneur de vous écrire le 30 octobre. Nous ne changeons pas légèrement et nous ne répudions jamais nos sympathies.

En revenant à mon point de départ, à nos pauvres communes de Menthon et Roquebrune, j'ai confiance que vous trouverez dans notre réponse, dont j'envoie copie à M. de Villamarina avec ordre de la porter à votre connaissance avant même qu'elle arrive à Paris officiellement, vous trouverez, dis-je, dans cette réponse une nouvelle preuve que nous ne nous écartons jamais de notre système de modération, de loyauté et d'équité, soit que nous ayons à traiter avec nos adversaires grands ou petits. Je m'attends à votre entière approbation et je compte sur vos bons offices auprès de M. Drouyn de Lhuys, dont la haute intelligence et l'esprit d'impartialité qui le distinguent, me donnent toute garantie d'une solution satisfaisante de cette question si épineuse.

Mes collègues me chargent de les rappeler à votre aimable souvenir. Veuillez croire à mon dévouement inaltérable et à ma haute et affectueuse considération.

DABORMIDA.

Le dichiarazioni contenute in questa lettera circa l'accoglimento che avrebbe incontrato — malgrado anche il trattato del 2 dicembre — un invito delle potenze occidentali al Piemonte di aderire al trattato del 10 aprile, non saranno state inutili per ragguagliare il gabinetto delle Tuilerie sui fermi e sinceri divisamenti di questa potenza: il fatto è però che, come ho pur dianzi accennato, questa specie di « ouverture » del Dabormida non era stata necessaria.

Giova qui avvertire che fra i motivi per i quali l'alleanza coll'Austria tornava singolarmente gradita a Napoleone III, non

era ultimo il desiderio suo vivissimo di spezzare il fascio delle grandi potenze continentali, che avevano rovesciato il primo Impero; ma l'Imperatore non mirava soltanto a staccare da siffatta lega una delle tre potenze, si mirava sovrattutto a costringere questa potenza, sia pel fatto stesso della sua adesione a una nuova lega, sia per l'indirizzo generale che sarebbe stato dato alla politica in accordo colla Francia e l'Inghilterra, ad abbandonare le vecchie tradizioni sulle quali si era formata nel 1815, e governavasi tuttora la Santa Alleanza.

L'Imperatore aveva lasciato apparire abbastanza chiaro questo suo intimo pensiero appena concluso il trattato del 2 dicembre. Un alto personaggio della corte imperiale che si era arbitrato di palesargli il proprio contento per la nomina a gran croce della legion d'onore dell'ambasciatore di Francia a Vienna, sig. de Bourqueney, ben noto per le sue idee ultra conservatrici, [1] riceveva dall'Imperatore la seguente risposta:

Ce n'est pas tant, comme vous le croyez, pour récompenser les services de mon ministre à Vienne, que pour lui témoigner toute ma satisfaction des grands efforts qu'il a faits depuis qu'il se trouve à Vienne, pour oublier les traditions de la vieille politique et de tous ses antecédents, et apprendre peu à peu avec une grande abnégation de lui-même l'*A B C D de ma politique impériale, qui devra tôt ou tard régler les destinées des peuples.* [2]

Pieno la mente di queste idee, e inclinato per indole al doppio artifizio di una politica in direzioni opposte, non sembrerà strano che Napoleone III riguardasse il Piemonte liberale e fautore dei principii di nazionalità come un contrappeso nell'alleanza stretta coll'Austria assolutista, e nemica di cotesti principii. D'altra parte, sempre secondo il concetto dell' Imperatore che sin d'allora aveva fantasia di innovamenti territoriali in Italia, [3] il Piemonte avrebbe ritrovato nell'alleanza alla quale sarebbe stato ammesso, una occasione favorevole di uscire affatto dalle vie

[1] Le choix de cet homme d'État (per l'ambasciata a Vienna) était habile... L'alliance autrichienne était, selon lui, la seule véritable alliance naturelle de la France, alliance continentale, catholique et conservatrice, qui n'excluait aucun des intérêts politiques de ces deux puissances et leur assurerait la prépondérance en Orient, *en Italie* et en Europe. *Sans partager ce système,* Louis-Napoléon s'en servit utilement en confiant à M. de Bourqueney la tâche de le représenter à Vienne. (JOMINI, t. 1°, pag. 376.)

[2] Lettera Villamarina, 13 dicembre 1854, al Dabormida. Il Villamarina dichiara di aver avuto conoscenza di questa risposta dell'Imperatore dal personaggio stesso pella corte al quale fu rivolta.

[3] TH. MARTIN, *The life of His Royal Highness the Prince Consort*, III vol., p 219 (London, Smith Elder and Co., 1878).

semirivoluzionarie, dove le circostanze avevanlo spinto nel 1848 e 1849, per ritornare a una politica normale e regolare.

Anche, sotto l'aspetto militare, l'Imperatore non dispregiava l'aiuto che avrebbe recato agli alleati il piccolo esercito sardo che l'abile e valoroso ministro della guerra del re Vittorio Emanuele, Alfonso La Marmora, aveva riordinato su salde basi, dopo l'infelice guerra del 1849, e che per disciplina, per istruzione accuratissima e per bontà delle armi era tenuto in molta stima dagli uomini dell'arte.

Aggiungerò infine che l'Imperatore non pensava che il Piemonte, qualora non fosse stato invitato all'alleanza, sarebbesi rimasto neutrale e spettatore inoperoso del conflitto: abbandonato dalla Francia, avrebbe potuto dare gravi noie all'Austria, che fosse stata seriamente impegnata contro la Russia, o accogliere, in caso disperato, la proposta che non una ma più volte avevale fatto l'Inghilterra di prendere al suo soldo un contingente di truppe. Nè l'una nè l'altra di queste eventualità poteva essere guardata con occhio indifferente dalla Francia.

Niente più naturale che in siffatta condizione di cose, e specie colle tendenze dell'Imperatore, egli divisasse di far tosto seguire al trattato del 2 dicembre un trattato d'alleanza col Piemonte.

Evidentemente, l'improbabilità, accennata dal duca di Guiche, il 9 novembre, nella sua citata lettera, di una domanda ufficiale d'alleanza al Piemonte, era stata messa in campo più per eccitare il governo sardo a fare il primo passo, che non perchè il governo francese non fosse disposto a farlo egli stesso.

Affine di preparare il terreno alla domanda ufficiale, che si aveva in animo di rivolgere al Piemonte d'accordo coll'Inghilterra, il ministro degli esteri di Napoleone III in un dispaccio indirizzato il 6 dicembre al visconte di Guitaut, incaricato d'affari a Torino, espose nei suoi tratti generali l'indole degli impegni che si erano contratti a Vienna col trattato del 2 di quel mese. Il rappresentante interinale della Francia aveva ordine di dare perciò al governo sardo tutti i ragguagli e gli schiarimenti che gli fossero stati richiesti, ragguagli e schiarimenti, che, nella mente del ministro imperiale, dovevano esser tali da « procacciare nuove simpatie » alla Francia. Questo dispaccio, tuttora inedito, era del seguente tenore:

Paris, 6 décembre 1854.

Ministère des Affaires Etrangères

Direction politique.

MONSIEUR LE COMTE,

Mes dernières dépêches vous avaient fait prévoir que la politique du cabinet de Vienne se rapprochait chaque jour davantage de celle des puissances occidentales. L'alliance des trois cours de France, d'Autriche et d'Angleterre est maintenant un fait accompli; le traité qui le consacre a été signé le 2 décembre, et les ratifications en seront échangées dans l'espace de 15 jours au plus tard.

Jusques là un sentiment de haute convenance ne permet pas de publier le texte de cet acte important, mais je crois pouvoir néanmoins vous faire connaître à titre d'information personnelle ses principales dispositions. Ces renseignements, quoique d'une nature confidentielle, vous mettront en mesure de donner sans affectation à votre langage ce degré et d'autorité et d'affirmation nécessaire pour répondre aux doutes que l'on essaierait encore de propager autour de vous sur l'heureux résultat de nos négociations.

Vous pouvez donc dire que le traité du 2 décembre, comme celui que nous avons conclu le 10 avril avec l'Angleterre, embrasse toutes les périodes qui se succèderont jusqu'à la fin de la guerre, et que son cadre est assez large pour y faire entrer toutes les éventualités. Le but que se proposent en commun les trois Cours, c'est le rétablissement de la paix générale sur des bases solides, donnant à l'Europe entière des garanties contre le retour de complications qui ont troublé son repos. Les notes du 8 août interprétées loyalement dans l'esprit qui a présidé à leur rédaction indiquent quelle est la nature de ces garanties prises dans leur ensemble : mais la France et l'Angleterre se sont réservées comme l'Autriche elle-même, pour le jour où elle serait forcée aussi de recourir aux armes, le droit de poser des conditions surérogatoires, basées également sur l'intérêt commun de l'Europe. Ces réserves formellement reproduites dans le traité d'alliance contiennent donc de la part du cabinet de Vienne une reconnaissance des prétentions légitimes que nous avons déjà à faire valoir en dehors de l'acceptation des quatre points par la Russie, et chacune des trois puissances s'oblige par la même cause à ne pas traiter avec le cabinet de Saint-Pétersbourg, sans en avoir délibéré avec les deux autres.

La situation complexe de la Valachie et de la Moldavie se trouve provisoirement réglée de façon à régler tous les intérêts. L'Autriche s'engage à protéger les principautés contre tout retour offensif de l'armée russe, mais l'occupation des ces provinces ne saurait entrâver en rien l'action de l'armée ottomane et de armées belligérantes alliées de la Turquie. En un mot, les rangs des Autrichiens devront s'ouvrir devant les colonnes françaises, anglaises et turques qui seraient dirigées par la Valachie et la Moldavie contre les forces militaires ou le territoire de la Russie.

Les hostilités venant à éclater entre cette dernière puissance et l'Autriche, qu'il s'agisse de repousser ou de commencer une attaque, l'alliance offensive et défensive existe de plein droit. Cette alliance est donc subordonnée à une condition, mais à une condition à courte échéance, car si la paix n'est pas rétablie dans le cours de cette année, c'est-à-dire au 1er janvier prochain, sur des bases déterminées et qui impliquent, je le répète, outre les garanties énoncées dans les notes du 8 août, celles que la France et l'Angleterre demanderont pour compenser leurs sacrifices, les trois puissances conviendront sans aucun retard des moyens les plus efficaces pour réaliser le but de leur alliance. Or pour l'Autriche, aussi bien que pour nous, vous pouvez l'affirmer hautement, ces moyens efficaces ne seraient plus des négociations, dont le terme est définitivement fixé au 1er jour de l'année 1855.

A cette époque la Russie aura cédé tout ce que l'Europe est en droit d'exiger d'elle, ou elle comptera un adversaire de plus. Si l'Autriche ne devient effectivement belligérante que le jour où son concours matériel pourra s'opérer dans les conditions les plus favorables, elle aura du moins clos ses pourparlers avec l'ennemi que nous combattons, et de cette situation à la guerre il n'y aura plus qu'un pas à franchir au moment jugé opportun d'un commun accord.

Tel est, Monsieur, le sens exact du traité du 2 décembre, qui répond à toutes les espérances du gouvernement de l'Empereur. Cet acte sera porté simultanément par les hautes parties contractantes à la connaissance du cabinet de Berlin. La Prusse sera admise à le signer, si elle veut coopérer aux mêmes conditions que l'Autriche à l'accomplissement de l'œuvre commune.

Quoi qu'il en soit, le traité dont je viens de vous donner l'analyse, si on le rapproche des engagements qui lient entre elles les deux grandes puissances allemandes, éloigne définitivement le théâtre de la guerre de l'Occident de l'Europe, et les persévérants efforts que nous n'avons cessé de faire dans ce but ne peuvent, pour peu qu'ils soient convenablement appréciés, que mettre dans tout son jour la loyauté de notre politique et nous acquérir de nouvelles sympathies.

Recevez etc.

(*Signé*) Drouyn de Lhuys.

Cinque giorni appresso — l'11 dicembre — il sig. Drouyn de Lhuys spediva ordine al visconte di Guitaut di chiedere formalmente al governo sardo l'adesione al trattato del 10 aprile. Il dispaccio imperiale, racchiudente quest'ordine, era compilato nei termini della più viva amorevolezza pel Piemonte. Dopo aver menzionato la dichiarazione fatta alcune settimane prima dal governo del Re, di essere, cioè, fermamente deciso a reprimere qualsiasi tentativo rivoluzionario, il ministro degli esteri di Napoleone III dichiarava con compiacimento che quella dichiarazione aveva esercitato una « benefica efficacia » sulla conchiusione dal trattato

del 2 dicembre. Ecco, del resto, il testo di questo importante dispaccio, anch'esso tuttora inedito:

Paris, le 11 décembre 1854.

Ministère des Affaires Etrangères

—

Direction-politique.

Monsieur,

La correspondance de la Légation de S. M. I. ne m'avait pas permis de douter de la sagesse avec laquelle le cabinet de Turin envisageait la situation particulière du Piémont dans ses rapports avec la situation générale de l'Europe. Une communication que M. de Villamarina a bien voulu me faire à titre confidentiel, il y a quelques jours, m'a fourni l'occasion d'apprécier plus complétement encore la loyauté de son gouvernement. M. le ministre de Sardaigne m'a lu une dépêche dans laquelle M. le général Dabormida répudie, avec autant de fermeté que de haute raison, toute solidarité avec les partis qui voudraient profiter des circonstances actuelles pour agiter l'Italie, et où il combat, à ce propos, les inductions que l'on voudrait tirer du langage de certains journaux qui passent à Turin pour des organes du Ministère. Bien loin de prêter l'oreille à d'imprudentes suggestions, le gouvernement sarde est décidé à réprimer les tentatives révolutionnaires et à déjouer les complots qui auraient pour objet de troubler soit la sécurité intérieure du pays, soit la tranquillité des États voisins.

Le gouvernement de S. M. I., Monsieur, a accueilli ces déclarations si catégoriques et si honorables avec la plus vive satisfaction et il reconnaît que l'attitude du Piémont, en donnant à l'Autriche une partie des garanties qui lui étaient indispensables pour que l'Italie ne détournât point son attention de l'Orient, a exercé une heureuse influence sur la conclusion de l'acte important qui unit désormais la politique du cabinet de Vienne à celle des puissances occidentales. Tant que l'Autriche a paru hésiter à dessiner sa conduite, nous avons pensé que la France et l'Angleterre n'avaient à réclamer nulle part l'accession réservée aux autres États par le traité du 10 avril. Aujourd'hui la situation est changée et notre souvenir s'est naturellement reporté sur l'accueil sympathique que la simple communication de ce traité à reçu à Turin. Je dirai même que les rapports nouveaux que nous sommes appelés à entretenir avec l'Autriche, nous ont tout de suite inspiré le désir de témoigner au gouvernement sarde que notre alliance ne pouvait pas altérer la nature de nos relations amicales avec lui, ni diminuer le prix que nous mettrions à en resserrer l'intimité . . . . . .

Recevez, etc.

(*Signé*) Drouyn de Lhuys.

Nel tempo stesso anche il ministro della Gran Bretagna a Torino, per accordi tra i due governi, doveva rivolgere egli pure al gabinetto del Re di Sardegna l'invito ufficiale di adesione al trattato del 10 aprile,[1] come fu fatto il dì 14.

Questa semplice esposizione di fatti parmi che non possa lasciare alcun dubbio sull'erroneità di quanto si afferma nell'opera del barone Jomini a carico del Piemonte. L'illustre consigliere della Cancelleria di Pietroburgo con più giustizia vide l'alta importanza del trattato firmato dalla Sardegna, scrivendo queste righe, colle quali mi piace chiudere il presente scritto:

« Si quelque chose eût pu dessiller les yeux du gouvernement autrichien sur les conséquences à venir de son alliance avec la France et de son aveugle hostilité contre nous, c'était assurément cette participation du Piémont dans une lutte où l'Autriche devait s'étonner de se trouver dans le même rang avec son implacable adversaire. C'était un avertissement. Le cabinet de Vienne, emporté par les passions de son chef, y est néanmoins demeuré sourd. »

L. Chiala.

[1] Il marchese E. d'Azeglio, ministro sardo a Londra, ne avvertiva anticipatamente il Dabormida con lettera particolare dell'11 dicembre: « Il paraît que Hudson est chargé d'insister de notre côté. »

AUGUSTO VON PLATEN IN ITALIA.

I.

Non so, se fra i poeti tedeschi vi sia alcuno dopo il Goethe, che più di Platen abbia pagato un generoso tributo di ammirazione e di affetto alla nostra patria, la quale ebbe la fortuna di accoglierlo e di ispirargli i suoi canti più belli. Se per l' autore del *Faust* il desiderio di visitar l'Italia era divenuto negli ultimi suoi anni un vero tormento, una *malattia*, come dic'egli; il desiderio stesso nell' anima del poeta di Ausbach s' era trasformato in un anelito potente, in un potente bisogno di attingere a quella geniale serenità che danno l' arte e la natura nelle loro splendide manifestazioni. L'Italia, anche quando è un sogno della sua fantasia, è già un culto per lui, la sua fede, il suo ideale. Le nebbie germaniche l' hanno tediato; l' odio e l' ingratitudine hanno già prodigato le loro punture al cuore del poeta, il quale si sente stanco della sua patria:

Wie bin ich satt von meinem Vaterland!

È singolare, quanto egli scriveva all' amico Schwab in proposito: « In Italia io penso di chiudere la mia vita, anche se là io dovessi limosinare. Poichè soltanto là io spero di portare l'arte mia a perfezione, se questa parola non è temeraria. »

L'intenso desiderio non ancora soddisfatto ribolle nell'anima dei due poeti, che a breve distanza d' anni compierono il loro viaggio nella terra promessa; ed è fonte di allusioni e di sfoghi poetici ne'loro scritti. Così il Goethe nel *Wilhelm Meister* pone

in cuore a Mignon quella stessa aspirazione che il Platen a Sirmio nella sua *Verhängnissvolle Gabel*. Senonchè l'Italia, che nella fantasia di lui è qualche cosa di vago e di indefinito, nè sa prendere altra forma ideale che quella di propizie zone (*gütigeren Zonen*) promettenti nobili amori (*edle Liebe*), nell'immaginazione di Goethe si colorisce di smaglianti colori, e diventa la terra, ove i cedri fioriscono e gli aranci dorati fiammeggiano di sotto al cupo fogliame; dove una mite auretta spira da azzurro cielo, e tranquilli e rigogliosi germogliano il mirto e l'alloro.

Il Goethe intraprese il suo viaggio il 3 settembre del 1786, e Venezia aprì la serie delle sue agognate peregrinazioni. Alla distanza di 40 anni, ma lo stesso giorno e lo stesso mese Platen otteneva dal re Lodovico il permesso di lasciare Erlangen, e moveva per l' Italia. Prima però di questa visita officiale, egli vi avea fatto una corsa nel 1824 e veduta Venezia; e se a lui meno felicemente la città dei dogi schiudeva il periodo delle molteplici escursioni che poi fece in ogni angolo della penisola, non pertanto quivi per la prima volta il suo cuore battè d' affetto e di ammirazione per la patria italiana, e provò le più vive emozioni della bellezza e dell'arte.

E di qui noi prenderemo le mosse per svolgere e studiare le sue impressioni. Noi certo non intendiamo di fare la biografia del Platen, o la storia de'suoi viaggi. Ci attrae soltanto l'idea di sorprendere e raccogliere le imagini e le armonie che nel suo cuore di poeta e di artista suscitano le bellezze della natura ed i sorrisi dell'arte; di vedere come quell' anima eccitabile e pronta a tutti i balzi dell' estro, a tutte le attrattive della bellezza, ne sapesse rispecchiare i fantasmi e le più delicate parvenze, e via via quei sorrisi, quei toni, quei raggi riecheggiarli, rinfrangerli, per ridonarli in tesori di poesia e di affetto. Egli ha appunto l'anima da ciò. Non è poeta di gran forza creativa, e neppure ha la facoltà di potentemente rappresentare a grandi tratti gli obbietti che si affacciano al suo spirito. Ma ha fantasia pronta, mobile, vivace; come in uno specchio, le imagini vi si riproducono, vi si spezzano. Ha molta sensibilità e squisitezza di sentimento, ed è fino conoscitore de' più riposti segreti dell' arte, di cui sa gustare, tesoreggiando, le splendide manifestazioni. Di pronta intelligenza, egli si diè per tempo agli studi, ed imparò dodici lingue; e se afferma, che solo pochi libri gli rimasero in fine fedeli, pure ebbe modo per esse di leggere negli originali i grandi poeti delle varie nazioni, e ne diede vari saggi in traduzioni.

Ora, questo carattere di pronta e feconda recettività della sua mente ei lo significò nell'epigrafe preposta alle traduzioni, e serve al caso nostro a meglio determinare il carattere essenziale del poeta:

Aus Ost und Nord und Süden schweben
Um mich die Sprüche fremder Musen:
Ich sammle sie in meinem Busen,
Und gebe sie zurück dem Leben.

Com'egli può, nell'anima sua, accogliere dall'est, dal nord e dal sud le varie armonie di muse straniere e ridonarle alla vita, così egli sa ricevere e riprodurre le mille impressioni, che gli risveglia ogni passo mosso su suolo italiano, e rappresentarcele fresche e spontanee in idee, in imagini, in sentimenti. Anche nei modesti limiti segnati al nostro lavoro avremo occasione di vedere ed ammirare questa varietà di note e di colori; ed anche a lasciar stare le traduzioni ed i drammi, il canzoniere ci mostra assai bene, come in lui sapessero opportunamente intrecciarsi le fantasie bibliche e le classiche; le saghe nordiche e le storiche reminiscenze; come le memorie della sua giovinezza, e i soliloqui dell'anima, e i balzi dell'estro, le austere riflessioni e gli aneliti dell'infinito sapessero avvivarsi, confondersi e ritemprarsi in una poesia calda ed ispirata. Quanto è ricca la materia, tanto son varie le forme: ed il suo canzoniere ci fornisce bella varietà di canzoni, di odi, di ballate, di romanze, di sonetti e di epigrammi, ove le forme metriche della quartina e dell'ottava s'alternano coi più bei tipi delle odi pindariche ed oraziane.

II.

Siamo al 1824, ed il Platen per buona sorte ha potuto finalmente giungere a Venezia. Egli è sul punto di prender terra, vedetelo. L'occhio ha già lasciato dietro a sè l'alto mare, ed ora contempla la laguna che sembra involarglisi. Gli stanno innanzi giganteschi i vecchi colonnati dei Dogi, il ponte dei Sospiri e sulle loro colossali colonne i leoni di S. Marco. L'animo suo è soggiogato da quella grandezza che impone e mette terrore. Non sa, se debba osare di avanzare il passo sulla piazza di S. Marco, risplendente ai raggi del sole:

Ich steig'ans Land, nicht ohne Furcht und Zagen,
Da glänzt der Markusplatz im Licht der Sonne:
Soll ich ihn wirklich zu betreten wagen?

Poi lo sorprende quel labirinto inestricabile di ponti e di contrade, che in mille guise s'inseguono e s'intrecciano. Per la prima volta egli è salito sulla torre di S. Marco, d'onde saluta l'azzurro Oceano, e le Alpi che in grandi archi sovrastano e guatano la laguna.

Quanto è amabile, allor che l'aura rinfresca, lo spaziar lo sguardo, là ove tremolano, leggermente cullate, gondole e battelli; allor che la laguna, tranquilla e piana quale specchio, trascorre via spruzzando dolcemente Venezia. Il popolino intanto, allegro ed indolente, a mo'di sciame formicola e s'agita in sulla piazza o in sul ponte di Rialto, ad udire il cantastorie a novellare. Ed il poeta vi si mesce, egli pur si move, ed erra spensierato in quel bel paese dei sogni (*im Land der Träume*), quasi vinto dall' indolenza di quei pacifici veneziani.

Però di lì a poco il suo animo si rifà da quello svago, e si sente governato da un mite sentimento della bellezza. L'arte interviene a calmare il suo spirito, offrendogli il pascolo più ricreante. Vedetelo là, tutto assorto dinnanzi alle opere del Tiziano, che egli chiama *pieno di forza e di vita*; e dinnanzi a quella grandezza, dopo aver contemplato l' *Assunzione al Cielo di Maria*, esso trema annichilito, e presente in cuor suo tutta la dolcezza di quel tempo beato, in cui il bello soltanto era santo sulla terra:

> O goldne Zeit, die nicht mehr ist im Werden,
> Als noch die Kunst vermocht die Welt zu lehren,
> Und nur das Schöne heilig war auf Erden!

Ci sono pur le tele del Pordenone, del Palma, di Giorgione e di Paolo Veronese, *al quale pochi pittori possono stare alla pari*; e in vederle s'infiamma, e la gioia l'invade, e quelle grandi anime gli stanno attorno, ed esso prova un senso di fraterna simpatia e di sì vivo entusiasmo, che vorrebbe stringere le loro destre in segno della più calda ammirazione.

Ma un dì l'assalse la tristezza e lo sgomento. Gli parve, che un lungo ed eterno sospiro di dolore aleggiasse in quell'aure sì mobili, e che un lamento gli movesse incontro da quelle sale, che un giorno risuonarono di allegria e di giubilo. Venezia è caduta, e la ruota della fortuna non può retrocedere; e sconsolato egli mira il porto deserto, e pochi legni ondulare in sulla bella riva degli Schiavoni. Gli sovviene dell'antico vanto, dell'antica Venezia, superba, con le donne dalle auree vestimenta, quali le dipinse

il buon Paolo. E si vede lui stesso cogli occhi spalancati in quelle splendide gallerie, dinnanzi alla scala dei Giganti, mentre la lagrima che gli bagna il ciglio paga uno sterile tributo a quella grandezza caduta. Intanto i giorni volano, e più e più si sente legato alla misera quanto bella città. L'idea dell' abbandono gli insinua nell' animo un gelo. Quella grandezza esercita su di lui le più forti attrattive:

. . . . . *die* Seele...
. . . Grosses sieht und Grosses will erreichen.

In quei marmi, in quelle figure egli sorprende la pienezza e la flessibilità delle forme: il suo spirito si eleva, si nobilita, si raggentilisce e si dispone ad accogliere quel fascino inebriante di serenità e di dolcezza, che solo l'arte può e sa trasfondere nelle anime appassionate del bello. Ma che dir poi, se all'incanto dell'arte si congiunge quello della bellezza, che traspare dai volti delle formose figlie di Eva!

Fu una vera beatitudine pel poeta quel breve soggiorno, in cui potè presentire l'ebbrezza delle felici stagioni, che fecero del bello un culto sulla terra; e dove provò le ineffabili emozioni, che fanno della vita un vero Eden. In quel mondo popolato dalle vive parvenze dell'arte e dalle bellezze della natura esso si agita e si commove e gli par di sentirsi trasportato in un regno di fantasmi, suscitati dalle visioni della notte. Poi si ritrae nella solitudine, e là sotto i rami di un arboscello d'alloro bea il magico aspetto delle notti stellate, quando le onde oscillano leggermente e lo sguardo erra sul cupo mare, attratto or qua or là dalle striscie dorate di lumi randagi che appaiono e si dileguano, mentre l'orecchio è di tempo in tempo ferito dal grido del gondoliere.

Ah! il tempo fugge; il godimento, la dorata felicità s'involano; il poeta deve staccarsi da quella Venezia che amerà sempre con tutta l'effusione dell'anima. Invano quell'occhio con affannoso anelito erra ancora sulle acque, quasi a raccogliere gli ultimi tremolii che già muoiono. Ha indugiato anche troppo, più di quel che la licenza gli permetteva. Tanto è vero, che alla fin fine solo il dolore ci rimane amico fedele. Lasciata l' Italia, egli espia questo ritardo con l'arresto di alcune settimane in Norimberga.

Ai sonetti, che contengono queste sue impressioni, e che pubblicò l'anno dopo ad Erlangen, il Platen prepose una strofa che io mi son studiato di tradurre così:

All'amico tedesco, che le stelle
Chiamano alla città che il mare inonda,
Sia ricordo il libretto mio, ove quelle
Gli concedan beare in sulla sponda
Della laguna i sogni e l'ore belle
Che mai con l'arte Amor nell'alma infonda;
E possa dir nel porlo via: — qui un core
Prima di me qui palpitò d'amore.

Ritornato in patria, lo assalirà più intensa la smania di viaggiare, e gli sarà amaro tormento il desiderio di rivedere l'Italia. Forse quella sua anima ardente, tanto innamorata dell' italico suolo, era da natura foggiata a nascere italiana, e solo un capriccio della sorte parve relegarla fra i corpi che dovevano venire al mondo sotto le fosche nebbie del cielo tedesco.

III.

Anche nel cuore di Goethe la gentile Venezia seppe infondere i balsami più ricreanti della gioia e dell'entusiasmo. Quando vi ha messo piede, ringrazia Dio, che essa non sia più per lui, *il nemico mortale delle vuote parole,* un semplice nome. La sua seconda vita, sognata da tanti anni, era già inaugurata, nè si potea meglio. Cominciò lì a sentirsi uomo. Come avesse l'ali ai fianchi, avea egli già sorpassato i monti tirolesi, e visitata Verona, Vicenza e Padova; più rapido ancora passò su Ferrara, Cento, Bologna e Firenze, ove si fermò appena tre ore. La bramosia di veder Roma, che ogni momento più ingagliardiva, l'avea reso impaziente d'ogni indugio. Non così avvenne a Platen. Nell'autunno del 1826 egli fece una compiacente sosta a Firenze, che chiama la città della bellezza e del sentimento della vigoria. Vero è che il sole dei Medici non riappare più sull'orizzonte; un lungo sonno dormono Da Vinci, Buonarotti, Macchiavelli e il vecchio Dante. Ma Firenze fiorisce; Firenze è la città della gaiezza, della leggiadria, degli amori geniali. Non è già suo primo ed unico vanto la rigogliosa fecondità dei colli, il prosperare delle industrie e del commercio, nè la rarità dei tesori dell'arte, che essa rinchiude. Certo, anch'egli si sarà trovato dinanzi ad essi in quella goffa attitudine in cui ritrae gli inglesi: mutolo, e cogli occhi fissi e spalancati. Ma ciò che vieppiù lo impressiona, è la bellezza delle donne, i veri tipi di quelle artistiche rappresentazioni. È il culto amoroso, l'innato senso della

bellezza eternata dall'arte, ciò che educa e fa germogliare la bellezza nelle forme della fanciulla fiorentina. Essa ammira e contempla sin dai primi anni la Venere del Tiziano, come lo sguardo desioso della sposa accarezza le graziose forme del Perseo del Cellini, o del divino Apollo. A questa immedesimezza, a questa riposta virtù, per cui la contemplazione serena del bello ideale si trasforma e si fa germe della natural bellezza nel mondo reale; a questo ratto furtivo dei vezzi, che lo spirito fa alle proprie creazioni, crede il poeta che si debba la venustà della donna fiorentina. «Amate e godete (*Liebt und geniesst*)» grida egli estasiato con voce, in cui peraltro par di sentire il rimpianto della sua giovinezza perduta. Ah! sì, perduta, miseramente e troppo presto! Che importa? Un soffio di ala tremolante non gli spazza via dalla fronte le premature rughe? Non gli rinasce più e più in core l'avvenire, dacchè diede volontieri l'addio alle fredde noie del suo mondo contemporaneo?

Non so, se a questa replicata effusione de'suoi sentimenti poco teneri verso la patria vi sia alcuno, che preferendo le convenzionali manifestazioni patriottiche, si senta men che benevolmente disposto verso il poeta alemanno. Quando si pensa, che solitario ed aborrente dagli uomini egli avea passato i più begli anni della giovinezza in quelle piaggie nebbiose e melanconiche, che gli istillarono nell'anima un senso di vaga mestizia, ed improntarono il suo spirito di cupa melanconia; quando si pensa che la sua musa avea bisogno per cantare dei limpidi orizzonti e delle fiorite riviere, e che avrebbe certo intristito fra quelle brine, che, al dir del poeta, agghiacciano sulle labbra ogni fervido sospiro; non so perchè, anco non essendo italiani, le si debba rimproverare il buon gusto di essersi altrove trasportata, per prosperare almeno sotto clima più mite, e quivi dare i suoi fiori giocondi. La monotonia dei patrii luoghi le risveglia, come per incanto, l'antitesi delle allegre e fiorite piaggie; antitesi, che traspare mirabilmente da quell'alata strofetta, che sfugge a qualsiasi tentativo di traduttore. È un *sospiro d'inverno* (Winterseufzer):

Der Himmel ist so hell und blau,
O wäre die Erde grün!
Der Wind ist scharf, o wäre er lau!
Es schimmert der Schnee, o wäre es Thau!
O wäre die Erde grün!

Questo sentimento vago, per così dire, aereo, insoddisfatto; questa dolce *Sehnsucht* che governa la mesta armonia delle strofe,

dà i più delicati e soavi motivi alle prime canzoni del poeta, ispirate dalle bellezze della natura e dall' amore. D' altronde poi (per ritornar al proposto nostro) egli l'ha dato il suo addio alla patria, al Reno, e colla più schietta effusione d' affetto. E in quell' addio c'è tutta l'amarezza di chi lascia, forse per sempre, un luogo caro, testimone de' primi sollazzi, de' primi amori, ispiratore dei primi estri:

Lebe wohl, alter Rhein, wohl,
Wie oft erquicktest du mich!
Fliesse heiter, fliesse still zu,
Vielleicht auf immer lass ich dich,
Lebe wohl, alter Rhein du!

Lasciamo dunque che ei segua l' irresistibile suo istinto di muoversi, e fugga, come la limpida onda del Reno, verso gli incantati elisi sognati dalla sua fantasia, tanto più ch' egli li trova non lontani, entro il bel paese

« Che il mar circonda e l'Alpe. »

IV.

Per un'anima siffattamente temprata a idealità, e calda di ammirazione per le antiche memorie nessuna città più di Roma poteva pretendere al merito d' ispiratrice. Quando si pensa, che il Goethe (giacchè qui pure cade in acconcio il raffronto) parve d'un tratto risvegliarsi all' alito di queste aure vivificanti; e vide tutti i sogni della sua gioventù (così dic' egli) evocati animarsi e vivergli dinanzi agl' occhi, par quasi che dalla musa di Platen si avesse ad attendere fiori più copiosi e vivaci. Ma tant' è. Abbiamo di lui soltanto poche odi, ispirate da quel soggiorno, e non son certo le migliori. E sì che a Roma ebbe a trattenersi più di un inverno. Ma il fatto vero si è, che l' aria e l' aspetto di Roma mettevano nell' anima sua tanta melanconia, da soggiogare ogni altro affetto, e da impedire qualsiasi effusione. Lo scrive egli stesso in una lettera: « Queste grandiose rovine, queste piazze solitarie, queste superbe ville co' loro cupi prunai e viali, nei quali appena le foglie si movono, questi eterni getti di fontane diguazzanti, la chiesa di S. Pietro, Castel S. Angelo, tutto par che mi pesi sull'anima (*Alles scheint wie auf der Seele zu lasten*). » Concorreva a tale effetto la troppa mitezza del clima, che insolita a' suoi nervi non gli riusciva favorevole. Mesta è la sua canzone sulla *Piramide di Cestio*, e più ancora l'altra che gli ispirò la solitaria vetta del Gianicolo.

Di lassù contemplava una sera il placido e vivido tramonto. Quale commozione in quell'ora! Gli parea molle, melodica la voce piangente di quel povero ragazzetto, che egli trovò là, e che consolava stringendoselo al petto: « Non mi ringraziare — diceva egli — o povero fanciullo; » e lo chiamava amico, e benediceva quella vetta, dalla quale s'era sentito nomare la grande città, ed indicare le chiese, i palazzi, le rovine di S. Paolo, e le leggiere barchette portate via dalla corrente tiberina. Altra volta di su quel colle (vedi l'ode *Acqua Paolina*) egli meditò le passate vicende di Roma, e vedea l'aquila trionfatrice di Giove spiegare le sue ali su quella vasta campagna; poi la croce inalberata sovrastare per molti secoli alle guglie, ai frontoni, ai pinacoli, che l'arte ispirata dalla fede aveva saputo adergere al cielo. Finchè il capriccioso gioco della sorte affidava ad un secondo Cesare, figlio della libertà, le redini del mondo. Poi cadde egli pure; e la solitaria sua tomba, intorno a cui veleggia la nave peschereccia, è appena rallegrata da un coro di stanchi marinai. Una nuova notte piombò sull'eterna città, ove tacita accanto allo sfarzo della corte papale si trascina l'indicibile miseria dei soggetti. I degeneri Quiriti non trattan più la spada, e nemmeno l'aratro; soltanto la dissueta mano educa la dolce vite, che germoglia fra le macerie dell'antica virtù.

Da ultimo pensoso egli contempla quella torre, che la tradizione attribuisce a Nerone. E qui egli vede nella sua fantasia scatenarsi furibondi per la città, a guisa di baccanti, gli incendiari, cinti il capo di corone folgoranti; e qui rifà per conto suo l'inno che l'ebbro tiranno sposò alla fievole nota del liuto: « Io ti glorifico, o fuoco; tu che sei simile all'oro; tu forza ed onore del Titano..... Vieni, o fiammeggiante Iddio. Con pampini alle chiome danziamo molli carole, prima che sia polvere il mondo. Qui tu puoi raccogliere le ceneri di Roma, e mescerle nel tuo vino. »

Presto fu stanco di quel peso, che gli davan la solitudine e le rovine di Roma, e pensò ad uscirne. Il suo commiato (*Abschied von Rom*) si apre col flebile ma allegro tono di chi finalmente si toglie all'incresciuoso soggiorno, e si lascia dietro la nebbiosa, grave e febbricitante aria. È un canto grave esso stesso; pieno di vaghe ed oscure reminiscenze, nato proprio sotto l'incubo di un'atmosfera insopportabile. Corriamo alle ridenti riviere di Napoli, ai golfi inargentati, alle isolette che fiorettano il mare, su cui si riflette il più bel cielo d'Italia.

V.

Non è certo facile il riprodurre anche solo una fievole imagine della profonda sensazione che la città partenopea risvegliò sin dalle prime nell' anima sopita del nostro poeta. Già dinanzi a quella splendida ed incantevole bellezza l'estro dell'artista stesso si smarrisce e si fiacca, e prova il tormento della propria impotenza, quando tenta di pur tradurre in parole un' imagine, una nota, un barlume del meraviglioso eliso che lo circonda. Il divino Goethe, giunto in Napoli il marzo del 1787, non appena prende in mano la penna, ecco tosto balzargli dinanzi agli occhi vive e palpabili le imagini degli obietti contemplati, ma gli mancano gli organi a riprodurre il tutto. Scrive: « Wenn ich Worte schreiben will, so stehen mir immer Bilder vor Augen, des fruchtbaren Landes, des freien Meeres, der duftigen Inseln, des rauchenden Berges, und mir fehlen die Organe das alles darzustellen. » E Platen, se di tanta armonia vorrà serbare non solo un' eco nell' anima, ma svelarne le emozioni per mezzo degli ispirati accenti della poesia, gli converrà ricorrere alla forma dell' egloga e dell' idillio, e per tal modo riprodurre poche note staccate e successive del mirabile concento, che in un accordo pieno e simultaneo si rivela allo spirito. Sentiamo intanto quel ch' egli scriveva all' amico Schwab nell' aprile del 1827: « Hier werde ich meinen bleibenden Aufenthalt aufschlagen: hier ist eine heilsame Lust, ein unwandelbarer Himmel und ringsum Elysium. » Egli è in un eliso, egli è in estasi. O Napoli! chi può vederti, senza che la vita, la gioventù, l' amore, le dolci illusioni dell' esistenza tornino a riscaldare le vene, ed a scuotere le fibre dell' anima? Quando si è cresciuti fra le brume e le nebbiose solitudini del nord, e fra quelle si è perduta la giovinezza, costretti di più a soggiogare quell' istinto di poeta, quell' ineffabile senso del bello, che ha bisogno della luce per rifrangersi in imagini, del calore per scattare in vivide scintille, e che vi fa sognare ad occhi aperti le incantevoli e lussureggianti riviere del suolo meridionale, oh! allora si può proprio dire, che il paese di Capri e di Mergellina è il vero paradiso su questa terra. « O straniero — esclama il poeta — vieni nella grande Napoli: contempla e muori. Suggi a centellini l' amore, godi i più vaghi sogni del labile momento, dissipa le amarezze e i desiderii. Sì, qui impara a godere, poi beato muori:

Ja, hier lerne geniessen, und dann, o Beglückter, stirb! »

Se così canta e si effonde il poeta in un momento di schietto lirismo, egli è perchè n' ha donde, e così può effondersi e cantare. Ha già mirato estatico il ridente golfo, e le isolette galleggianti in sul mare, e le serene alture del semicerchio, e il nebbioso capo del Vesuvio, circonfuso de' propri vapori; e come in sogno, vede passarsi dinnanzi le rose e gli aloè del pendio, S.Elmo e il giardino di Lucullo, i poveri casolari, e l'adusto pescatore della riva; e quasi par che di nuovo l'assordi quel tramestio di popolo, che freme, che canta, che balla, che sbraita e gesticola, e fa intoppo ad ogni passo. Egli ha smarrita la testa fra quell'insolito gridìo di merciaiuoli, di mestieranti, di cerretani, di buffoni, di cantastorie di ogni risma. « O Omero — grida esso — risorgi. Se nel nord forse ti si fa il viso torto, e ti si manda ramingo di porta in porta, vieni: tu qui trovi un popolo semi-greco, ed un greco firmamento. »

Ecco: il sole tramonta. Adagiato in lieve gondoletta, cullato dalle onde tu contempli pensoso la curva spiaggia del golfo, su cui ad un tratto scintillano mille fiammelle. Oh! balsamiche notti di Napoli! Mentre tanta felicità sorride al poeta, il suo pensiero corre, corre... ove le misteriose corrispondenze della sua anima d'artista lo chiamano e par l'adeschino..... a S. Pietro, al Panthéon, Monte Mario, Villa Pamfili..... e deve dire: « È perdonabile, se in mezzo a voi per un momento s' inebbriò l'anima estasiata! »

Omai è giorno. Le onde lievemente commosse bisbigliano alla riva: il vento porta in sulle ali il profumo degli aranci di Sorrento. Via! corriamo a Sorrento. Essa già ne ammicca, fiammeggiando di lontano sulla spiaggia, co'suoi oliveti, e le vigne, e le fresche grotte, incoronate dell' edera. Là potremo veder Ischia allungarsi a mo'di torre, Procida prostesa nelle placide onde, Capo Miseno ergersi nel crepuscolo della sera, come nudo scoglio; Baia or scintillante nei chiarori primaverili, ora amoreggiante co' zeffiri; la campagna sparsa di ruderi e colonne, testimoni di una antica grandezza; ed infine da lungi la vetta fumante del Vesuvio.

Da Sorrento il poeta si trova ad Amalfi. È lo stesso incanto, la stessa ineffabile dolcezza di clima, di cielo, di panorama. Dalla vetta del chiostro egli lascia errare il suo occhio, che non sa ancora appagarsi delle divine bellezze della natura. Il convento è deserto; quelle sale non echeggiano più di devote salmodie. Ma ne' dì festivi liete musiche fan risuonar quelle vôlte; i ragazzetti ruzzano e ciaramellano nel cortile; chi dà il colpo alla trottola, chi il rimbalzo alla palla, chi mica le dita al gioco della mora. Silenzio. L' opera lenta della distruzione si compie a te dintorno.

In lontananza sulla sponda miri sparse rovine, e magnifici colonnati dorici, stanza di lucertole e di corvi. Da secoli giace solitario, o Poseidone, il tuo tempio caduto! Dimmi: che v'ha di più incantevole? Salve, tre volte salve, o bella Amalfi, asilo della grazia!

Sei mir, werde gegrüsst dreimal mir, schönes Amalfi,
Dreimal werde gegrüsst!

Peraltro tanta bellezza, com'è natura delle anime facilmente eccitabili, non lo inebbriò sempre di così scintillante lirismo. Qualche volta persino potè stancarsene, e rimirarla con occhio indifferente. Ci voleva l'incontro del suo amico Augusto Kopisch, che riaccendesse gli estri sopiti, e consolasse la solitudine del poeta. Da quel momento egli si sentì sollevato; e delle gite che insieme fecero pei dintorni napoletani molte impressioni dovette contentarsi di versare nel seno dell'amico. Qualcuna traluce già in qualche epigramma, ed è notevole quello, per cui afferma la sua predilezione per Pozzuoli. Ma ormai ci conviene, a noi, come al poeta, di lasciarci dietro le riviere del paese meridionale, che il Platen chiama *il paradiso della natura* (*der Natur Paradies*), per correre a visitare le regioni superiori dell'Italia, *il paese dell'arte* (*Land der Kunst*). Non seguiremo pedestremente il poeta in queste peregrinazioni per la Toscana, per la Romagna, pel Piemonte e la Lombardia. Ci basterà di cogliere i piccoli, ma fragranti fiori, che egli servendosi comunemente dell'epigramma, sparse per le città ed i paeselli incontrati nel suo cammino. Nè simili fiori sono semplice omaggio alla bellezza fisica dei luoghi; chè più spesso essi germogliano sotto il mite tepore irradiato dall'arte e dalle gloriose tradizioni.

VI.

Un bel mattino il poeta si trova a Terni, ove contempla le cascate del Velino. Nel *paradisiaco* Spoleto cerca le cristalline sorgenti del Clitunno. Trova Perugia tanto fresca e cheta d'estate, quanto burrascosa d'inverno. In Pistoia ammira la madonna di Lorenzo di Credi, e l'opera di Ventura Vitoni, *die Zierde der Kunst;* come in Prato, la chiesuola della Madonna delle Carceri, opera di Sangallo. Gli piace Volterra, alta di ciclopiche mura, ombreggiata di quercie, e prospicente il mare di sopra gli alti colli. Nell'Elba lo colpisce la donnicciola allattante, seduta sull'alta terrazza, ove un dì il grande conquistatore concepì arditi

pensieri. Le loggie del chiostro di Assisi, da cui il guardo domina superbo nelle sottostanti valli, stima atte ad ispirare un poema. A Montepulciano ammira le sculture del Donatello; e pensa a Canova, le cui opere improntate di molle dolcezza eccitano in noi l'aspirazione alla bellezza antica; mentre quegli colla sua umana energia va dritto dritto al cuore. Visitando le Romagne, il suo occhio è più specialmente attratto dalle antiche opere di architettura, essendosi in quel torno dato a siffatti studi. Giù nella lussuriosa valle irrigata dal Tronto, ombreggiata di quercie, ricca di oliveti, egli mira contento la città di Ascoli, adorna di solide opere architettoniche, e serbante tuttora gli archi grandiosi dei ponti romani. In Ancona gli parve, che l'arco trionfale del molo di Traiano compensasse l'orrido di quelle viuzze puzzolenti, ed il peso dell'afa e dello scirocco. Rise tra l'ironico ed il pietoso osservando nella fiera di Sinigaglia i giocattoli di Norimberga, gentili simboli della Germania (*Deutschlands zarte Symbole*). Dipinge S. Marino dall'alto delle sue rupi inaccessibili, le quali porgono un'idea della sua rigida fedeltà alle antiche leggi. Visita in Ravenna la tomba di Dante; visita la tomba di Onorio e di sua sorella in una piccola cappelletta ornata di mosaici, e non sa spiegarsi come quella debole gente potè lasciare sì durevole traccia di sè. Considerando la postura di Urbino, pensa che giustamente fu al Sanzio quella culla fabbricata di sopra le nubi, perchè presto potesse raggiungere l'amico suo cielo. Nel San Petronio di Bologna vede un monumento dell'arte gotica, spogliata però delle sopracariche volute, e dove lo slancio dello spirito ha saputo dominare le proporzioni e la gravità. Rivede la Venezia, e incomincia col salutare ad Arquà lo scheletro del gatto, che ebbe la sorte di guardare dai topi la casa di un uomo immortale. Là si persuade, che massiccia e troppo variopinta è Roma (*plump und zu bunt*); che Napoli è un ammasso di case (*ein Haufe von Häusern*) e che solo Venezia ha l'aspetto di una perfetta città:

Aber Venedig erscheint eine vollendete Stadt.

Ricominciano le sue debolezze per la città dei dogi. Là egli rinnova le godute ebbrezze di cullarsi mollemente nella gondola, e di errare in sulle rive del mare, leggendo ovunque nei trofei gloriose pagine di storia. Ma rinnova in pari tempo l'amarezza di vedere così a basso caduta la potente città. È un ineffabile dolore il pensarvi! Ma se tutto perisce, solo il bello però ha nella

fatale sventura il conforto del compianto. Ed alla bellezza morente con tutto il fervore e l'anelito dell'artista paga il Platen il suo tributo di lagrime. « Potessi — esclama egli — o Venezia, vederti così bella, come allora; e fosse ciò solo per un giorno! Rivedere questi canali animati da infinite gondole, e la pompa della tua ricchezza accanto ai prodotti del commercio! Questi palazzi desolati e vuoti co' loro balconi un dì pieni di belle creature, fossero di nuovo rallegrati da chitarre, e dai canti della vittoria e dell'amore! Cheta, come una tomba, ora rispecchi nella grave onda le gotiche slanciate vôlte de' tuoi splendidi edifizii. » Un' altra volta nella sua fantasia appare la visione di S. Marco, che diventa il protettore di Venezia. Un' altra volta son le palombelle di S. Marco che attraggono il suo sguardo. Come nei tempi della libertà, fanno il nido sopra il palazzo dei dogi; bezzicano, come allora, l'esca in sulla piazza, e come allora, isvolazzano fra le co'onne. Certo, non più lo Stato le nutre; ma Venezia resta pur sempre per esse la mite protettrice, come allora. A Treviso si compiace di aggirarsi in quelle superbe sale, dovute alla sublime arte del Lombardi, e di ammirare quella *meraviglia dell'arte* (*Wunder der Kunst*), che sono gli affreschi del Pordenone.

In una parola Venezia è il suo ideale. E come fa onore a quell' arte non meno che a quella storia, rivivendo con Dandolo, Vittor Pisani, e coi dogi; così ammira la dolcezza di quel popolo, in cui il mondo vede per lo più dei mercanti, mentre essi furono eroi, e portarono in cuore il senso di quell' immortale grandezza, che abbellisce la vita colle rappresentazioni dell' arte.

VII.

Non si contentò il Platen di percorrere in siffatta guisa il continente; chè volle anche visitare qualche isoletta, dal cui soggiorno potesse ripromettersi un po' di calma e di riposo. Così fu, come vedemmo, all' Elba; così lo troviamo nel 1828 relegato nell'isola Palmaria a godersi un po' di ozio geniale; come più tardi correrà a Burano per cantare la bella pescatrice. Poche capanne sparse qua e là, pochi isolani, olivi in sul pendìo dei monti, il mirto marittimo ovunque, uve, fichi, ed una vetta incoronata di pini; ecco il luogo ove egli s' è ritirato a passar l' estate e a goder il fresco delle brezze mattutine. Dinanzi a sè contempla i bianchi monti di Carrara con Lerici ai piedi, e le spalle cavernose degli Appennini, mentre le navi mercantili remeggiano intorno a lui. Quale incanto

per un poeta ed un artista! Alle serene meditazioni sull' arte succedevano nella sua anima le contemplazioni non meno serene e leggiadre della natura; e fra questi due mondi il suo spirito estasiato libravasi libero e sereno, accogliendo in sè i dolci fremiti di un godimento, che esilarando soverchia tutte le facoltà della mente e dell' animo. Quella sua là era una vita semplice, idillica, geniale, il vero paradiso del Platen in quei momenti dell' anima, in cui, calmata la foga e la smania girovaga, anelava al raccoglimento ed alla contemplazione. Non grandi comodi là, non una palazzina alla fiorentina; ma un soggiorno sereno ed incantevole. Certo, che venendo qui — nota il poeta — non s' ha a pensare a Capri o a Sorrento, ove adescano, come sirene, le eterne note del piacere.

Altri bei giorni lo attendono a Genova, ove trova, come a Venezia, un popolo amichevole, ed una piacevole soavità di costumi; e dove l' anima tutta assorta in quella nuova bellezza non può effondersi, se non quando è giunto il momento della partenza. Il dolore ci dà il sentimento vivo della gioia, ed il contrasto solo eccita in noi le facoltà ideali della fantasia. Una serenità olimpica eterna non varrebbe ad ispirare un sol canto; mentre il lieve increspersi delle onde, o il ruggire spaventoso dei marosi ci fa sentire in quell' elemento come la presenza della vita, che movesi e si effonde. Pensa il poeta, che ormai egli deve partire. Allora una soave mestizia ricerca le fibre del suo cuore, e lo fa oscillare nei leggieri fremiti del desiderio. Allora sente, che non v'ha cordoglio per eterno che sia, nè delusione del mondo, che possano rendere l' anima insensibile ai prepotenti aneliti dell' amore. Ed egli ama, e gli par di contemplarsi in occhi amanti e riamati, e gli inumidisce il ciglio una lagrima, sincero omaggio reso al paese della bellezza (*Land der Schönheit*).

VIII.

Ma di questi incanti e delle gioie godute non dovette egli mai provare sì vivo il desiderio, e dirò il bisogno, se non quando si trovò nel Piemonte e nella *nebbiosa* Lombardia. Il primo doveva ispirargli un epigramma che suona acerba condanna a quell'*infelice paese*, ove soldati, gesuiti e prelati succhiavano di conserva alle midolla del popolo. Neppur Torino gli piace con quelle strade simmetriche e parallele, con quelle fabbriche senz'arte, e dove non s'ha altro conforto, che l' aspetto delle Alpi nevose. A Cremona il duomo lo fa rivivere tra le memorie dell'arte gotica;

come a Canossa gli par d'essere l'imperatore Enrico, non avendo trovato ricovero presso il curato, e soltanto un bicchier di brusco vino lombardo presso il custode del castello, che lo lascia gelare la nebbiosa notte in cerca del sentiero. Dinnanzi alla tomba di Enzo piange l'immatura morte del giovine poeta ed eroe, ultimo rampollo di una stirpe infelice. Non vede l'ora di uscire da questa regione, le cui nebbie dovean ricordargli l'increscioso clima della Germania. E la gioia scintilla e si effonde piena e sentita, allorquando, volte le spalle all'Italia settentrionale, egli corre verso la valle dell'Arno, fra i verdi oliveti, a trovare la ridente primavera, a rivedere il popolo, la cui lingua è una musica favellata:

Wie flog der Wagen rasch dahin,
Seit hinter mir der Apennin,
Seit jeder Pfad, auf dem er flog,
Ins Arnothal hinunterbog!
Olivenhaine rings herum,
Wo manches schöne Tusculum,
Umgeben von Cypressen, stand,
Verhiessen mir ein mild'res Land,
Ein Volk, das immer fröhlich singt,
Und dessen Sprache süsser klingt.

E già rapito, entusiasta saluta la bella Firenze:

Du bist mir im December Lenz,
Du milder Himmel von Florenz,
Paläste, grüne Haine ziert
Der Arno, welcher nie gefriert,
Und über ihm, so schön und breit,
Die Brücke der Dreifaltigkeit.

Egli si augura di non aver più a rivedere le aride e fredde steppe lombarde. Meraviglioso è il duomo di Milano, e il teatro della Scala, spaziose e magnifiche son quelle strade; ma che val ciò, se tutto giace in seno alle tenebre? (*der Finsterniss im Schooss*).

Tale fu l'impressione che il Platen ritrasse della Lombardia. Potè dipoi, rimproverato dai fratelli Frizzoni, che l'avevano cordialmente ospitato in Bergamo, quasi ricredersi, concedendo ampia lode alla pianura lombarda cinta di vigneti, ricca di limpidi laghi, popolosa, e sede un tempo di potenti città, che del comune senno si armarono contro la straniera oppressione: e potè anche rifare per conto suo la storia di Alboino, che, stupito, scende nei

fruttiferi campi lombardi. Ma noi mal ci affideremmo a sentire in una ritrattazione l' eco fedele e genuina delle sensazioni provate.

Ormai avea il nostro poeta percorso gran parte della penisola, ed in varie guise. Di nuovo avea soggiornato in Napoli, ove s'era dato agli studi storici e aveva cantato ai piedi del monte il Vesuvio nelle spaventose parvenze delle sue terribili catastrofi. Era scappato in Germania, a rendere un ultimo tributo di affetto al padre moribondo; ritornato quindi in Italia, e poi di nuovo in Germania, che lasciava in sul finire del 1834, per non rivederla mai più. Così rivide più d'una volta Firenze, Siena, Livorno e Napoli, dal cui porto finalmente salpa, per correre a visitar la Sicilia, che dovea compiere le sue peregrinazioni nel suolo italiano, e purtroppo porre anche fine alla sua vita.

IX.

In quella ridente regione, già salutata come la benedetta terra di Venere, egli rinnovò anche per una volta le ineffabili visioni contemplate al lume del bel cielo napoletano. Trovò Palermo attraente, ed ammirò la bellezza degli uomini e l' amabilità degli abitanti gareggiante coll'incanto della natura. Senonchè ebbe a deplorare con amaro cordoglio il dispotico predominio del prete, ed il peso di una schiavitù, che in quelle anime uccide ogni germe di libero pensiero. Fisicamente considerata, la Sicilia dovette apparire agli occhi fantastici del Platen, quello che era apparsa al Goethe, il quale, giunto a Palermo, scriveva: « L'Italia senza la Sicilia non lascia nell' anima veruna imagine: qui c' è la chiave di tutto (*Italien ohne Sicilien macht gar kein Bild in der Seele: hier ist der Schlüssel zu allem*). » Infatti quivi soltanto il Platen si sentì poeta, e vide dinnanzi alla sua mente intrecciarsi amorevoli le greche e le nordiche fantasie, e gli balenò dinnanzi l'imagine lusinghiera della gloria a consolare gli ultimi momenti della sua vita. Quivi il suo estro parve riaccendersi di una luce nuova, e la materia che plasmava gli si trasformava in inno, che come canto di cigno, dovea poi rimanerci splendido esempio di lirica. E davvero, chi potrà comprendere l'ineffabile dolcezza che dovette invadere l'animo del poeta, allorchè seduto sulle rovine del teatro di Taormina, mentre lievi nuvolette volavano attorno al nevoso Etna, e il mare si giaceva limpido come specchio, vide lontano sotto la luce del sole risplendente le benedette coste del-

l'Italia, più belle, più voluttuose delle sicule praterie? Intanto le beate ninfe erano scese al bagno nel vicino seno del mare; e insiem con esse parve all'estasiato poeta, che scendessero le anime di Kleist, Bürger, Stolberg, Schiller e Klopstock e Goethe, *il fiore della grazia*, Ruckert e la musa di Uhland. Allora su quel greco suolo invocò più molli note alla canzone tedesca, e postosi una mano al petto che forte battea, si sentì poeta anch' egli nella terra di Epicarmo, di Stesicoro, di Simonide, di Ibico e di Teocrito; e chiese l'illusione della gloria: — Qui, o Germania, lascia che su queste immortali rovine io colga l' alloro che tu mi concedi. Ma esso non sia cinto intorno al melanconico mio capo, sibbene deposto sopra il tuo altare. —

E così morì di lì a poco nella terra, ove stimava più poetico il morire, e dove si era ritirato per avere almeno sepoltura in campo libero, lungi da qualsiasi cimitero. Le greche reminiscenze confortarono sole il desolato origliere, su cui posava il capo moribondo del poeta. Moriva il 5 dicembre del 1835 in una modesta locanda di Siracusa, affatto ignoto; sicchè soltanto il 2 gennaio 1836 l'infausta notizia veniva conosciuta in Germania.

X.

Fu pietoso e insieme doveroso ufficio per l'Italia l'accogliere le spoglie del profugo poeta, che ne aveva cantate le bellezze e le glorie, come deplorati amaramente i mali che la travagliavano. E insieme alla gratitudine essa prova quella dolce compiacenza, che le proviene dal merito d'ispiratrice. L'Italia risplendè, come ridente ideale, all'estro del poeta, prima che lasciasse le torbide nebbie del suolo germanico. L'amò prima di vederla, l'amò nell'ardente desiderio di conoscerla e di ammirarla, pregustando sin d'allora l'obblio del suo increscioso passato e l'inaugurarsi di una vita nuova. E appena pone il piede nella penisola, la sua anima sente schiudersi il sognato eliso, e incomincia la sua nuova esistenza. Da quel punto fu un espandersi rapido e concitato, un profondere con gioia vivace note, fiori, colori. L' arte italiana, l' incanto di un cielo e di una natura rigogliosa sprigionava le scintille da quell'estro compresso e impaziente d'effondersi. Qui sentì per la prima volta il fascino che la bellezza esercita nell'animo, insinuandovisi a poco a poco, educandolo quasi per misteriosa virtù a quel delicato e squisito sentire, a quel pronto imaginare, che forma il vero paradiso delle anime innamorate

del bello. Qui trovò il salutare pascolo al suo genio avido di splendori e di luce; e qui sentì quanto fosse risibilmente bugiardo quel detto di Wagner « *Die Kunst ist todt* (L' arte è morta) » che egli non seppe mai perdonare al suo vecchio maestro. Nel suo cervello sentiva accolta tanta idealità, sentiva muoversi tale un mondo di imagini e di fantasie, che solo bastava dinnanzi alla sua ragione a smentire la sentenza che così sfavorevolmente pronunciavasi sopra i futuri destini dell'arte. La sorte non gli concesse, notò Jacopo Grimm, di suggellare la sua poesia con una grande opera, che valesse a gettar luce e splendore su tutta quanta la sua vita. Ma non per questo un mondo poetico ed artistico s'agitava meno realmente nella sua anima, che solo non ebbe la forza di avvivarlo, di comprenderlo nella sua grande varietà, e di renderlo immortale.

L'amore all' Italia non fu in lui una sterile declamazione ; chè lo fece anzi studioso delle nostre glorie letterarie ed artistiche ; e l' Italia cercò con amoroso desiderio nelle pagine dell'Alighieri, dell'Ariosto, del Vasari, del Parini. Così ivi ne contemplò l'imagine dapprima maestosa e grande, poi amabile e bella nell'italo Omero ; sinchè misera e decaduta la rinvenne nelle acri pagine del poeta lombardo, quale l' avea rinvenuta nelle sue peregrinazioni. Nel Vasari, che disse il Plutarco dell'arte, ammirò conservati fatti più belli che quelli della leggenda. Mentre proclama la sovrana perfezione di Raffaello, sembragli Leonardo troppo perfetto, per esser soltanto secondo. Tenero dell'arte gotica, prediligeva però la semplicità delle linee e delle forme, e si compiacea dell'arte del Brunelleschi, del Donatello e del Canova. Dell'Alfieri pregiava la forza dell'intelletto, atta a soggiogar la materia più rozza, ma avvertiva in lui il difetto della soavità dell'arte greca, e della calma dell'anima.

Nè questo culto all'Italia per le sue glorie letterarie ed artistiche potè renderlo dissimulatore dei mali da cui essa gli appariva travagliata nelle condizioni politiche e sociali. Chè s' infiammò sempre di generoso sdegno, quando vide la tirannia politica e papale corrompere e sfibrare un popolo chiamato a gloriosi destini, soggiogando l'intelligenza, e facendo scontare col sangue gli sforzi della riscossa e gli aneliti alla libertà. Allora parvegli che la grandezza passata fosse alla patria un risibile argomento di vanto ; che argomento di pietà diventasse l'incantevole bellezza del suolo. Allora, come il fiero Ugolino si augurava che le isole del mediterraneo facessero siepe ad Arno per

sommergere la perfida città che lo avea dannato al terribile supplizio della muda, così egli potè per un momento invocare sull'Italia le ire del cielo e la sommersione di essa per opera dei due mari. Or chi sa, di quali tesori di affetto e di poesia l'avrebbe rallegrata, ove gli fosse stato concesso di rimirarla sotto il vivido sole della libertà!

Giovanni Setti.

IL MONUMENTO A VITTORIO EMANUELE IN TORINO.

Certo, non s'è mai dato, nè si darà più in Italia un così bel concorso. Il tema più alto, più nobile che si possa trattare, e proposto dal figliuolo per amore del padre, dal Re per memoria dell'Eroe; un milione da spendere; una vastissima piazza in quella cara città, che fu il punto d'appoggio su cui Vittorio Emanuele, Archimede fortunato, pose la leva per sollevare con il suo forte braccio la patria; cinquantaquattro artisti infiammati dal desiderio di trionfar nella gara; altri sedici d'animo schietto, pigliati nelle varie provincie d'Italia, volonterosi d'una cosa soltanto, di trovare il meglio fra il bene; un presidente rapido, sottile, garbato, arzillo, più giovine di tutti con i suoi capelli d'argento; finalmente il giudizio, intorno al quale la inquieta e forse interessata malignità di certuni pronosticava un mondo di brutti guai, riescito, senza esitanze, apertissimo, con quattordici voci contro due sole. È un miracolo. Nei concorrenti e nei giudici gl'ingegni si son sentiti rialzare e gli animi nobilitare. Il Re, Torino e l'Arte si possono chiamar soddisfatti.

La corona è stata posta sul capo di un giovine biondo; un giovine vivace, sempre di lieto umore, di maniere piacenti, di faccia simpatica, non molto alto di statura, gran rematore nel suo golfo di Genova, dove sovente naviga soletto in un sandolino, ch'è lungo appena due metri e mezzo, e porta con sè nel guscio la scatola dei colori e i pennelli, e il dopo pranzo, quando il sole declina, tirata un poco su per lo scoglio la leggera barchetta, si mette a dipingere le rupi e un ampio tratto di mare e le vele lontane. Perchè dovete sapere che il nostro statuario disegna con molto garbo, toccando da valente artista i nudi in chiaro-

scuro; e, come Canova, ma più felice di lui, che fu pittore scipito, ama con furia l'arte del colorire.

Tra grandi e piccoli il galantuomo s'è beccato i primi premi in sette concorsi, nè fu mai soccombente. Avrà trent' anni al luglio. È il favorito degli Dei. L' amico nostro Luxoro, pittore e segretario dell'Accademia Ligustica — è lui che ci manda queste notizie — saputa da Torino per telegramma l'ultima, la più insigne vittoria del giovine scultore, s'affrettò a parteciparglielà con gli occhi umidi per la gioia. L'annunzio fu ricevuto, scrive il Luxoro, con *lieta dignità:* bella frase, che dipinge l'uomo. E il giovine ha molti amici contenti della nuova fortuna, poichè gli stessi suoi colleghi nell'arte gli vogliono bene, la quale cosa davvero è maravigliosissima. Però l'artista non si compiace nelle strette di mano, non si gonfia nei rallegramenti, ma, udita la novella, si mette a lavorare scherzando. Era la sera, e scherza e lavora, e col lume gira intorno alla creta. Alle due della notte aveva finito: finito una gran bomba che scoppia, e dalla quale salta fuori lui stesso, l'incoronato statuario, figurato gaiamente in caricatura. È una tempra d'uomo, si capisce, di quelle del Genovesato, tenaci nella fatica, ostinate al compito loro, capaci di conquistare il bello o il danaro, secondo che la natura li chiama per l'un verso o per l'altro, in mezzo a mille pericoli, traversando, se occorre, come niente fosse, gli oceani.

Questo Pietro Costa, che dovrà scolpire il monumento di Vittorio Emanuele a Torino, nacque il dì 5 del luglio 1849 in Celle, paesello della Riviera di ponente, non molto discosto da Savona: il padre era calzolaio, la madre tessitrice. Di tredici anni fu ammesso alle scuole dell'Accademia Ligustica, dove studiò regolarmente i principii del disegno, il nudo, la plastica insieme all'anatomia ed alla prospettiva. Un dì, mentre usciva dalla scuola, sente a ragionare di un monumento, che la famiglia Da Passano voleva alzare nel Camposanto di Genova, e per il quale alcuni abili e stagionati maestri avevano presentato i loro bozzetti: detto fatto, si pone all'opera, e mette innanzi anch'egli un disegno. Uomini competenti esaminano, ponderano, discutono e scelgono finalmente lo schizzo del Costa; ma, chiamatolo e visto il giovinetto imberbe, si scandalizzano quasi della stranissima audacia. E non ostante, l'opera eseguita dal novellino scarpello si distingue con le sue figure grandi al naturale in quel bosco di sepolcri e di lapidi, di statue e di gruppi, e si guarda tuttavia con piacere.

Nel settantuno il Costa, vinto il concorso per la pensione di

Roma, piglia il volo e va a posarsi per cinque anni nell'eterna città, dove, se altro non ha tolto dalla perfezione dell'arte antica, vi ha però succhiato un certo amore per la nobile semplicità, un certo senso della grandiosità vigorosa, che sono i pregi nuovi nel giovine artista ed essenziali del suo ultimo bozzetto pel monumento al Padre della patria. Ma lo spirito dello scultore, più che alla forma leggiadra e venusta, era indirizzato ora alla realtà ingenua di essa, ed ora ad un modo un po' gonfio, quasi a dire barocco di stile. A primo tratto parrebbe che realismo ed eccesso dovessero contraddirsi. Ma il realismo nel suo significato logico e onesto, in quello che gli attribuisce con le sue opere il Costa, che cosa è veramente? È la espressione sottile, viva e sopra tutto specialissima de' caratteri individuali: il realismo può dunque essere anche bello all'occasione, ma non è *il bello;* può essere morale, ma non è *la morale;* può essere brutto e basso, ma non è nè *la bassezza,* nè *la bruttura.* Qui sta la differenza tra il vero realista e quei così detti realisti o materialisti, i quali, stringendo tutto alla sporcizia dell'anima e del corpo, sono la più schifosa razza di dottrinari, la più falsa genìa di accademici che la terra abbia mai nudrito. Il loro criterio è tanto ampio quant'è quello dei socialisti: quelli sempre natura in bocca, questi sempre umanità: e questi e quelli soffocano umanità e natura in uno strettoio di idee teoriche preconcette, monche, rettoriche e, alla fin de' conti, supremamente disumane ed innaturali. Il buono realismo bada dunque a incarnare i segni propri dell'individuo: ha tutta la natura morale e materiale dinanzi a sè, e tutta quella ancora che, secondo le leggi effettive della verità, può creare nell'artista il cuore o la fantasia. Ma questo c'importa avvertire: i segni propri dell'individuo tanto più chiaramente si notano quanto più si sceverano da quegli altri che non gli sono speciali; ed ecco nascere la caricatura dall'una parte e l'esagerazione dello stile dall'altra. L'una fa per ridere, l'altra fa sul serio: sono i due modi di *caricare.* Altro è caricare ed altro è affettare. La nuova poesia in Elzeviri, per esempio, riesce quasi tutta una affettatura del libero ed ampio realismo degli antichi poeti — affettatura con la *e* stretta e con la *e* larga nel doppio senso della parola —; ed allo stesso modo la letteratura drammatica e dei romanzi, massime la francese e la nostra, s'adopera quasi sempre in questi ultimi anni a tagliare qualche sottile fetta di verità per presentarla poi artificiosamente al buon pubblico condita di spezie forti e di droghe afrodisiache.

Il realismo del Costa è più schietto: la caricatura gli piace, ma ve la mostra come dev'essere, allegra e senza pretese. Vuol figurare un suo rispettabile amico, un dottore di Genova e professore nella Università di Roma, il quale ha una villa a Quinto, dove lo scultore usa passare un poco di tempo, e, valentissimo in tutto, è a dirittura celebre per le malattie delle orecchie? ecco, il brioso artefice ce lo mostra mentre vien fuori con tutto il busto da un orecchio gigantesco e serra nelle mani nervose i suoi strumenti e i suoi libri, meditabondo, com'uomo che sia stato in quella caverna a studiare e a sperimentare, con le sue lunghissime fedine e la sua chioma scompigliata: ed è, dicono, tale e quale.

La terra cotta si presta a simili giuochi bizzarri ed alle figurine che s'usa chiamare *di genere*, alcune delle quali furono subito vendute dal Costa a Parigi, quand'egli vi fece, tempo fa, una corsa per vedere le opere dell'arte francese; e dalla terra parecchie delle statuette si trasformarono in bronzo. C'è il gruppo dei *Miserabili:* una famiglia che si vuol bene, composta d'un povero ragazzo, d'un can barbone, che lo guarda con amore ineffabile, e d'una scimmia vestita da generale, la quale sta comicamente piantata sulle spalle del caro padrone; e il fanciullo, pensando Dio sa a che cosa, ma certo a qualcosa di melanconico, conta i pochi soldi guadagnati con l'aiuto de' suoi fedeli compagni. C'è il *Ritorno dalla guerra:* un soldato con due medaglie sul petto, lacero, stanco, il quale poggia la mano sinistra ad un grosso bastone, e tiene con la destra la mano di un ragazzino. Questi, messo in testa il kepì, legatosi dietro le spalle lo zaino, e postosi a tracolla la fiaschetta, che scende giù fino a terra, con un braccio alzato in aria grida: *avanti*, *fuoco*, *vittoria*, o che so io; e l'altro, piegando un poco la persona, osserva il fanciullo e sorride con tenerissimo affetto. C'è la *Prima lezione:* una donnetta che guida la mano a un bimbo per insegnargli a far le aste, mentre il monello, impacciato e stufo, tira fuori la lingua, non vedendo l'ora di scappar via a giocare con la palla e con la bertuccia. E in tutti questi e in altri simili soggettini la verità candida e la giusta misura del sentimento s'accordano, come si vede, alla bontà dell'invenzione morale; ma già il Costa, fino dal settantadue, aveva risoluto uno de'più difficili problemi della statuaria moderna, quello di dare aspetto dignitoso, quasi monumentale all'individuo vestito de' nostri panni prosaici e atteggiato nella nostra più comune maniera.

La figura di Felice Romani, del poeta che ci rammenta tante dolcezze, o che, per meglio dire, ci è rammentato ad ogni momento dalle note di una qualche angelica melodia belliniana, non ha veramente nulla di poetico. Uomo maturo, di volto gradevole e intelligente, con gli occhi socchiusi non senza un tantino di malizia, tiene poggiato al petto con la mano destra un cappello a tuba, di quelli bassi a tese larghissime, e nell'altra mano stringe un quaderno di fogli su cui sta scritto *Norma;* è vestito di un soprabito lungo, e dalle spalle gli pende giù dritto il ferraiolo a baveri, che dall'una parte ha la pistagna rialzata fin sopra l'orecchio e dall'altra giunge insino a terra. Non si può pensare un più sincero ritratto; ma nelle linee di tutta la persona, nella espressione del viso, la naturalezza diventa, non si sa come, decoro, quasi quasi maestà. Ed è forse più grandiosa questa figura umile, dove l'arte sopraffina riesce tutta a nascondersi, che non la solenne erma colossale del Noceti — di un Noceti, il quale lasciò molta parte de'suoi averi agli asili infantili di Genova, sicchè un nuovo ricovero potè venire fondato intitolandolo al nome del benefattore, e, per alzargli un degno monumento nel camposanto civico, fu aperta una gara, in cui, s'intende, il giovine Costa trionfò. Ma come il concetto è poco adatto al tema, così la composizione risulta squilibrata. Sembra un poeta, un eroe inghirlandato da un genietto con le ali; nè il genietto, piccolo al paragone dell'erma, fa parere questa più grande, bensì questa fa parere quello tanto piccino da torgli ogni severità nell'aspetto; il quale malanno è cresciuto, o forse nasce dal carattere del ritratto, che non ha, senza colpa dello scultore, altezza di espressione e larghezza di lineamenti, e nel quale la fronte non sembra acconcia a portare la gran corona di fiori.

Per lo stesso cimitero, destinato ad una nicchia del tempio rotondo, il Costa modellò un gran *Daniele nella fossa dei leoni*, dove ogni piccolezza, ogni artifizio sparisce. È una figura potente. Solleva lo sguardo al cielo, alza le braccia con le mani aperte in atto di preghiera, sta ritto, è coperto di una lunga tunica, la quale lascia vedere parte delle braccia, il petto, i piedi nudi, ha la fronte fasciata da un panno, che gli scende dietro le spalle. Un leone enorme appoggia la testa al fianco dell'uomo; è come immerso in un grave sopore con la bocca aperta e gli occhi serrati. Forse Daniele non prega, forse risponde a quel re Dario, al quale la Bibbia fa fare una sì meschina figura, e che, raggirato, impaurito dai propri satrapi, dopo avere condannato Daniele e

passata la notte senza dormire, in sullo schiarir del dì corre a'sigilli della fossa a chiamare: *Daniele, Daniele;* e Daniele dal sotto in su grida: *O re, possa tu vivere in perpetuo.* Allora Dario, per consolazione dei leoni, caccia dentro nella fossa i satrapi con le loro mogli e con i loro figliuoli.

Altro concorso a Roma: un bassorilievo per la facciata del Palazzo delle finanze; nuova vittoria. Altro concorso a Genova: il monumento a Giuseppe Mazzini, incerto nella prima tenzone fra il Costa ed il Ciniselli, vinto dal Costa al secondo pugilato. Cantiamo tre volte l'inno di Archiloco.

Ci rincresce di dover nominare codesto monumento al Mazzini. Figura scialba, magra, sinistra, somiglia al manico di un pugnale. Ha le braccia incrociate sul petto, e in una mano serra i fogli d'uno scartafaccio, un proclama forse, uno di quelli che paiono anche al dì d'oggi la gran sapienza politica e sociale agli uomini dalle bandiere a funicelle e a carrucole. Strano! Tutto si muove; il paese nostro s'è trasformato; la libertà è tanto larga, che infinita gente ne profitta per calunniare senza tregua, atrocemente, con sicura impunità le istituzioni dello Stato, gli uomini politici, gli uomini privati, e per sovvertire gli ordini pubblici. I soli che non abbiano mosso in nulla il loro animo ed il loro cervello, i soli per i quali la patria sia, come trent'anni addietro, una schiava da liberare, da liberare contro la manifesta volontà di lei stessa ed a costo di accopparla piuttosto che continuare a vederla in braccio a'tiranni, sono i seguaci di quell'uomo, che imperava bisbigliando. Continuano a bisbigliare e insegnano a bisbigliare. A molti giovani piace il bieco mistero anche nella politica; e forse nell'italiano c'è tuttavia un briciolo del cospiratore. Del resto, sono innocenti: vedono in coscienza il mondo diverso dal vero, ed hanno un loro proprio e carissimo ideale rettorico. Santificherebbero all' occasione le punte dei coltelli e le lame della ghigliottina. Ce n'è parecchi, non di meno, tanto miti, che sembrano melliflui: la dolce arcadia! Si capiscono meglio i socialisti, quelli i quali dicono *il tuo è di tutti;* e s'intendono ancora più gli altri — come s' hanno a chiamare? — i quali gridano *il tuo è mio.* Questi almeno hanno due moventi molto naturali nell'uomo, l'avidità e l'invidia, e sono logici, dacchè guardano all'utilità materiale. Aggiungeremo anzi che sono perfetti, nel caso che l'uomo sia proprio un discendente dalla scimmia, nè abbia verso l'umanità maggiori obblighi di quelli che stringono fra loro i gorilla ed i cimpanzè.

Il monumento al Mazzini, giudicato dalla fotografia del bozzetto, ci va poco a' versi: esile e nello stesso tempo goffo nel sostegno della statua; non bene accomodate ai lati del basamento le due figure allegoriche, quel *Pensiero* seduto, che poggia la fronte sulla mano destra e stringe il pugno sinistro, quell'*Azione* in piedi, con una mano al fianco e l'altra sullo stendardo, lì dove si legge *Dio e Popolo*. Il lembo della bandiera, cadente sul dado, è coperto di carte e di volumi; ma l'occhio, contro voglia, va sempre in su, tirato dalla figura buia.

Affrettiamoci ad allargare i polmoni nell'aria libera e viva: le cose grandi, le cose belle sono quelle che si fanno alla luce del sole. La testa alta; l'occhio aperto, che fissa in volto il nemico e gli fa abbassare lo sguardo; la mano vigorosa, che impugna una spada scintillante al cospetto dei popoli; il petto ampio, pronto a sostenere la lotta; l'uomo che dice: *Eccomi*, e che rischia di perdere un trono per amor dell'Italia, e guarda in faccia la morte impavido, audace, semplice, leale: ecco la figura, che può insegnare a' contemporanei e a' più lontani nepoti quella forza generosa, quella aperta onestà, le quali sono supreme virtù in ogni paese ed in ogni tempo. Così il Costa ha capito la persona di Vittorio Emanuele; e nel grande busto per l'ospedale di Catania, e nella statua per la sala del Consiglio provinciale di Roma, eseguita dallo scultore dopo una nuova vittoria e inaugurata mesi addietro in presenza del Re e della Regina, la energica modellatura, la sicurezza solidissima dell' atteggiamento, la nobile fierezza della espressione mostrano veracemente l'effigie di Colui che ha fatto l'Italia. Un poco di ridondanza nello stile, un' ombra di eccesso nella forma giovano a crescere nella figura l'imponenza regale, poichè certi pregi dell'arte non sono pregi se non quando giungono a lambire il relativo difetto: la grande qualità dell'artista consiste nel conoscere tale confine e nel sapersi fermare a tempo.

Lo scultore s'era dunque assai bene preparato a immaginare il monumento, che Umberto dona alla città di Torino. Il colosso del Padre della patria domina in alto, retto da quelle sue salde gambe. Nelle linee della figura, già predisposte per vederle spiccare nette sull'azzurro del cielo e sopra il lontano fondo delle Alpi nevose, v'ha una impronta di volontà irremovibile; la statua davvero *Sta come torre ferma che non crolla — Giammai la cima per soffiar de'venti*. E l'autore ha inteso ch'ella confermasse a' posteri quelle parole, le quali sono la conclusione dell'opera di

tanti secoli, il compimento della unità, la guarentigia della potenza italiana: *Siamo a Roma e ci resteremo.* I fulmini del cielo non varrebbero a smuovere un così fatto colosso; il bronzo, in cui verrà fuso, sarà simbolo dell'animo della statua, poichè la statua vive.

O come il Costa ha pensato bene di lasciare il cavallo in scuderia! A certuni sembra che Vittorio Emanuele fosse una specie di centauro; ad ogni tratto ripetono che il cavallo s'immedesima con la pesante persona, che un guerriero ha da piantarsi in arcione, che la statua equestre apparisce più grandiosa e più fiera. Dio! si giunge persino a mettere il cavallo nelle epigrafi; a onorare, come in quel disgraziato monumento al Duca di Genova, più il cavallo che il cavaliero. Ma il Re non era specialmente un soldato. Ci son volute ben altre qualità che il coraggio per comporre un' Italia, e fu fatta meno con la spada che con le tenaci virtù dell'intelletto e del cuore. Non v'ha pur troppo un' unica grande battaglia che in un magnifico monumento e in Torino giovi rammentare ai secoli futuri. La gloria di Vittorio Emanuele fu più ardua a conquistare, ed è più alta.

Ma non era facile trovare alla statua un piedestallo condegno. Bisognava alzarla un bel pezzo più in su delle case circostanti, eppure non conveniva allargare di troppo le masse del basamento. La piazza è vasta, ma, quando gli alberi saranno cresciuti, non misurerà più di novanta metri di lato; le vie diritte e belle, che vi conducono, sono lunghissime, ma con i filari ombrosi non lasceranno liberi nel mezzo più di quindici metri in larghezza. Restavano esclusi dunque gli ampi edifici, le edicole a scalee, gli archi trionfali quadrifronti; ma rimanevano escluse ugualmente le colonne smilze, le composizioni minute, frastagliate, rimpinzate di membrature architettoniche, di piccolezze ornamentali, di gruppetti e di statuine. Occorreva un tutt'insieme nobile, semplice, del quale il contorno si cogliesse a un tratto e di lontano; ed ecco la statua del Re, che pianta sul cornicione di quattro colonne doriche, e, sedute sullo zoccolo liscio, tra i fusti scanalati, quattro grandi figure allegoriche di marmo, varie nella movenza, tutte bellezza e decoro, e al di sotto una soda base quadrata, dalla quale negli angoli escono in diagonale quattro aquile con gli stemmi sabaudi. La scultura e l'architettura nacquero a un parto nella fantasia dell'artista, e l'unità è perfetta, e l'impressione che uno, guardando, riceve da codesto modello riesce tanto viva che nè una forma nè una linea gli possono più sfuggir dalla mente.

Lo stile poi, se si considera bene, ritrae un poco — strano a dirsi — dal greco, e insieme un poco dal michelangiolesco. Ma quanta fatica, quanto studio, quanto ingegno dovrà mettere ancora il fortunato statuario in quell'opera; e come gli bisognerà essere del pari animoso e misurato per non ismarrire nel monumento enorme nè il calore nè l' armonia del bozzetto piccolo!

Mandiamo, se non vi spiace, prima di finire un mirallegro all'Accademia Ligustica. È un'Accademietta privata, la quale vive ogni anno — non lo dite a nessuno — con diciottomila lire soltanto, e ha sedici maestri, e ha trecento scolari. Il Municipio non le dà altro che il locale, la Provincia e lo Stato non le danno un soldo. Mentre il Governo s'arrabattava a riformare vanissimamente gli statuti delle Accademie artistiche sue, l'Accademiuccia riformava i metodi dell'insegnamento, pensando che l'essenziale per ammaestrare bene stia nel modo appunto di dar lezione. Mentre il Governo sopprimeva le pensioni per il soggiorno di Roma e per i viaggi di studio, l'Accademiuccia le assegnava per quattro o cinque anni agli allievi migliori, pensando che non giovi abbandonare i propri discepoli appena escono dall'aula scolastica senza aiutarli a conoscere le grandezze del passato e la varietà dell'arte moderna. Così gl'Istituti governativi, rinnovellati, inaridiscono in una melensa mediocrità, e dalla piccola Accademia escono invece il Rota, lo Scanzi, il Castagnola, il Semino, il Barabino, il Rivalta. Esce niente meno che il Monteverde, ed esce questo Pietro Costa, detto il trionfatore.

Camillo Boito.

GITA A POMPEI.

SOMMARIO.

I. La città della morte. Pompei e il suo mesto paesaggio. Diversi aspetti del Vesuvio. — II. I giuochi nell'Anfiteatro e l'eruzione dell'anno 79. — III. La dissepolta città. — IV. Aspetto generale delle rovine. La casa pompeiana. — V. Pianta della città. Scavi nella via Cardo. Due scheletri umani. Scavi di Pompei e scavi di Bologna. Mulini e forni. — VI. Il cimitero o la *Strada dei Sepolcri*. Tombe pompeiane. Ruderi della casa detta d'Arrio Diomede. — VII. Albergo *du Soleil*. Allegra scenetta. Tavolata cosmopolita. Schizzi e ritratti. — VIII. L'Anfiteatro. — IX. Il Museo pompeiano. — X. Il Foro. — XI. Malinconie del tramonto. — XII. Festa notturna. Scene pompeiane. Corteo nuziale. Nerone. La catastrofe dell'anno 79.

I.

Pompei !...

Quanta pietà non isveglia nell'animo questo nome!

La dissepolta città è più mesta d'un cimitero: è triste anzi, perchè mostra lo squallore della morte. Addormentati all'ombra silenziosa dei cipressi e dentro l'urne fra le aiuole fiorite, i morti del camposanto muovono a compassione, ma il riposo del sepolcro induce nell'anima serena tranquillità. La vista di Pompei, invece, ti riempie di tristezza, perchè girando per quelle vie deserte, per quelle piazze abbandonate, tra quelle case vuote, si sente che si è nella città della morte. Là è la vita che si è spenta per leggi inesorabili di natura; qui è la morte che, piombata addosso improvvisa, con mano ferrea ha soffocato negli spasimi dell' agonia il ricco e il povero, il nobile e lo schiavo, il duumviro, l'edile, il questore, il sacerdote.... tutti.

Fin anche la campagna qui sembra desolata, e meno ridenti appariscono le colline d'intorno, sicchè non ti pare d'esser più nel paese dei molli zeffiri e delle sirene. Taccion le amorose canzoni delle villanelle; più non s'ode il soave gorgheggio del-

l'usignuolo, nè il trillo festoso della capinera. Il mare stesso par che s'allontani inorridito, e vada più là ad accarezzare con amplesso perpetuo le spiaggie ondulate, mormorando placido fra i seni capricciosi popolati d'allegri paeselli.

Neanche il golfo, neanche il paesaggio, a contemplarli da queste rovine, sembrano avere tutte le incantevoli attrattive d'una volta, e le bellezze tanto celebrate dai viaggiatori. E perfino il Vesuvio, quell'indomabile Vesuvio, che, a guardarlo da Castellammare sembra maestoso; visto dalle spiaggie sorrentine, poetico; da Capri, slanciato ed elegante; da Ischia, uno scherzo, una bizzarria di natura per quel pennacchio fumante; dall'alto de' Camaldoli, gigantesco; formidabile, da Napoli.... veduto di qui, alle sue falde, a ridosso di Pompei, co' suoi fianchi brulli, squarciati, ricoperti di lava nereggiante quasi schiuma di pioggia infernale petrificata dal gelo de' secoli, di qui il Vesuvio ti si presenta maligno, truce, pauroso....

II.

Pompei era in festa....

Gremito di spettatori l'Anfiteatro risonava di grida plaudenti. Belve più che mai inferocite insanguinavano d'umano sangue l'arena. Con occhio supplichevole il gladiatore morente implorava la grazia del pollice, mentre il vincitore, portato in trionfo, attirava gli sguardi ed eccitava gli evviva forsennati d'una moltitudine avida di giuochi e di sollazzi. E i giuochi del circo, questa volta, erano più che mai splendidi e magnifici. Assiepata sulle gradinate tutta Pompei restava impassibile innanzi agli spasimi dell'agonia, e agguerriva l'animo alla vista del sangue. Da tutti i paesi della Campania la gente era accorsa al grande spettacolo.

Ma la natura, più potente, più benefica e spesso più crudele dell'uomo, quel giorno volle dare essa uno spettacolo non mai visto, uno spettacolo spaventevole. A un tratto la terra della Campania trema tutta: il sole si oscura per fitte tenebre: il mare gorgoglia sinistramente sconvolto sin nel suo fondo: un vento soffia impetuoso e gagliardo: l'immane vulcano rombando cupamente e rintronando l'aria d'insoliti e strani boati, comincia a vomitar lapilli, e cenere, e acqua bollente, e lava liquefatta, e torrenti di fuoco, e massi giganteschi rotolanti giù pe' fianchi scoscesi della montagna....

Pareva il finimondo!....

Sorpresi nel circo da questo infuriar degli elementi, chi di qua, chi di là i Pompeiani si danno a fuga precipitosa, e in mezzo alle tenebre non s'odono che urla femminili, gemiti fanciulleschi. grida d'uomini; e chi chiama il padre, chi la madre, chi la moglie, i figli od altra persona a sè congiunta e cara.

Molti hanno tempo di correre a casa, pigliare oggetti preziosi, gl'iddii lari, gl' iddii penati, ogni cosa più caramente diletta, e salvarsi. Altri fuggenti cadono asfissiati nelle stesse loro abitazioni, per le piazze e per le vie stringendo invano fra le braccia preziose suppellettili. Altri, appiattati nelle stanze più remote della casa, rifugiati nelle cantine sotterranee, tentano invano di sfuggire all' inesorabile flagello. Chi resta in Pompei riman sepolto vivo sotto una valanga di materie incandescenti. Sprofondano i tetti; s'abbruciano le travi; uno strato compatto di lapillo ricopre tante rovine; la cenere soprastante pareggia ogni cosa; la terra feconda si riveste di ridenti vigneti, d'oleandri e d'acacie, e così il dì 25 agosto dell'anno 79 dell'èra volgare scomparve Pompei dalla superficie della terra, come scomparvero quello stesso giorno Ercolano, Resina, Fegiano, Vefende, Stabia, Faurania...

III.

Dopo diciotto secoli torna Pompei alla luce come un cadavere che si levi fuor della tomba, smunto, ingiallito, stecchito. All'arte essa raccomandò la sua storia, e l'arte antica ha fedelmente rivelato alla scienza moderna le credenze religiose, le leggi, le usanze, le geste, gli avvenimenti che diedero vita alla più bella città della Campania. Oggi Pompei rivive per l'arte: affreschi, graffiti, bassorilievi, sculture, statue, iscrizioni, e tutti i suoi splendidi monumenti valgono più volumi di storia.

Ma se tutte queste belle cose dissotterrate si possono ammirare nel Museo Nazionale di Napoli, non è forse più gradevole andarle a vedere sul luogo? Pompei non è per sè stesso un museo d'antichità, un museo *sui generis*, un museo unico al mondo? Chi ha qui disposto e ordinato i tanti oggetti archeologici d'ogni forma e d'ogni specie, e fatto di questo luogo singolare una mostra permanente, oggetto di studio pei dotti, oggetto di curiosità pei viaggiatori? Non è stato l'uomo certamente: è stato il Vesuvio che,

distendendo sull'intera città un lenzuolo di lapilli e di cenere, col suo fuoco ha tutto divorato, serbandone le reliquie. Si direbbe che ha distrutto i muscoli e la carne del bel corpo conservandone lo scheletro, per dimostrare agli occhi dei futuri la forza ignea e la potenza indomabile delle sue eruzioni....

Andiamo dunque sul luogo, andiamo a Pompei.

IV.

Il convegno questa volta era al caffè della Stazione.

Il direttore degli scavi di Pompei, Michele Ruggiero, e il nostro Felicetto erano lì impazienti ad aspettarci. Giungono gli altri amici della comitiva, e pochi minuti prima della partenza s'arriva noi tutti agitati, tutti ansanti per la paura d'aver fatto tardi.

— Presto, presto.....

— Non c'è tempo da perdere.....

Si prendono i biglietti, s'attraversa in fretta la sala d'aspetto, e tutti insieme si piglia d'assalto un vagone di prima classe.

Suona la campanella. La macchina in ardenza brontola con romor cupo e assordante; sbuffa impaziente; a un tratto manda l'acuto suo fischio, e si parte.

Dopo un'oretta di viaggio piacevolissimo lungo la costa ridente del mare e ai piè del Vesuvio fumante, s'arriva alla piccola stazione di Pompei.

A primo aspetto Pompei non ha mica l'aria d'una città distrutta: sembra invece una città nuova, una città improvvisata, una città in costruzione. Lungo le vie strette e regolari, lastricate con grandi massi poligoni di pietra vesuviana, non si vede altro che case senza tetto, con le sole pareti del pian terreno. Queste case a prima giunta sembrano tutte uguali, d'una sola architettura, d'una medesima grandezza. E infatti la pianta è una per tutte, la disposizione degli ambienti è la stessa, e la differenza tra le abitazioni magnatizie e quelle dei borghesi consisteva unicamente nella vastità delle stanze, nel lusso delle decorazioni, nella quantità degli affreschi condotti a meraviglia sulle pareti interne ed anche esterne intonacate di stucco lucido e durissimo, nella profusione dei marmi, negli eleganti impiantiti a mosaico, nelle suppellettili infinite di raro e prezioso lavoro.

La porta d'ingresso che metteva nell'entratura (*prothyrum*)

era sempre aperta, sicchè passando per la via nulla impediva di veder l'elegante interno della casa. Sulla soglia si legge ancora, *Salve, Ave*, o *Cave canem*, scritto a mosaico nero su fondo bianco sotto la figura d'un cane. Varcata la soglia, si entra nell'*atrium*, per lo più toscanico, e spesso anche corintio, se circondato da un vaghissimo porticato. Intorno intorno all'atrio rispondono quattro o sei camerette (*cubicula*), che talora son precedute da una piccola anticamera (*proeneton*) ovvero fornite d'un'alcova (*thalamus*) quando v'era il letto coniugale. Lo spazio scoperto in mezzo dell'atrio rassomiglia quasi ad un'ampia cassetta interrata, una cassetta di candido marmo destinata a raccogliere le acque piovane, e perciò detta *impluvium*. Queste acque scendevano poi nelle cisterne (*putealia*) ornate anch'esse di gentili sculture. Al di là dell'ingresso era la stanza di ricevimento (*tablinum*) dove il padron di casa riceveva i clienti, e sbrigava ogni faccenda; e laterali s'allungano due piccoli corridoi (*fauces*) che conducono ad altre grandi stanze interne (*alae*). Seguiva una corte più vasta della prima, una specie di giardinetto circondato da peristilio; e il suolo (*xystus viridarium*) era tutto piantato di fiori e d'alberi fruttiferi, abbellito di statue, vasche, piscine e zampilli d'acqua perenne.

Il peristilio era formato da un portico, e alle colonne si veggono ancora i chiodi di ferro a cui venivano raccomandati eleganti tendoni, ed era circondato da un alto muricciuolo (*pluteum*) sopra cui disponevansi vasi di creta o di tufo tutti pieni di fiori e di piante aromatiche. Ecco poi la stanza da pranzo (*triclinium*) così detta perchè i letti sui quali sdraiavansi i commensali ne occupavan tre lati. Nella parte più interna della casa v'era la cappella di famiglia (*sacrarium*); e l'altare dei lari (*lararium*) si vede ancora per lo più in un angolo dell'atrio. La cucina appartata rispondeva sopra un cortiletto, e accanto avea il forno e la dispensa. La cantina era sotterranea, e il vino si conservava in vasi di terra fatti a mo' degli orci che usano ancora nelle provincie meridionali, e in anfore dal collo corto, dai grandi manichi, dal ventre allungato, terminate in punta come i fusi per potere essere infissi nel suolo. Le stanze, generalmente piccole, indipendenti l'una dall'altra come le celle dei monaci, per lo più non hanno finestre, e ricevono luce solamente dalla piccola porta. Quasi tutte con l'impiantito a mosaico più o meno elegante, hanno le pareti leggiadramente dipinte con figure mitologiche, e scene a colori vivaci tratte dai poemi omerici e dalla poesia ales-

sandrina; e nelle camere si veggono affreschi geniali allusivi al Sonno, alla Notte e alla vita di Venere. Il letto, sempre basso, per lo più non entrava in lunghezza nella piccola cameretta, e allora nel muro praticavasi un incavo per la testiera, come tuttora si vede, e per alzarlo si posava sopra uno zoccolo di pietra. Di letti grandi non pare sia rimasto alcun vestigio. Forse i Pompeiani dormivano soli, o, certo, si coricavano meno comodamente di noi.

Ma con che gusto squisito eran costruite le case a Pompei! Quella disposizione dell'atrio, quelle statuette, quelle fontane d'acqua zampillante nell'*impluvium* di marmo bianchissimo, quello sfondo del peristilio abbellito di piante sempre verdi e di fiori odorosi al di là del *tablinum*, quelle vaghe cornici di stucco, quei delicatissimi fogliami a rilievo.... tutto quest'insieme d'eleganza, di freschezza, di nitidezza e di benessere era il segno evidente della gentilezza greco-romana, e costituiva il carattere di Pompei, città artistica per eccellenza. E che fosse altresì una città ricca ce lo attestano i tanti oggetti di belle arti, la prodigiosa quantità di pitture, sculture, incisioni, bassorilievi, gli svariati utensili più comuni di creta, di ferro, di bronzo lavorati squisitamente, ed i gioielli preziosi trovati in mezzo alle sue rovine. Quante maraviglie! e che cura nel disotterarle, nel raccoglierle, nel disporle e mantenerle!....

— Ma il Foro dov'è? — chiedo con estrema curiosità — Andiamo a vedere il famoso Foro....

— Al Foro si penserà più tardi — risponde Felicetto con una cert'aria di mistero — Adesso il Direttore vi mostrerà qualcosa che pochi posson vedere visitando queste rovine.

La mia curiosità cresce a mille doppi; e infatti, data un'altra occhiata alle case, alle strade, all'insieme della desolata città, si va subito nella via Cardo dalla parte estrema che guarda il Vesuvio.

V.

Gli antichi italiani, che si stabilirono i primi sulle rive del Sarno, nel fondare Pompei naturalmente seguirono il costume degli avi. Tracciare il piano d'una città nuova era una cerimonia religiosa, descritta nei rituali, celebrata e diretta dai sacerdoti; e consisteva, com'è noto, nell'attaccare a un aratro un bue e una giovenca, e lasciarli andare liberi in uno spazio vuoto di terreno.

È superfluo rammentare, che il solco scavato nella terra dall'aratro, determinava la cinta della nuova città. Dopo venivano costantemente tracciate due linee perpendicolari, l'una dal nord al mezzogiorno, l'altra da levante a ponente, ed erano le due strade principali, le arterie della città, alle quali facevan capo tutte le altre vie subalterne incrociandosi con quelle ad angoli retti.

A Pompei infatti si vede questo piano regolare: c'è la strada *Cardo* o *Cardine*, che da Porta Sabiana sale verso il Vesuvio: c'è il *Decumanus* che da Porta Nolana andava digradando giù giù verso la marina. Gli scavi praticati fin ora arrivano, nella via Cardo, al punto dove ci siam fermati noi, e sopra l'antico piano stradale si vede benissimo la prima eruzione di lapillo — uno strato alto tre metri — e poi l'eruzione di cenere — un altro strato della spessezza di tre metri sovrapposti ai primi. Al di sopra si è poi stratificata terra fecondatrice, ed una ricca vegetazione ricopre la parte della città ancora sepolta.

La strada Cardo è fiancheggiata da un' infilata di botteghe proprio una accanto all'altra; e in una di queste botteghe negli ultimi scavi furon trovati, oltrechè oggetti preziosissimi, sei scheletri umani. C'eran tuttora due botteghe non per anche messe al nudo, e queste appunto si doveano scavare alla nostra presenza.

Le guardie ci portano delle seggiole; il direttore ordina che si metta mano al lavoro; ed ecco sette uomini con zappe, vanghe e pali di ferro si pongono all'opera....

Ad ogni vangata gli occhi dei riguardanti si fanno più aguzzi; ogni colpettino di zappa c' impedisce di parlare, e la manovra de' pali raffrena quasi i palpiti del nostro cuore. Mentre col pensiero si vola al passato stando pur con lo sguardo sempre lì fisso, l'espressione d'una voluttà intima, indefinita si dipinge sul volto di tutta la comitiva. Certo, un uomo volgare, un uomo profano ad ogni studio, ad ogni ricerca storica, impassibile ad ogni novità, freddo ad ogni ricordo, indifferente ad ogni memoria delle età trascorse, avrebbe dato in una grossa risata a vederci in quell'ansietà febbrile e non ci avrebbe compresi.

Che ansia! e che curiosità!....

Sette uomini abili ed esperti per lunga pratica scavano con estrema diligenza: due guardie sorvegliano mute, e tratto tratto raccolgono con somma cura una boccettina di vetro, un chiodo di ferro arrugginito, una fibbia ossidata, un chicco di smalto lavorato, diversi pezzi di piccola bilancia di bronzo, una bugia di terra

cotta, due bottoni bianchi d'osso, una chiave, un vasettino di bronzo.... Il Direttore prende in mano ad uno ad uno tutti questi piccoli oggetti: li guarda, li rigira, gli osserva attentamente, ci spiega a qual uso servivano, permette che passino da una mano all'altra, e gode poi di vederli tutti raccolti in un gran vassoio di legno che una delle guardie tiene in mano appositamente. Ma di lì a un momento, a quel che s'è trovato nessuno bada più. L'ansia cresce di minuto in minuto, e l'occhio attento e fisso accompagna tutti i movimenti delle vanghe e delle zappe.

Scava e fruga, accosto alle pareti si trovano.... cocci d'anfore fracassate sotto il peso dei lapilli e dei tegoli del tetto!

Addio speranza di trovar qualche cosa di meglio!.....

Il capo delle guardie s'accosta al Direttore, gli sussurra una parolina all'orecchio, e in un batter d'occhio le nostre séggiole son trasportate pochi metri più là sullo stesso marciapiede, dirimpetto a un'altra bottega. Vengono chiamati altri uomini, altre guardie, e si procede a un altro scavo. Le macerie secolari sono tosto sgombrate, e il pavimento di questa seconda bottega è bell'e scoperto. Ma non si vede che cenere e sempre cenere e, contro il solito, manca lo strato di lapillo, il che produce gran meraviglia nel direttore e in Felicetto. Si scava ancora, si fruga, si rimescola la terra smossa, ma inutilmente. Pareva che la sorte ci fosse poco favorevole. Dolente, ma non vinto, il Direttore ordina che si scavi il salotto d'una casa magnatizia dove furon trovati i famosi *trittici* che levaron tanto rumore in Italia e fuori, e destarono l'ammirazione di tutti gli archeologi. Ci moviamo frettolosi; le seggiole, al solito, ci vengono dietro, e con ansia sempre maggiore ci fermiamo accanto all'*impluvium*. Salita sulla terra smossa accosto agli zappatori, anch'io aguzzo la vista, e guardo attenta, e guardo senza batter palpebra.... Ecco una boccettina di cristallo dai colori della maderperla.... Ecco un ago crinale.... Ecco una fibula.... Ecco un oggettino elegante di bronzo, che dovea essere il piede d'un mobile..... Ecco una ciotola di bronzo, e che leggiadria di ciotola!...

Com'ero contenta! quasi quasi non desideravo di più, quando Felicetto rimasto con gli altri scavatori là nella prima bottega, comincia a gridare a squarciagola:

— Venite qua!... venite qua!... c'è uno scheletro!...

Se ci avesse detto che c'era un tesoro in cambio d'uno scheletro, non ci saremmo certamente mossi con maggior sollecitu-

dine. Tutti si va via a gambe nella prima bottega, e si entra senza manco badare se il piede affondava troppo su quel monte di cenere smossa.

Con che occhi avidi si guarda tutti ad un punto!

Solamente un uomo scava; e scava come se avesse a trovare oggetti finissimi e delicatissimi: scava pian pianino, a sentita, e più che con la mestola, razzola con le dita intorno a qualche cosa che parea come il cucuzzolo d'un cranio....

Era infatti uno scheletro, e il cranio eccolo ormai bell'e scoperto.

Non l'avidità di guadagno, bensì l'amore della scienza viene a turbare dopo mille ottocento anni, il riposo a quel misero infelice. Sotto la cenere che l'avea seppellito vivo, quell'uomo trovò la morte!... E chi era? Forse il padrone del negozio? un servo? un avventore?...

Queste domande ci si affollavano alla mente, quando cerca, razzola e fruga, si trovano altri ossicini....

— Che cosa sono?

— Son le falangi delle dita d'una mano....

— Piano, piano.... fate adagio!...

— Che cosa c'è?

— Ecco qua un altro teschio: sembra che si voglia rompere in due....

— Già già.... curioso!... dentro par tutto marcito....

Dalla posizione del cranio, si potea facilmente argomentare che nel fuggire que' due poveri diavoli eran caduti bocconi sul pavimento. Si comincia a guardare, a sbirciare in quel piccolo foro della nuca, donde ha principio la spina dorsale. Si prende una bacchetta pieghevole e sottilissima, e, per indovinare la direzione dello scheletro sotto la cenere, la s'introduce in quel vano spinale. Ma l'operazione del gesso liquido per ottenere la forma della persona tal quale fu sorpresa dall'eruzione (secondo il nuovo e prodigioso metodo dell'illustre Fiorelli) è lunga, piuttosto difficile, richiede molto tempo, e perciò vien rimessa ad altro giorno.

Questi scavi fatti alla nostra presenza ci avean messo nell'anima una gioia da non si dire. Tutte quelle ciotolette di metallo, que' frantumi d'anfore, que' ninnoli di vario genere, quegli ossicini, que' cranii, quegli scheletri ci parean tesori, e la compassione se n'era ita a spasso. In presenza di quegli scavi pom-

peiani, il mio pensiero, per intima associazione d'idee, volò agli scavi famosi di Bologna. Dinanzi a quei resti così svariati la curiosità rimane appagata, e la mente vede il succedersi, in un medesimo luogo, di due o tre popoli diversi, di due o tre differenti razze umane, e l'archeologo è superbo di poterne in qualche modo ricostruire la storia indovinando i caratteri generali delle loro civiltà.

Negli scavi di Bologna, insomma, si assiste quasi al sovrapporsi ed incrociarsi di più schiatte umane, spentesi per le azioni e reazioni lentissime e fatali delle leggi di natura. A Pompei, invece, s'avea sott'occhio in quel momento le reliquie d'una civiltà già formata, portato splendido di tanti secoli, e in un baleno distrutto dalle forze di natura che all'uomo appaiono irate e sconvolte....

Si lasciano gli scavi della via Cardo, e si va a vedere un mulino ed un forno.

— Curiosa questa forma di mulini !...

— Ecco lì quattro màcine di pietra, al loro posto. Gli antichi ignoravano i mulini a vento, e molto probabilmente ignoravano anche i mulini ad acqua, e perciò macinavano il grano fra due pietre in forma di cono, sovrapposte l'una all'altra. La pietra inferiore immobile, detta *meta*, è veramente un cono; quella superiore mobile, detta *catillo*, rassomiglia quasi a un orologio a polvere, a due coni rovesciati che combacino al vertice, dove c'è il foro in cui veniva infilata la stanga affin di girarla. Il grano si versava di sopra nella base arrovesciata del cono; e passando adagio adagio pe' vortici, si frantumava fra le due pietre, e usciva di sotto in farina. Questa màcine veniva mossa a braccia dagli schiavi, o dagli asini, o dai muli; e anche Plauto, che non potè pagare i suoi debiti, dicono fosse condannato a girare un mulino....

— E il forno dov'è ?

— Eccolo qua intatto, con la sua volta ben solida, con la cavità nella quale si conservava la cenere.... Ecco il vaso dell'acqua per bagnare la crosta del pane affinchè potesse pigliare il lucido; ecco la gola per dove usciva il fumo... Nè mancano tutti i bassi comodi, i piccoli accessorii di stanzette e di bugigattoli. Guardate qua: in questo sgabuzzino v'è il beveratoio e la mangiatoia accanto alla quale fu trovato lo scheletro del povero mulo che serviva a girar la màcine. Qui si manipolava la pasta; là si ripo-

neva il pane già cotto; e proprio dentro questo forno, così ben conservato, l'illustre Fiorelli trovò gli ottanta pani tutti uguali, tutti rotondi, tutti depressi al centro, prominenti alla circonferenza, divisi in otto lobi precisamente uguali a quelli che si manipolano anche oggi nelle nostre provincie meridionali e in Sicilia....

— Che ordine perfetto! qui tutto è al suo posto.... Credo si potrebbe anche oggi cuocere il pane in questo forno....

— Ora basta: andiamo via....

— Sì sì, andiamo.... andiamo al Foro.... Si può, dunque, vedere questo benedetto Foro?

— Ancora no — risponde, al solito, Felicetto dando un'occhiata intelligente al Direttore — Piuttosto andiamo nella *Strada dei Sepolcri,* una delle cose più belle di Pompei....

VI.

Il cimitero di Pompei nel sobborgo Augusto-Felice, fuori la porta Ercolanese, ha quasi l'aria d'un cimitero moderno. Non è che una strada lunga, una strada inclinata fra il nord e il nord-ovest, tutta fiancheggiata da monumenti, cippi, tombe circolari, nicchie, colombarii, semplici lapidi e iscrizioni fra cespugli di ginestre e siepi di fresca verzura, in mezzo ai cipressi funerei che sulle urne protendono ombra perenne.

Ecco primo, a sinistra, il sepolcro di Marco Cerrinio Restituto augustale, con una lunga iscrizione scolpita sopra una specie di sedile. Più giù, dopo quella di Marco Porcio, v'è la tomba della sacerdotessa Mamia, che edificò nel Foro il tempio al Genio di Augusto.

— Che bella tomba! Tutta decorata di statue, di colonne e d'un sedile ad emiciclo!... Che cosa dicon quelle parole che vi si veggono scolpite?... « *A Mamia, figliuola di Publio, sacerdotessa pubblica, il luogo della sepoltura fu dato per decreto dei decurioni.* »

— Guardi, guardi qua se vuol avere idea della pietà d'una moglie pompeiana: non badi al cippo; non badi ai due scalini di marmo: nell'imbasamento v'è la cella sepolcrale entro cui la pietosa Servilia volle raccolte le ceneri del caro estinto. Nell'epigrafe c'è una frase eloquentissima che vale tutto il monumento: quelle sono le ceneri *dell'amico dell'anima sua!*...

— Quanto affetto in queste due parole!...

— Ecco il sepolcro di Scauro, e non si esagera affermando ch'è uno dei più belli di Pompei.

— Quanti bassorilievi nel piedistallo e nei gradini! e quante piccole nicchie nel colombario!...

— Che cosa rappresentano questi bassorilievi?

— Rappresentano combattimenti di gladiatori, e cacce di fiere: cacce date forse da Scauro stesso al popolo in rimunerazione delle conseguite magistrature.... Ma secondo gli antichi riti potrebbero rappresentare combattimenti e cacce offerte al defunto nell'ultimo giorno dei funerali....

— E da chi venivano offerte?

— Dal popolo, dai parenti, e anche da una qualche compagnia gladiatoria.

— Ma come! Si spargeva sangue umano nei funerali?...

— Sicuro. Gli antichi credevano che tale cerimonia, rendendo propizi gl'iddii infernali, affrettasse l'eterno riposo al defunto, e gli ottenesse sollecita la liberazione dell'anima dalla materia e il ritorno di essa nel gran tutto....

— Quest'altra, più giù ancora?...

— È la tomba di Caio Calvenzio Quieto augustale, cui fu decretato l'onore del *bisellio*, cioè un sedile a due posti, ed il panchetto per posare i piedi.

Infatti il bisellio ed il panchetto eccoli qua, eccoli effigiati sul cippo ornato di fogliami.... Quest'altra è la tomba della famiglia degli Istacidii che abitava il borgo... Ecco quella di Nevoleia Tiche e di Munazio Planco nella cui cella v'è doppio ordine di nicchie. Quante lucerne e quante urne in terra cotta furon trovate dentro queste nicchie! Fra le altre se ne rinvennero tre di vetro chiuse in altre di piombo....

— Fregi ricchissimi!... e com'è stupendamente rappresentata quella scena funebre! Qua sul lato destro vedo un bassorilievo che rappresenta una nave co'rematori che ammainano le vele giungendo in porto. Quale significato può avere questa nave che entra in porto?

— Questa nave può avere due significati: rappresenta il termine della vita, ovvero il commercio cui Munazio era dedito. In tutti questi bassorilievi non c'è segno, non c'è figura che non sia allegorica, che non abbia un'allusione ed un significato.

— Oh! eccoci arrivati a un sedile... Che cos'è questo sedile?

— Appunto; riposiamoci qui un momento. Ogni anno sopra questo sedile il liberto Callisto, il giorno della morte di Cneo

Vibrio Saturnino suo padrone, riuniva i parenti e gli amici a funebre banchetto. Questo è un triclinio funebre, dove si mangiava allegramente a onore e gloria dei trapassati. Gli antichi in certe cose non la pensavano come noi. Lungi dall'avere in orrore la morte, inalzavano monumenti funerei nelle vie suburbane più frequentate, e i ragazzi si trastullavano sulle tombe degli avi. Chi aveva avuto principio di nascimento dovea aver fine di morte, per legge di natura: ecco perchè il nascere e il morire si consideravano sotto la potestà d'una medesima dea. Gli antichi infatti credevano che Libitina, dea della morte, fosse la stessa che Venere, dea della generazione e della vita.

— Ma qui, per questa Via dei sepolcri, io non vedo altro che belle e nobili tombe...

— E questo, infatti, era, per così dire, il Panteon di Pompei: qui venivan seppelliti gli uomini illustri, coloro che aveano ben meritato della patria per opere egregie.

— E oltre alle tombe, io vedo i ruderi di altri edifizi....

— Infatti qui sorgevano case e ville deliziosissime. Lassù son gli avanzi della villa creduta di Cicerone; e qua ecco le rovine della villa di Arrio Diomede, liberto di Giulia e sindaco del sobborgo.

— Son queste le rovine della casa attribuita a Diomede? Accostiamoci, vediamo....

Quattordici colonne ne abbellivano l'atrio elegantissimo. A dritta erano le stanze per la servitù, a manca il bagno con tutt'i comodi come una piccola terma. Una gran sala guardava il giardino che dava accesso ad una terrazza, coperta probabilmente da un pergolato. E poi che stanze da pranzo! che camere! che sale pei ricevimenti!... Oltre il giardino c'era un orto spaziosissimo; c'eran terrazze e gradinate e portici e piscine e cantine.... In una delle cantine piene d'anfore e d'orci furon trovate le impressioni del corpo di diciotto persone, e anche quelle d'un fanciullo e d'un giovanetto insieme abbracciati.

— Guardate laggiù — prese a dire il Direttore — in fondo all'orto, presso quell'apertura, furon trovati due scheletri che probabilmente erano quelli di Diomede, e del servo. Diomede era innanzi, e avea in mano una chiave inargentata: il servo doveva esser carico d'oggetti preziosi e di molte monete....

— Grande egoista quel Diomede!

Egli sperava salvarsi col servo carico d'oro, e intanto lasciava

ne' sotterranei l'intera famiglia, come attestano i diciotto scheletri rinvenuti sotto quelle rovine.

— Ma gli iddii infernali lo punirono, e la morte lo colse proprio lì sulla soglia della porta....

— Lasciamo stare le considerazioni sull'egoismo di Arrio Diomede! Piuttosto affrettiamo il passo, perchè c'è ancora molte cose da vedere.

— Ma adesso, per rientrare in Pompei, bisognerà tornare indietro?...

Sì, percorriamo quest'altro lato della via per dare un'occhiata a questi altri sepolcri. Ecco il sepolcreto della gente Arria, che Marco Arrio Diomede, liberto di Caio e capo del borgo, avea preparato per sè e per i suoi. Quest'altro in forma di piedistallo, ornato di statue, con bassorilievi di stucco rappresentanti soldati che conducono a mano i propri destrieri, con trofei d'armi e alcune finestre chiuse da inferriate, è il sepolcro della gente Ceia.... Ecco poi il monumento degli Allei fatto innalzare da Alleia Decimilla,— sacerdotessa di Cerere, — alla memoria del marito e del figliuolo.

— Queste altre mi sembrano tombe di minor conto...., andiamo avanti.

— Ecco delle botteghe col loro portico; e questa con due ingressi, era una villa. Uno di questi ingressi sembra fosse destinato al passaggio dei carri.... Al di là si vede ancora l'area del giardino, e il sacrario dedicato ad Ercole, e nell'altare si veggono effigiati in rilievo la coppa dell'eroe, la clava, un gallo, e un uomo in atto di sacrificare un porco....

— Ecco altri monumenti con ghirlande funeree che ne adornano le quattro facce. Quest'ultimo, presso la porta della città, è il sepolcro inalzato da Fabia Sabina, figlia di Probo, alla memoria del marito, Tito Terenzio Felice Maggiore. Egli era edile, e dai decurioni e dal popolo gli fu dato il luogo della sepoltura e duemila sesterzi pei funerali.

Prima di rientrare in città ci si volta indietro per dare un'altra occhiata alla Via dei sepolcri. È davvero un monumento completo d'antichità. In fatto di scavi non si può immaginare nulla di più bello, e insieme di più commovente. Si potrebbe quasi dire che nella Strada dei sepolcri di Pompei ci sieno due necropoli: la città dei morti, e la città della morte....

— Ma dunque, si va al Foro?.... Io mi struggo di vederlo questo benedetto Foro?...

— Ora è tempo di pensare alla buccolica — salta su a dir Felicetto, a cui gli occhi scintillavano per insolita contentezza — L'ora è tarda, il pranzo ci aspetta, e posso garantire che l'appettito non manca...

Allora ci si cominciò a persuadere che sotto c'era qualche cosa, e che ci avean preparata una bella sorpresa. E infatti, appunto per non passare dal Foro, s'allunga il cammino, e si va giù, dalla parte della Stazione, all'albergo *du Soleil*.

VII.

Che ridere!

Ottimo compagno di viaggio, d'una vivacità tutta meridionale, d'un carattere fatto a posta per tenere allegra un'intera brigata di amici, il nostro Felicetto entra nell'albergo con una cert'aria di confidenza, e difilato ci conduce nella stanza da pranzo.

Non v'eran che due forestieri, due inglesi: uno giovane, biondo, imberbe, alto e smilzo: l'altro anzianotto e grassoccio, faccia piena e colorita, occhiali d'oro sul naso, e tutto vestito di nero. Sgocciolato appena l'ultimo sorso di caffè, impettiti e tutti d'un pezzo si rizzano saltellanti da tavola, e se ne vanno.

Mentre noi, stanchi più che affamati, ci si butta a sedere chi sulle seggiole e chi sul divano aspettando che il tavoleggiante apparecchiasse per noi un lato della gran tavola, eccoti un servo tutto frettoloso viene a prendere, lì sulla spalliera del nostro canapè, il cappello del più giovane dei due inglesi. Dopo un istante rieccolo in cerca d'una mazza che il forestiere più anziano diceva d'aver lasciato sullo stesso divano. Scattando come una molla noi tutti ci si rizza in piedi, si guarda di qua, si cerca di là, ma la mazza non c'è. Di lì a poco rientra il servo, perchè la mazza ci doveva essere; e noi su ritti un'altra volta, si guarda di sotto, di sopra, ma inutilmente. Chi sa quel benedetto bastone dove diavolo s'era ito a ficcare! Eccoti anche il vecchio in persona, il vecchio stizzito, che borbotta e mastica qualche brutta parola.... e noi tutti insieme si dà in uno scroscio di risa perchè.... perchè il bastone l'avea sotto il braccio!...

Si vede che anche gli inglesi patiscono di distrazione.

Dopo questa farsetta ci si mette a tavola, e si comincia a mangiare allegri e spensierati. A poco a poco la sala si anima,

e la gran tavola s'empie di commensali. Di fronte abbiamo due signore: una attempata, asciutta e impettita, vestita di seta nera, con un fisciù di trina bianca e velluto nero annodato sul capo per nascondere la divisa un po' rada, e guarnire la testa povera di capelli che, grigi e lucidi e spiaccicati, ricoprivano le tempie: l'altra, giovane, pienotta e simpaticona, capelli biondi intrecciati con molta semplicità, vestita di lana cenerina, con tulle bianco intorno al collo e un medaglione d'oro, unico ornamento.

A destra un branco di donne, due uomini e un bimbo in una sola comitiva; ma basta un'occhiata per accorgersi della differenza di condizione, e di paese.

A sinistra, due signori d'una certa età prendono a tavola i posti riservati a loro; mostrano sulla carta al tavoleggiante, con la punta dell'indice, i piatti di loro gusto, e cominciano a mangiare, e mangiano a bocca chiusa, a gote gonfie, senza guardar nessuno, senza proferir manco una sillaba, con tutta la serietà immaginabile. Quei due vecchietti originali, in quella tavolata cosmopolita, aveano attirata la mia attenzione. Ambedue con gli occhiali sul naso, e lo stesso sguardo penetrante, e la medesima fisonomia meditabonda: uno rossiccio, paffuto, facciona di luna piena; l'altro, magro, tutto pelle e ossa, con due vele spiegate per solino, una cravattona di raso nero che parea dovesse sorregger le mascelle, un corpetto tutto nero e tutto abbottonato, e un soprabito color cioccolata....

Che tipi originali! Che faccie toste! E come se la sgranocchiano lì in silenzio, con tutta gravità, come se adempissero al dovere più sacro di questo mondo!

Sempre ameno, sempre scherzevole e brioso, Felicetto, fra un boccone di *genovese* e un sorso d'ottimo *Vesuvio* dà un'occhiata a dritta e a manca a tutti i commensali della gran tavola, e poi ci dice sotto voce:

— Volete sapere chi è tutta questa gente?

— Sì, bravo! sentiamo.... sentiamo.... Tiri un po'a indovinare.

— State attenti: vedrete che non ne sbaglio uno. In quel gruppo là, a destra, quell' omacciotto in capo di tavola, non può esser altro che un negoziante napoletano. Guardate infatti che piatto di maccheroni ha sotto il naso; guardate come si muove, come gesticola, come ride; e sentite come chiacchiera a voce alta con la sua comitiva. Costui è venuto a Pompei per fare onore al suo raccomandato, che è quell' altro negoziante francese dalla

barba rossiccia, lì a sinistra, e che viaggia in Italia con la moglie, col bimbo e con la *bonne:* la moglie eccola là, piuttosto simpatica, pallida e d'aspetto molto gentile. Quella donnona che le sta accanto, così impacciata, è la suocera del napoletano... Sentite, sentite come sproposita volendo parlare in punta di forchetta!... E la moglie del napoletano eccola lì, accanto al bambino, massiccia, paciona, grassa e colorita ch'è una benedizione.... Quell'altra là fresca e avvenente, la più bella della brigata, è la *bonne.* Eh, non si sbaglia: quelle labbra grosse e tumide, quegli zigomi prominenti, que' capelli biondi perlati, tutto vi dice ch' essa è una svizzera, una svizzera tedesca... Quella ragazzuccia che muove a stento le mani per portare il cibo alla bocca, timida e impappinata, è una cognatina del napoletano. Oh, come strilla quel bambino, e come si butta all'indietro sulla predellina! Non intende ragioni; non vuole stare a tavola. Guardate la madre come si commove a quelle bizze, e come cerca di calmarlo e di contentarlo, purchè stia quieto!... Tutte uguali le mamme, tutte tenerone....

— E quelle due signore dirimpetto a noi?

— Quelle? Non c'è da domandarlo: sono inglesi, inglesissime; si vede lontano un miglio.... Madre e figlia venute a godere il bel cielo d'Italia....

— E questi due originali alla nostra sinistra?... Guardi come mangiano serii serii e a bocca serrata....

— Due tedeschi, due professori, senza dubbio. Quello pienotto e colorito dev'essere un archeologo; e quell'altro col viso incartapecorito, non si sbaglia, è un numismatico, o giù di lì. Son qui da qualche giorno, e studiano queste rovine....

A sentir le barzellette dell'arguto Felicetto, in mezzo a quel cicalìo scoppiettante e al tintinnìo de'bicchieri, non si finiva di ridere. Ma per quanto si voglia essere allegri e di buon umore, i pranzi di Pompei, per dire il vero, non sono da mettersi in riga con quelli di *Pallino* al Vomero, dei *Pacchianello* allo Scoglio di Frisio, e dell'*Asso di Coppe* a Portici. Qui manca il solito orizzonte vago ed aperto; manca la bella vista del golfo; manca la solita musica ambulante.... la stessa cucina non ha più il carattere napoletano, e quanto a commensali, la maggioranza è cosmopolita, e spesso manca addirittura l'elemento partenopeo.

Bevuto il caffè, si esce di trattoria. Il Direttore ci lascia per dar nuove disposizioni ai suoi lavoranti. E mentre alcuni dei

nostri compagni, vecchi visitatori di Pompei, ci precedono a lento passo verso il museo pompeiano, noialtri, accompagnati dal bravo cicerone Felicetto, si va a vedere l'Anfiteatro.

VIII.

L'Anfiteatro di Pompei tutto disotterrato in mezzo ad aperta campagna, a quattrocento metri dai monumenti finora scoperti dalla parte di sud-est, presenta un ovale di sessantotto metri su trentasei, ed era capace di 12,800 spettatori. L'anfiteatro è un'opera veramente grandiosa, innanzi alla quale, non dirò che si rimanga stupiti, e quasi schiacciati come dinanzi al Colosseo, ma certo si resta compresi di grande maraviglia.

— Andiamo di qua — dice Felicetto facendoci strada. — Scendiamo nell' arena per la porta principale dell' edifizio che è qui a settentrione.... Vedete queste due nicchie? V'erano i simulacri di Caio Cuspio Panza padre, e di Caio Cuspio Panza figlio, come si rileva da quelle epigrafi...

— E tutti questi buchi... questi fori qui in terra a che cosa mai servivano?

— Ci si piantavano i sostegni della balaustra di legno che rendeva libero il passaggio alla gente addetta al servizio dei giuochi. Quaggiù in fondo, sotto le prime gradinate, si bipartono i due vomitorii: l'uno a sinistra costeggia il lato orientale dell'arena; l'altro a destra gira ad occidente, e riesce laggiù alla porta meridionale dell' edifizio. Guardate come tratto tratto da questi ambulatorii che circondan l'arena, si diramano tante scalette che danno accesso alle gradinate superiori....

— E queste lettere mezzo cancellate lungo il parapetto della scala?...

— Tutti questi muri erano ricoperti d'epigrafi dipinte o graffite, come qua e là tuttora si vede. Ma avanti, andiamo avanti... Eccoci proprio nel centro dell'arena.

— Che bell'occhiata! e che area spaziosa!...

— Guardate: tutta la gradinata dell'anfiteatro s'inclina lievemente, divisa in tre cavee distinte, ripartite in venti cunei: essa viene giù in basso a terminare nel podio che ricinge l'arena. La cavea superiore, quella lassù in cima, era per l'infima plebe; quella di mezzo, per la borghesia; e questa giù in basso, la più nobile fra tutte, spettava ai magistrati, ai maggiorenti, che sedevano comodamente sui loro bisellii; spettava ai duumviri, ai decurioni, agli edili, agli augustali, ai sacerdoti, alle sacerdotesse,

infine alla classe eletta del paese. Lassù, sopra il muro della galleria popolare — che corrisponderebbe precisamente al nostro lubbione — si vedon tuttora i congegni di ferro destinati a sorreggere le antenne del *velarium;* e quaggiù nel podio o parapetto, in corrispondenza dei rispettivi *cunei,* si leggevano i nomi di quei magistrati che a proprie spese aveano fatto i gradini. I posti sulle gradinate eran numerati, e i numeri, dipinti, venivano circordati da lin e rosse; nè mancava l'incavo per mettere i piedi, affinchè quelli di sopra non avessero a molestare quelli di sotto. Il podio poi era tutto rivestito di stucco, e adorno di affreschi rappresentanti pugne di gladiatori e lotte di bestie feroci....

— Ma, Dio mio! non correvano pericolo quelli che assistevano ai giuochi dietro un parapetto alto appena due metri?...

— Non c'èra alcun pericolo: il podio era sormontato da una cancellata di ferro, appunto per difesa degli spettatori.

— E quell'apertura là a destra?

— Era la porta funebre, da Libitina detta *libitinensis,* per la quale venivano portati via dall'arena i gladiatori morti.

— Ma è vero che li strascicavano tirandoli con un grosso unciuo?

— Gli strascicavano e li menavano là nello spogliatoio, di cui oggi non rimane altro che una cella circolare preceduta da pochi scalini.

— Ed è anche vero che, per accertarsi se que'miseri gladiatori eran proprio morti o respiravano ancora, li toccavano con un ferro arroventato?

— Così dicono, e credo che un qualche affresco lo attesti.

— Dio, che barbarie! povere vittime! povera umanità!...

E quelle altre aperture intorno all'arena?

— Erano le porticine da cui si lasciavano sbucare nel circo le belve, più che mai inferocite per lungo digiuno, a gradito spettacolo del pubblico plaudente....

— Orrore!... Andiamo, andiamo via.... mi s'accappona la pelle, e un brivido mi corre per le vene....

— Non abbiate paura.... Vi sembra forse di veder lupi affamati, leoni che si battono i fianchi con l'enorme coda, tigri arrabbiate, cinghiali inferociti, pantere avide di sangue....

— Zitto, per carità!.... Costumi selvaggi, gusti brutali, in mezzo a tanto riso di cielo, a tanto splendore di civiltà!

— Le traccie della vera grandezza degli avi nostri le ritroviamo nel Foro, anzi che nell'Anfiteatro....

— Verissimo; con questo la civiltà latina guarda indietro, guarda alla sua modesta origine; con quello, invece, guarda innanzi a sè, a tutta una storia di popoli che sarebbero certamente rimasti mezzo selvaggi, senza l'impulso della schiatta latina....

— Lasciamo alla filosofia della storia queste considerazioni, e andiamocene via. Andiamo al Foro.... Ma perchè volete farmelo tanto desiderare?...

— Il Foro lo vedrete fra poco, lo vedrete stasera; lo vedrete ripopolato.... Siete contenta? Assisterete ad una festa non mai veduta...

— Ad una festa!... in abito da viaggio!?.. Impossibile.

— Potrete vederla senza esser veduta, e vi garantisco che ci sarà da divertirsi. Per un istante proverete l'illusione di rivivere nel passato.... Ma non voglio dirvi di più. Ora andiamo al Museo dove i compagni ci aspettano.

Le parole misteriose di Felicetto, e la promessa inaspettata d'uno spettacolo *sui generis*, aveano raddoppiato in me il buon umore e la curiosità. S'esce dall'Anfiteatro, si costeggia a passo affrettato gli scavi e s'arriva al Museo pompeiano, dove gli altri della brigata ci aspettavano impazienti.

IX.

Parrebbe che, osservate e ammirate nel Museo di Napoli le ricche collezioni d'ogni specie, e gl'innumerevoli oggetti preziosi trovati a Pompei, non ci fosse altro da vedere in questo genere. Eppure non è così: il Museo pompeiano, invece, è come il complemento necessario di quello di Napoli. Quei medesimi oggetti visti sopra luogo, acquistano un altro pregio, partecipano del color locale, e la fantasia più facilmente può ricostruirli, e la mente intenderli. Anche qui vi sono infinite suppellettili, frammenti di letti intarsiati di avorio, di porte e soffitti in legno, di pavimenti e di armadii, di finestre e di ruote cerchiate di ferro, e poi mille oggetti di terra cotta, di bronzo e di vetro, combustibili di varia specie, avanzi organici, frammenti marmorei con iscrizioni pubbliche ed onorarie.

Ma ciò che manca al Museo di Napoli e che rende prezioso questo di Pompei, sono i corpi umani e i corpi di animali che qui si conservano quasi intatti come cadaveri petrificati. Di qua

un uomo giacente, supino, a gambe aperte, col braccio destro proteso, la mano sinistra presso la cintura, co'sandali ai piedi e con l'anello in dito.... si direbbe un affricano: di là un uomo caduto fra i lapilli che non ritennero l'impronta della schiena, nè del braccio destro!...

— Vede il ventre com'è rigonfiato? — mi dice Felicetto — Sapete che cosa ha prodotto questo rigonfiamento?

— Volevo ben dire che non poteva esser naturale....

— L'ha prodotto un pezzo di cenere che s'è distaccata nell'atto che si formava in gesso.

— Oh com'è bella, com'è commovente la figura di questa giovane donna caduta bocconi, con la testa appoggiata sul braccio destro!... Ma che cos'ha intorno alla vita e sulle spalle?

— È l'impressione della veste che la ricopriva.

— E lì presso l'occipite?...

— Sono i capelli; è una treccia fermata a guisa di crocchia....

Il corpo di quella donna doveva essere un tipo di bellezza, a guardare quella figurina snella, quelle gambe affusolate, diritte, ben tornite ed eleganti. Accanto ecco un'altra povera donna che ha ancora un anello in dito, e al piede il coturno. Eccone altre due; la prima di maggiore età adagiata sul fianco, e poi una giovanetta caduta bocconi che, al solito, appoggia il viso sul braccio. Più là ecco la bella e serena figura d'un uomo che par che dorma placidamente sdraiato sul fianco sinistro, colle gambe raccorciate, col capo appoggiato sul braccio.

— Oh! quanto deve avere sofferto quest'altro infelice caduto supino, con le braccia e le gambe così contratte!....

— Guardi, gli ha ancora il suo mantello e i suoi sandali.....

— Oh Dio! Com'ha dovuto divincolarsi questo povero cane! Com'è contratto!....

— Sfido io: legata a catena presso la soglia d'una casa, la povera bestia non potè fuggire nell'imminenza del pericolo. Figuratevi che sforzi per rompere il catenaccio! Che ululati lunghi, lamentevoli!.... Guardi, guardi: qui nell'impronta del collare di cuoio si veggono ancora i due anelli di bronzo....

Non c'è dubbio: gli scheletri rimpolpati di gesso sono l'oggetto più singolare, più commovente e insieme più curioso del Museo di Pompei. Benchè freddi e petrificati come statue, in mezzo a tutte quelle cose morte, si direbbe che essi imprimano un po'

di movimento e un certo senso di vita. Essi sono veramente corpi umani, avanzi umani rivestiti di gesso, e conservano le contrazioni e gli scontorcimenti d'una penosa agonia. Eccoli giacenti ancora come diciotto secoli fa. Eccoli riprodotti nell'attitudine istessa come quando la cenere li soffocò! I più si fanno scudo del braccio al capo; nascondono la fronte; par che trattengano il fiato per non aspirare quelle esalazioni mortifere; lottano con la vita che fugge; lottano con la morte che s'avvicina inesorabile, e restano tutti asfissiati!....

Non s'avea più voglia di veder altro....

Si lascia il Museo, e m'accorgo d'un insolito movimento di guardie e di gente. Felicetto, fatto chiamare dal Direttore, c'indica un certo sentiero che si dovea percorrere, e ci lascia. Io non capivo nulla; o meglio intendevo tutto. Ci siamo, dico tra me, ci siàmo; eccoci alla sorpresa... finalmente si vedrà questo benedetto Foro!...

Ci s'incammina in silenzio per una via che s'inerpica su per il poggio, si arriva sull'altura più elevata che domina Pompei, e ci si ferma.

X.

Tramontava il sole. Gli ultimi raggi spandevano su quelle rovine desolate una luce smorta, malinconica. Che differenza tra il panorama che si spiegava in quel punto agli occhi nostri, e quelli della Punta della Campanella, della *Sirena* a Sorrento, dell'Epomeo a Ischia, dei Camaldoli! A destra, il promontorio di Torre Annunziata ci toglie la vista della popolosa Partenope e del memore Capo Miseno. Di faccia, si vede il golfo vitreo e fuggente, e la costa sorrentina che s'allunga in iscorcio.... Ecco là Castellammare col suo monte Sant'Angelo; ecco i monti Lattarii; e sotto ai nostri piedi, ecco tutta Pompei; ecco a sinistra l'Anfiteatro; laggiù la porta della Marina, e la piccola Stazione; a destra la Strada dei Sepolcri; e in mezzo a tutte le rovine, ecco il Foro...

Il Foro di Pompei si presenta come un vasto parallelogramma chiuso in fondo da un grande edifizio regolare che s'innalza fra due archi. A destra e a sinistra si prolungano gli ambulatorii, fiancheggiati da colonne tronche di edifizi diroccati. Qua e là im-

basamenti di pietra e colossali piedistalli ricordano altari e statue che non sono più. Quelle colonne scamozzate sostenevano una galleria cui si ascendeva per mezzo di scale strette e ripide come oggi si vede. Lassù le donne solevano passeggiare, e divertirsi; mentre gli uomini giù in piazza accudivano alle loro faccende.

L'edifizio che s'inalza maestoso in mezzo ai due grandi archi e s'erge sul suo *podium* ed è rivolto a mezzogiorno, è il tempio di Giove. Vi s'ascende per una gradinata, e sul podio si scorgono gli avanzi di dodici colonne che formavano il portico esterno o *pronao*. Ecco lì nel centro la tribuna donde s'arringava al popolo; ecco il maestoso vestibolo corintio; ecco il luogo dove fu la cella o il santuario; e più in dietro, in fondo, ecco le tre piccole stanze di costruzione solidissima che contenevano forse gli archivi o le casse dello stato. A sinistra e a manca della scalinata si vedono piedistalli grandiosi che doveano sorreggere statue colossali; e sulle muraglie rivestite di stucco s'ammirano ancora eleganti ornati, e bellissime pitture decorative. L'arco a sinistra doveva essere una porta a volta, una porta tozza e sporgente, la quale non risponde all'eleganza e sveltezza dell'altro che era senza dubbio l'arco onorario di Caio Cesare. Il tempio di Giove nel Foro occupa dunque il posto d'onore: occupa da sè solo un lato del parallelogrammo: siede in alto, ed è come lo sfondo del quadro.

A sinistra, lungo la piazza, succedonsi l'uno accanto all'altro il Calcidico o Fullonica, ossia l'edifizio d'Eumachia; il tempio di Mercurio, il tempio d'Augusto o Panteo co' suoi venti piedistalli per sostegno di statue, col suo porticato a due ordini di colonne intorno al gran cortile, col suo altare circondato da dodici imbasamenti per le immagini delle divinità principali, con le dodici stanzette laterali destinate forse ai sacerdoti d'Augusto, adorne ancora di vaghissime pitture. A destra, il gran tempio di Venere, la patrona di Pompei, co'suoi quattro porticati, le sue colonne, i suoi piedistalli, le sue belle pitture tratte dai poemi omerici, il suo cortile scoperto, l'altare, la cella segreta... E poi lì accanto le prigioni, e l'ufficio per la verifica dei pesi o misure.....

L'ultimo monumento del Foro, dal quarto lato, di fronte al tempio di Giove, è la Basilica o Tribunali, di cui rimangono grandiose ruine: colonnati, iscrizioni graffite, piedistalli, la tribuna in luogo eminente, e, sotterranea, la stanza dei colpevoli chiamati in giudizio.

Un'area spaziosa chiusa da tutti i lati; un' area circondata dai templi, dalle curie, dai monumenti di maggior conto; un'area

decorata di statue, colonnati, archi trionfali, gallerie; il centro delle faccende e dei sollazzi, dei passeggi e dei convegni; il luogo dove si solennizzavano con ogni pompa le feste civili e religiose; il cuore insomma della città..... ecco che cos'era la pubblica piazza d'una città romana.

Questa piazza nella quale un giorno rigurgitava la vita, oggi non è che un mucchio di rovine.....

XI.

E su quelle rovine gli ultimi raggi del sole spandevano luce languida, incerta e sconsolata.

Se per tutto il giorno la deserta Pompei m'era apparsa triste, in quell'ora solenne del dì che muore, ella m'apparve lugubre. E se i tramonti di Castellammare e di Forio m'eran sembrati una festa di natura, il tramonto di Pompei, quella sera, mi parve mesto come un solitario gruppo di cipressi attorno a un sepolcro, e sconsolato come l'aura che dentro vi geme e sospira.

Ma l'estremo raggio di luce guizza rapido anche una volta sulla cresta gibbosa del Vesuvio, e sparisce.....

Che momento ineffabile contemplare l'insieme di quelle rovine da quell'altura, in quell'ora crepuscolare! La semplicità e la purezza ellenica delle linee di tutti gli edifizi ci si rivela alla fantasia nel suo massimo splendore.

Le ombre della notte levandosi a mano a mano gigantesche, come un velo funereo coprono la dolente città, e un silenzio di solitudine regna dovunque. S'era pieni di mestizia, e intanto ci si dovea preparare ad una festa.....

Non tutto infatti è silenzio e solitudine. Il Foro si rianima, s'illumina.....

XII.

Sono ormai le nove di sera, e un treno speciale parte da Napoli, percorre a grande velocità la via di Torre Annunziata, giunge a Pompei, e si ferma. [1]

La piccola Stazione è splendidamente illuminata, e festoni di mirto e di lauro, e ghirlande vagamente intrecciate ne decorano le pareti. Dai vagoni scendono più di cento persone fra dame e

[1] Questa splendida festa ebbe luogo a Pompei nell'agosto del 1876.

cavalieri. Le giovanette ravviano i capelli che cadono arricciolati giù per le spalle; addirizzano sul petto un fiocco sbertucciato; calzano sui fianchi la cintura perchè la vita torni a pennello; poi volgono indietro le graziose testoline, guardano a terra la coda lunga un po' incinciguata, un po'ingrinzita delle lor vesti, e con un calcio delicato del loro piedino l'allargano, e la distendono. Quelle che più temono le lusinghiere insidie dei crepuscoli vespertini, girano intorno al collo la breve ed elegante ciarpa di seta, e appuntano un velo sui capelli: altre nascondono le bianche spalle tornite e le belle braccia scoperte, avvolgendosi capricciosamente nella beduina celeste o scarlatta. Ventaglio, fazzoletto, boccetta odorosa..... c'è tutto, nulla manca, e l'abbigliatura delle eleganti signore è perfetta.

Giovanotti in cravatta bianca e in coda di rondine offrono solleciti il braccio a questa e a quella. Vecchietti azzimati e impettiti si precipitano per alleggerire qualche bella signora del peso importuno del *plaid;* ciascuna dama trova il suo cavaliere; in men che non si dice si formano più di cinquanta coppie, e l'intera comitiva entra festante in Pompei.

La via che mena alle rovine è tutta illuminata. Servitori in gran gala vanno avanti e indietro con fiaccole in mano. L'ufficio di controllo è chiuso; il cancello è spalancato. Le *guide* in divisa militare fanno ala all'ingresso, ma non accompagnano; si tratta d'invitati, non di visitatori, e perciò non v'è bisogno di scorta, nè di sorveglianza.

Gl'invitati percorrono allegramente l'antica strada selciata, l'antica strada a declivio. Attraversano l'arco sotto al quale si aprivano grandi magazzini che probabilmente servivano di dogana. Passano dinanzi la nicchia dove si vede ancora l'immagine di Minerva, e percorrono la via stretta e malamente connessa che stendendosi fra il tempio di Venere e la Basilica, mena diritto al Foro.

E il Foro per l'appunto è il teatro delle rappresentazioni fantastiche.

Nel bel mezzo dell'area rettangolare un basso recinto vestito di verdura accoglie l'eletta schiera degli invitati. Altri formano qua e là diversi gruppi, e chi s'appoggia alle colonne dei portici, ai piedistalli, ai rostri, e chi siede sui capitelli rovesciati; ma tutti volgono gli occhi ansiosi a un punto; tutti guardano muti, estatici al gran tempio di Giove che sembra sorgere ancora più maestoso sul suo imbasamento.

Sorprendiamoli tutti nel loro stupore: sorprendiamoli mentre guardano con occhi spalancati le ruine fantasticamente illuminate da un nembo di luce elettrica....

Che scena fantastica! Qual pennello d'artista saprebbe ritrarla? qual poeta descriverla? Tutti quei visi, tutte quelle eleganti figurine di donne in atteggiamenti artistici svariati, quei gruppi davvero pittoreschi, quelle rovine monumentali.... tutto è leggiadramente illuminato dai riflessi d'una luce magica che piove di continuo a rischiarare la muta città. L'orchestra di fianco al tempio occupa l'*Augusteum*. Di sotto l'arco di Caio Cesare un raggio di luce, or bianca, or rossa, viene ad illuminare direttamente il tempio di Giove. Dall'*Augusteum* esce e si diffonde per tutte le rovine un'armonia soave, una musica patetica, indefinibile, quasi divina. Ecco un nuziale corteo di Pompeiani che procede lentamente, e ascende al tempio. Due sposi salgono ai piè dell'altare, e si prostrano. Un venerando sacerdote tutto parato di bianco si presenta fra le due colonne, e alzando gli occhi al cielo stende le braccia sugli amanti per implorare àuspici i numi... Ed ecco un'altr'onda abbagliante di luce elettrica, vivida come l'apparir del sole, illumina questa scena solenne. Il rito religioso è compiuto. L'unione degli sposi è consacrata. Altre armonie si diffondono per l'aree. Il corteo nuziale si muove, e si dilegua dietro agli sposi; e una salva d'applausi scoppia fragorosa nel recinto degli invitati.

Dopo breve intervallo, la musica preludiando annunzia una seconda scena.

Ecco Nerone in tutto lo splendore della sua pompa; Nerone che festeggia solennemente Tiridate venuto in Italia a prendere la corona d'Armenia. Dietro Tiridate ecco la moglie, ecco i figliuoli, ecco uno stuolo immenso di cavalieri Parti, ecco numero grande di Maghi. Nerone vestito da trionfatore, circondato dai littori, dai senatori, dai consoli, dai pretoriani e da tutto l'imperiale suo seguito, attende il discendente degli Arsacidi sopra sedia curule. Tiridate al cospetto della moltitudine si mette in ginocchio ai piedi dell'imperatore; lo chiama suo padrone, e lo venera come Mitra, il gran dio dell'Oriente: e Nerone, rialzandolo, lo bacia, gli pone in testa la corona, e lo grida re. In quel punto un inno trionfale echeggia all'intorno. Un nembo di luce elettrica illumina quella scena splendida e veramente maravigliosa; il tempio di Giove e le gradinate formicolano d'una moltitudine

di matrone e di cavalieri alla foggia antica.... Che pompa! Che fasto! Pareva d'esser proprio ai tempi di Roma; pareva d'assistere ad una delle cerimonie più solenni dell'impero.

Ma Nerone nel suo splendido costume imperiale; Nerone fra i consoli e i littori armati di verghe e di scuri; Nerone circondato da immenso corteggio; Nerone fra quelle rovine.... non incute spavento e terrore come una volta. Locusta non propina più i suoi potenti veleni; le ricchezze e la probità non sono più cagione di morte; e, nessuno fra quella turba plaudente avea a temer la fine di Seneca, di Lucano e di mille altri che alla corte imperiale dei Neroni facevan ombra.

Non resta ormai che l'ultima scena.

Nell'intervallo si gira un'altra occhiata intorno per vedere ancora una volta l'effetto magico delle rovine rischiarate a luce bianca e violetta e verde e rossa viva, che qua e là, diradando le tenebre, si riverbera come per incanto su quelle colonne scamozzate, su que' templi, su quegli edifizi diroccati, su tutte le cose circostanti.

I ruderi di diciotto secoli per diverse forme e per diversi riflessi di luce, pigliano aspetto fantastico, solenne, e par di rivivere un istante la vita istessa di quel popolo. A un tratto il tempio di Giove si oscura: la vivida luce illanguidisce e muore; e un denso velo di tenebre par che si stenda sopra Pompei. Risuona per l'aere mesta e concitata sinfonia. Sprazzi di fuoco succedono a lampi foschi di luce sinistra. Il cielo tutto intorno rosseggia, e fragorosi boati par che intronino la terra....

I Pompeiani disordinati, confusi, esterrefatti fuggono per le vie recando in braccio i vecchi, i fanciulli, ogni cosa più caramente diletta; altri si prostrano sui gradini del tempio per placare supplici il sommo Giove. Urla, grida, voci alte e fioche muovono a pietà. Il grand'edifizio avvolto a un tratto in densa nebbia di fuoco pare come in preda alle fiamme. Il romore sordo, continuo introna gli orecchi... lo scompiglio dei Pompeiani fuggenti è al colmo...

Questa terza scena rappresentava la terribile catastrofe che nel 79 seppelli Pompei.

Ma sotto un cielo limpidissimo, in una notte stellata, nella calma perfetta della natura, ai piè di quel medesimo Vesuvio che, invece di vomitar fuoco e cenere e lapilli e lave bollenti, pa-

reva tranquillamente addormentato... come supporre quella tremenda eruzione?

Pure lo spettacolo delle scene pompeiane era solenne, e centinaia di curiosi da' paesi vicini erano corsi a godere della festa. Di qua e di là uomini, donne, fanciulli, preti, soldati, tutti cercavan modo di scendere fra le rovine, tutti scavalcavano steccati, tutti si precipitavano, ruzzolavano, rotolavano su' monti di materie vulcaniche e di cenere che circondano gli scavi.

Dopo diciotto secoli le vie abbandonate e deserte della sepolta città, i selciati di travertino degli Oschi e de' Sanniti, le pietre vulcaniche d'un'età perduta nella buia notte del tempo, in un sol momento risonavano sotto i passi di duemila persone.

Pompei sembrò ripopolata; e al chiaro di luna, e al riverbero di tanta luce essa parve per un istante un luogo incantato, il soggiorno fantastico delle fate.

Quale differenza tra l'eruzione del 25 agosto dell'anno 79 e questa festa del 1876! Quella, una distruzione irreparabile, la rovina d'intere città: questa, un divertimento, un giuoco, uno scherzo.

Cesira Pozzolini Siciliani.

DEL CREDITO POPOLARE.[1]

V.

Esaminate così le Unioni di credito tedesche, nelle loro principali operazioni commerciali ed agricole, adesso dobbiamo esaminare l'altra serie delle associazioni cooperative, che si può considerare come una emanazione della potenza del credito accordato dalle prime, cioè:

Le Unioni Cooperative di Commercio e Produzione.

(*Genossenschaften in einzelnen Gewerbszweigen*).

Essa forma la seconda categoria delle quattro in cui vennero da noi divise fin dapprincipio tutte le Unioni della cooperazione tedesca, ed è quella soprattutto che cova in sè i germi delle speranze ed aspirazioni delle classi operaie. Rispetto ai suoi uffici si può anche dividere in altre tre suddivisioni d' ordine diverso cioè: 1° in Unioni pella vendita delle materie prime (*Rostoffevereine*) le quali, mediante il credito ottenuto colla responsabilità solidale di tutta l'Unione, comprano all' ingrosso le materie prime del lavoro e poscia le rivendono ai rispettivi soci; 2° in Unioni pell'affitto dei locali di vendita (*Magazinvereine*), le quali provveggono alla vendita dei prodotti dei rispettivi soci operai; 3° in Unioni cooperative di produzione, il vertice di tutto il sistema

[1] Vedi fascicolo del 15 aprile 1879.

(*Spitze des ganzen Systems*) cooperativo, come bene appropriatamente le chiama Schulze.

Facemmo già noto ai lettori il numero totale delle Unioni di questa seconda categoria, il cui bilancio si è chiuso quest' anno coll' aumento di 22; e sono Unioni pel commercio delle materie prime e strumenti agricoli e pella produzione cooperativa dell'agricoltura; mentre dal numero delle Unioni pella cooperazione nella produzione industriale se ne dovettero cancellare alcune.

Del loro stato patrimoniale a tutt' oggi offriamo gli annessi prospetti sinottici, tolti dai bilanci inviati alla Direzione generale di Potsdam, da cui emergono anche le speciali operazioni commerciali. E prima di tutti citiamo quelli delle Unioni cooperative pella compra e vendita delle materie prime pelle industrie manifatturiere ed agricole. Di queste il numero totale ascende a 213, di cui 149 pelle industrie e 14 pell' agricoltura. E sebbene quasi tutte prosperino, pure sole 25 si dettero la pena d'inviare pell'anno 1877 i rispettivi bilanci che trovansi nella pagina seguente.

Tali Unioni sono sorte tutte, come si capisce, per virtù dei soli operai bisognosi di credito e di economia in pari tempo pella compra delle materie prime necessarie alla lavorazione dei rispettivi prodotti. Artigiani che per mancanza di mezzi non sono in grado di procurarsi i vantaggi della compra all' ingrosso, ottengono mediante tali associazioni migliori merci a prezzi i più modici, spesso col risparmio del 10 e 20 per cento, e fruiscono inoltre alla fine d'ogni anno di una parte del totale del guadagno netto dell'Unione. Queste Unioni si raccomandano oltremodo in Germania, non solo pelle facilitazioni, che offrono all'operaio pell'acquisto delle materie prime, ma anche in sommo grado pelle garanzie che possono accordargli sulla loro schietta e reale bontà. In giorni di tanto progresso pella scienza chimica, moltissime sono le sostanze che servono all'adulterazione e falsificazione delle merci; per sottrarsi a questo inganno si richiede una esperienza ed analisi che nel singolo operaio fanno difetto, ma che sono immancabili invece nell'Unione cooperativa. [1] E per migliore intel-

[1] A questo proposito ci piace qui riferire le deliberazioni prese al Congresso di Wiesbaden (1877) intorno all'utilità di tali associazioni:

« 1. La condizione principale che si richiede alla prosperità delle Unioni cooperative pella vendita delle materie prime, è riposta nell'analisi accurata delle merci acquistate pella rivendita. Non è che con questo mezzo che si possono offrire ai rispettivi soci assolute garanzie circa il contenuto genuino delle merci

Bilanci di 25 Unioni pella vendita

SEDE DELL'UNIONE	SPECIE delle materie prime in vendita presso le singole Unioni	Anno di fondazione	Numero dei soci	Ammontare delle vendite	DISTRIBUZIONE DEGLI UTILI					
					Utile lordo	Interessi passivi	Spese d'amministrazione	Interessi ai soci	Perdite	Guadagno netto
1	2	3	4	5	6	7	8	9	10	11
				Marchi	Marc.	Marc.	Marc.	Marc.	Marc.	Marc
Berlino	Per calzoleria	1861	62	100530	10310	4369	4478	—	—	1463
Boblingen	id.	1874	19	22642	2996	408	934	22	—	1632
Brema	id.	1868	121	109367	14552	1035	6342	1690	431	5054
Bürgel	Per varie industrie	1877	19	6100	527	64	224	—	28	211
Delitzsch	Per calzoleria	1875	20	21352	2273	222	1227	15	—	809
Freiberg	id.	1860	70	110046	10538	232	6356	315	—	3635
Görlitz	id.	1861	46	84320	9080	1008	4572	918	412	2170
Halberstadt	Per guantai	1868	19	8675	1126	109	1003	149	—	—
Iüterbog	» calzoleria.	1874	40	53452	5894	1053	2023	—	—	2818
Laage	» varie industrie	1875	23	9845	475	85	306	—	—	84
Luckenwalde	» calzoleria.	1861	32	25177	2595	451	1077	151	211	705
Magdeburgo	» sartoria.	1861	46	108821	12332	—	2749	2577	1500	5506
Magonza	» calzoleria.	1861	41	114689	14558	—	5413	823	1057	7265
Rothenburg	» id.	1875	13	10855	786	54	200	—	—	532
Sommerseld	» id.	1873	23	26672	3413	143	1468	(C. 11)	53	1809
Stuttgarda	» id.	1872	58	95680	7043	954	3146	953	90	1990
Wismar	» id.	1862	63	63860	5523	560	3260	356	724	633
Alsenz	» agricoltura.	1874	110	18795	987	—	717	—	—	270
Czerwinsk	» id.	1872	18	121086	?	2434	2171	431	—	359
Erlau	» id.	1873	68	58628	3986	—	1379	—	—	4232
Hainichen	» id.	1869	311	373882	28141	3800	13522	—	—	10819
Insterburg	» id.	1872	171	287638	26442	5190	14088	1409	—	5755
Nieder-Adelsdorf.	» id.	1874	74	41260	1863	402	623	210	75	553
Schandau	» id.	1874	34	6750	195	—	?	—	—	195
Windhausen	» id.	1874	193	38782	4151	880	1565	96	—	1610

ligenza dell'indole di questo ramo di cooperazione, riassumiamo qui le principali norme, cui s'informa il governo di queste Unioni:

vendute. Pelle materie tintorie e pegl'ingrassi particolarmente non è possibile, senza tali garanzie, credere a prima vista alla bontà del loro contenuto.

» 2 Perciò, laddove non esistono uffici di analisi chimiche devono tali Unioni per mezzo di federazioni assicurarsi il servigio di chimici approvati.

» 3. La cosidetta ispezione dei magazzini di tempo in tempo per parte di un chimico autorizzato non è bastevole, ma si richiede pello scopo suaccennato che si proceda proprio all' analisi chimica di tutte le sostanze acquistate dall' Unione. »

elle materie prime all'industria ed all'agricoltura.

BILANCIO ALLA FINE DELL'ANNO

Attivo							Passivo					
Esistenza di cassa	Valore merci esistenti	Crediti per merci vendute	Crediti diversi	Valore degli utensili mobili di proprietà dell'Unione	Valore degli immob.	Totale dell'Attivo	Capitale	Fondo di riserva	Valori depositati in garanzia	Debiti per merci acquistate a credito	Debiti diversi per conto di amministrazione ed altro	Totale passivo
12	13	14	15	16	17	18	19	20	21	22	23	24
arc.	Marchi	Marchi	Marc.	Marchi	Marc.	Marchi	Marchi	Marc.	Marchi	Marchi	Marc.	Marchi
297	24681	36433	1734	222	65200	128567	20065	1152	85172	17929	4249	128567
82	6723	2671	—	110	—	9586	700	1151	7735	—	—	9586
3774	27808	21468	531	(776)	29000	82581	35843	1679	32846	6804	5409	82581
176	2963	643	—	89	—	3871	172	60	2129	1299	211	3871
1928	6624	1416	36	86	—	10090	2406	171	4230	2474	809	10090
1325	13115	7798	—	209	—	22447	6811	1064	4657	4736	5179	22447
829	19281	16773	629	200	—	37710	23134	2273	10135	—	2170	37712
1384	4196	—	300	40	—	5920	3140	204	2263	390	44	6041
4673	7347	9233	7	—	—	31260	5633	690	22917	1244	776	31260
549	2177	—	—	—	—	2726	1075	51	1600	—	—	2726
7157	4544	4029	—	—	—	15730	4239	824	8700	—	1967	15730
736	35881	41124	2810	2679	—	83630	55122	4500	—	15752	8256	83630
1167	32806	7025	903	(Col. 17)	13318	58219	24775	6271	8642	18306	225	58219
444	3470	552	300	76	—	4842	2752	168	1190	—	732	4842
373	9366	10905	—	154	—	20798	3370	380	5660	9578	1810	20798
223	19247	9596	1481	428	—	31975	25284	2758	1787	155	1991	31975
2842	14052	4233	—	—	—	21127	7585	609	12300	—	633	21127
519	—	—	885	—	—	1404	—	1134	—	—	270	1404
7334	12425	20450	—	2881	—	43090	7617	—	30000	4337	1136	43090
244	5793	10862	—	—	—	17899	9273	(919)	3000	—	5626	17899
—	—	25095	60627	—	—	85722	32837	10468	10722	20875	10820	85722
5122	33757	61816	1043	704	49668	153110	30135	12227	102334	—	8414	153110
—	4700	17207	597	41	—	22545	3890	474	16600	—	1581	22545
335	—	1679	151	66	—	3231	2810	232	—	—	189	3231
457	10856	—	22280	566	—	35159	1924	794	30681	—	1760	35159

1. Il capitale necessario pella compra delle materie greggie si ottiene a credito contro garanzia della responsabilità solidale di tutti i membri.

2. La vendita delle merci dal comune deposito ai soci, avviene con un aumento in media del 4 all'8 per cento sopra il prezzo di compra. Colle somme ottenute mediante questo sopraprezzo si pagano le spese totali dell'azienda, cioè gl'interessi del capitale; il costo dell'amministrazione; e ciò che può ancora re-

stare si divide come guadagno netto ai soci, secondo l' importo dei versamenti fatti per compre di merci, alla fine di ogni anno.

3° Inoltre mediante il prelevamento di parte del guadagno netto, e col mezzo di tasse mensili, da pagarsi da ciascun membro, si forma un capitale proprio in azioni delle Unioni, ed un fondo di riserva.

4° Gl'impiegati, specialmente il locatario, il cassiere e il revisore, sono retribuiti mediante una quota del prodotto totale della vendita, quota che viene stabilita in più dei casi nel 2 o 3 %. Le merci sono acquistate dall'Unione con pronto pagamento per sottrarsi agli aggravi degli interessi, e sono anche di regola vendute ai soci che ne abbisognano con previo pagamento. Non poche però hanno introdotto l'abitudine di dare ai membri le materie ricercate a credito, a termini più o meno lunghi. Questa abitudine si è imposta dal fatto che il pubblico paga il lavoro degli operai, appartenenti a queste ed altre associazioni, a settimane e a mesi, e rare volte in denaro contanti. Così è appunto avvenuto per molte Unioni di consumo, e per varie altre di vendita delle materie prime per l'agricoltura, nelle quali si sono chiusi i bilanci con una lista di cospicui crediti sui contadini. Questa fiducia non fu qualche volta coronata, come avrebbe meritato; e alcune Unioni vennero nella deliberazione, dopo aver subìto qualche cattiva prova, di abolire affatto tal uso. Prima a dar questo esempio è stata l' Unione di Windhausen, e dietro ad essa vennero altre site nello stesso distretto. Schulze deplora questo fatto, ma riconosce necessario pella incolumità e salvezza delle istituzioni di procedere con più rigore nell'accordare le merci a credito ai propri membri; altrimenti, oltre all'esporsi alle perdite, si può dall'Unione andare incontro al grave inconveniente di non avere in cassa abbastanza denari per rifornire i magazzini; e raccomanda quindi le seguenti precauzioni da inscriversi come norme impreteribili nei regolamenti di ciascuna Unione:

« 1° Lo Statuto deve prescrivere come regola il pagamento immediato; e le merci a credito ai singoli membri possono rilasciarsi solo in quei casi, in cui esista nella cassa dell'Unione di che coprire il credito da parte della persona accreditata.

» 2° Anche al locatario (capo del magazzino di vendita) la facoltà di dare a credito sotto sua responsabilità deve sorvegliarsi dalla presidenza dell'Unione onde non oltrepassi i limiti concessi; per il che è da stabilirsi nel contratto di locazione la

dipendenza di esso dalla presidenza, sotto pena nei casi di trasgressione dell'espulsione dal servizio.

» 3° Pei compratori a credito si stabilisca un interesse sull' importare del credito, o un piccolo aumento sul prezzo delle merci rilasciate a pronto pagamento; e questo allo scopo di supplire alle spese pella tenuta dei libri che necessita, se non si crede più opportuno rilasciare il credito su cambiale a determinata scadenza, e sotto garanzia di persona terza nel caso che il debitore si rendesse insolvente al momento della scadenza medesima. »

Anche le cosidette

UNIONI COOPERATIVE PEGLI STRUMENTI DA LAVORO

(*Werkgenossenschaften*)

sono da comprendersi in questa stessa divisione delle materie prime.

Com' è naturale, queste Unioni si connettono strettamente colle menzionate più sopra; lo scopo di ambedue le specie di associazioni ha sopra tutto questo di comune, che sì l'una che l'altra mira mediante l'unione di parecchi operai di uno stesso ramo industriale e affini a procurare alla piccola produzione condizioni assai più favorevoli di quelle che potrebbe procurarsi da per sè ogni operaio isolato. A questo ramo pegli strumenti del lavoro appartengono anche le Unioni agricole, che hanno a scopo l'allevamento del bestiame mediante il possesso ed usufrutto comune degli animali da monta, come tori, cinghiali, arieti, e via dicendo, che si considerano come veri strumenti, di cui anche fanno vece, poichè aumentano la produzione. Il numero di queste associazioni, grazie all'operosità ed iniziativa delle classi agricole, va sempre aumentando; le note alla direzione di Potsdam sono fin qui 133; ma a Schulze pervengono ogni poco notizie di nuove che sorgono. Ad esempio, esistono nel distretto di Ober-Franken (Franconia superiore) 103 di siffatte Unioni pell'allevamento del bestiame, di cui $^3/_4$ poco prima erano ignote; e nelle Provincie Renane della Prussia spuntano ogni anno nuove Unioni Agricole, aventi pressochè gli stessi scopi delle già menzionate.

Semplici sono i principii che governano tali Unioni, i quali, fatte alcune leggere eccezioni pella diversità degli scopi prefissi, si riassumono nelle seguenti norme statutarie:

1. Il capitale necessario alla compra delle macchine ed altri strumenti da lavoro vien formato mediante azioni dei membri dell'Unione, inscritte a nome del portatore.

2. L'uso degli strumenti e macchine viene calcolato e pagato a misura di tempo (ore di giorno e di notte) o secondo lo spazio (per ara ad esempio le macchine per la sementa). Dagli utili così ricavati si trae l'interesse pelle azioni, la parte pel fondo di riserva, ed il restante come guadagno netto si devolve in dividendo secondo l'importare dell'azione.

3. Il possesso di ogni singola azione dà diritto ad un voto nell'Assemblea Generale; le azioni non sono alienabili se non coll'approvazione di quest'ultima. Delle perdite eventuali sono solidali tutti i membri dell'Unione in proporzione delle rispettive azioni.

4. Pella conduzione dell'azienda si suole dall'Assemblea Generale eleggere una presidenza, alla cui testa sta un direttore, che riceve come compenso de'suoi servigi un tanto per cento sul totale del guadagno netto.

Del resto l'Amministrazione di questa specie di Unione è così semplice, ed il giro delle operazioni così limitato, che si racco-

Bilanci di 3 Unioni per la vendita

SEDE DELL'UNIONE	NOME E QUALITÀ DELL'UNIONE	Anno di fondazione	Numero dei soci	MERCI VENDUTE		RIPARTO DEGLI UTILI						
				in materie prime	Articoli finiti	Utile lordo per vendite di materie prime	Utile lordo per vendite delle manifatture	Interessi passivi	Spese di amministrazione	Interessi ai soci	Utile netto	Perdite
1	2	3	4	5	6	7	8	9	10	11	12	13
				M.	Marc.	M.	Marc.	M.	Marc.	M.	M.	M.
Brema.	Unioni pella vendita delle tappezzerie.	1876	23	—	85000	—	8715	1565	6679	—	471	—
Magonza	Unione pella vendita di articoli diversi	1841	60	—	51314	—	4140	—	4970	—	—	—
Königsberga . .	Unioni pella vendita di prodotti agricoli.	1871	85	—	574146	—	50989	904	45914	—	4171	—
			168	—	710460	—	63844	2469	57563	—	4642	—

manda in molti casi di non erigerle affatto indipendenti, ma in relazione con altre associazioni, ad esempio con quelle di vendita delle materie prime; il che va facendosi. Laonde si è creduto inutile dalla Direzione di Potsdam di dare per queste associazioni una statistica separata, e così passiamo al ramo affine delle

Unioni cooperative pei locali di vendita

(*Die Magazingenossenschaften*).

La cooperazione che fornì all'operaio il credito, le materie prime e gli strumenti del lavoro gli dà nelle Unioni surriferite il locale dove esporre i propri prodotti pella vendita.

Molti operai si uniscono e noleggiano un locale pella vendita in comune; in esso ogni membro dell'Unione ha diritto di esporre in vendita per proprio conto i prodotti fatti nella sua casa o altrove; tali locali servono anche di recapito pelle commissioni dei membri e spesse volte perciò si trovano queste Unioni in rapporto con quelle di produzione, ed anche con quelle di commercio dei materiali greggi; gli espositori nel locale comune sono quasi sempre operai di rami industriali affini tra loro, la cui esposi-

di prodotti agricoli e industriali.

BILANCIO ALLA FINE DELL'ANNO													Valori merci invendute di proprietà dei soci
Attivo							Passivo						
Cassa	Materie prime esistenti al costo	Crediti per materie prime ven l. a fido	Crediti diversi	Valore degli utensili mobili	Valore immobili	Totale Attivo	Conto capitale	Fondo di riserva	Valori depositati a garanzia	Debiti per materie prime acquistate	Debiti diversi	Totale passivo	
14	15	16	17	18	19	20	21	22	23	24	25	26	27
Marc.	Marchi	Marchi	Marc	Marc.	Marchi	Marchi	Marc.	Marc.	Marchi	Marc.	Marc.	Marchi	Marc.
521	72472	16133	20	2292	—	91438	6910	602	41821	39258	2847	91438	—
750	—	—	12708	—	—	13458	—	6643	6815	—	—	13458	—
2561	26342	191192	1938	30682	95163	347878	37835	6933	275842	24933	2335	247878	55937
3832	98814	207325	14666	32974	95163	452774	44745	14178	324478	64191	5182	452774	55937

zione porta il titolo di *Gewerbehalle* o *Industriehalle*, cioè magazzini di commercio. I rapporti poi di questi ultimi colle banche di credito sono tanto interessanti quanto importanti a conoscere. Le banche accordano prestiti ai soci in molti casi su garanzia delle merci esposte da essi nel *Gewerbehalle* concedendogli di continuare a produrre, ed anche la somministrazione delle somme necessarie fino alla vendita dei prodotti esposti. Di queste associazioni cooperative si fecero note alla Direzione di Potsdam 53. Noi diamo nella pagina antecedente a titolo di saggio della cerchia delle loro operazioni, e dello stato patrimoniale, i bilanci delle tre Unioni, che appartengono a Brema, Magonza e Koenigsberga.

Unioni cooperative di produzione

(*Die Productivgenossenschaften*).

Ed eccoci giunti al ramo più difficile della cooperazione non solo alemanna, ma di tutti i paesi. Anzi in nessuna altra nazione potè meglio attecchire che in Germania, sebbene la recente crisi commerciale gli abbia arrecato più di un colpo mortale; in quest'anno, non più, che nei precedenti, sono tuttavia da deplorare le liquidazioni; e questo *è molto* quando si consideri il marasmo di cui soffrono anche le grandi industrie. Il benemerito Schulze aiuta di consiglio e d'opera tutte le incipienti Unioni di questo genere, che hanno duopo di molta cura e prudenza nei primi passi; le già provette vanno avanti sicure e fiduciose, poichè l'esperienza del passato insegnò loro come allontanarsi gli ostacoli e le influenze perniciose al loro incremento.

Schulze, che dovette assistere alla liquidazione della Unione operaia di Delitzsch pella fabbricazione di sigari, non ha mai tralasciato di dare alle Unioni di produzione cooperativa i più saggi consigli, di cui citiamo i seguenti che vennero anche approvati dal Congresso di Stettino:

« 1. Di ammettere nell'Unione anche membri appartenenti a classi non operaie, come già si è fatto dall'Unione tipografica di Breslavia, con buon successo;

» 2. Di aspettare a distribuire i dividendi alle azioni dei membri fino a che non si sia formato coi primi guadagni un fondo di riserva;

» 3. All'acquisto dei locali di fabbrica, tutte le volte che questo è indispensabile, non s'impieghino le azioni dell'Unione,

ma un capitale da formarsi ulteriormente senza termini di rimborso;

« 4. Di far dipendere il volontario ritiro di un membro dall'Unione da un preavviso almeno di due anni di tempo. »

Molte di già seguono queste regole e se ne trovano bene. Grazie alle ripetute esortazioni della direzione di Potsdam, anche nelle classi operaie tedesche si è fatta strada la persuasione che al buon andamento di un'azienda cooperativa non basti solo il capitale e il lavoro, ma si richiede nella persona che dirige qualità eminentemente commerciali, e carattere capace di godere la più assoluta ed illimitata fiducia di tutti i membri dell'Unione. Noi citiamo nella pagina seguente i bilanci di alcune d'esse.

Tutte le Unioni di produzione cooperativa, malgrado le liquidazioni avvenute anche in quest'anno, e di cui facemmo cenno più sopra, ammontano ancora al ragguardevole numero di 188, la cui maggior parte, come si può capire, è rivolta alla piccola industria manuale. Da uno sguardo al loro totale spiccano sopra tutte le seguenti cooperazioni industriali.

UNIONI COOPERATIVE INDUSTRIALI.

8 di sarti (*Schneidergenossenschaften*).
5 di calzolai (*Schuhmachergenossenschaften*).
26 di tornitori, stipettai, armaiuoli ed altre professioni affini.
17 di stampatori e litografi.
10 di fornai e fabbricanti di paste e farine.
9 di fabbricanti di sigari.
10 » di birra (*Brauergenossenschaften*).
4 » di zucchero.
3 » di spirito e liquori.
3 » di stoviglie (*Töpfergenossenschaften*).

Fra le industrie che più si avvicinano alle grandi, notevoli sono le seguenti Unioni:

15 per la filatura e tessitura (*Spinner und Webergenossen*).
4 pella costruzione della macchine agricole.

E tra le industrie agricole:

36 Unioni pella lavorazione del latte.
10 » produzione del vino.
4 » coltivazione del luppolo.
1 » fabbricazione degl'ingrassi pel terreno.

Tabella contenente i Bilanci di 20 Union

LUOGO DI RESIDENZA	SPECIE DELL'UNIONE	Anno di fondazione	Numero dei soci	RIPARTO DEGLI UTILI								
				Vendite in articoli finiti	Vendite in articoli greggi	Interessi passivi	Spese di produzione	Salari e stipendi	Spese d'amministrazione	Consumo macchine ed utensili	Guadagno netto	Perdite straordinarie
1	2	3	4	5	6	7	8	9	10	11	12	13
				Marc.	Marc.	Marc.	Marc	Marc.	Marc.	Marc.	Marc.	Marc
Braunsdorf	Panificio	1876	138	30428	—	57	26856	3191	1452	40	1798	—
Breslavia	Stamperia . . .	1870	116	42680	—	59	9501	21646	5562	3236	3656	71
Burg	Tessitoria . . .	1866	65	53402	—	465	29345	17543	2012	374	1657	206
Burg	Fabbrica di sigari	1874	68	68096	—	206	36241	20132	5754	346	4144	127
Gera	Fabbrica di manganese . .	1871	130	65366	—	3076	46625	2327	2344	45	1399	955
Grossschirma	Panificio	1868	230	56316	—	201	46890	5778	748	56	3443	—
Halberstaat. . . .	Fabbrica di sigari	1873	9	29280	Col. 5	312	18155	8101	1751	118	463	379
Hannover	Stamperia . . .	1873	131	18837	—	1180	6809	6766	1263	1630	1189	—
Insterburg	Calzoleria . . .	1867	23	4782	27824	40	29917	3220	Col 9	—	1219	—
Königsberg	Sartoria	1872	12	—	6721	396	5382	540	379	8	16	—
Landeshut	Fabbrica di mobili.	1868	3	29440	—	1587	1146	12722	1635	500	1850	—
Monaco.	Sartoria	1865	10	71896	—	1205	57286	?	4790	153	7680	782
Monaco.	Fabbrica di casse forti e stipi	1870	119	146142	4621	11240	647	133438	8434	—	4841	551
Monaco.	Doraturia . . .	1872	3	38422	—	872	14378	15843	1507	390	4960	472
Regensburg.	Sartoria.	1875	5	26615	—	105	16900	7338	832	284	800	356
Salzungen	Fabbrica di sigari	1870	24	51470	—	2160	29461	13139	3998	282	1211	1219
Ahrweiler a.	Viticultura . . .	1874	73	49391	—	7760	38862	2470	80	—	219	—
Christburg	Caseificio. . . .	1875	22	102007	—	4176	95069	5429	7610	1132	—	—
Insterburg.	id. . . .	1872	22	63977	—	2632	48535	5380	5642	1766	22	—
Ohrdruf	Piscicultura . .	1873	145	1142	—	19	—	579	—	294	250	—
			1348	949689	39166	37748	568005	285582	55793	10654	40817	1665

Altre se ne annoverano in differenti mestieri che omettiamo.

Gli è fuori di dubbio che nelle associazioni cooperative di produzione per un tempo ancora lungo s'incontreranno di molti ostacoli, e anzitutto il grado ancora basso di coltura e di educazione delle classi operaie. Ma nulla è stazionario nel progresso

Cooperative di produzione industriale ed agricola.

BILANCIO ALLA FINE DELL'ANNO

Attivo								Passivo					
Stato di cassa	Esistenza merci finite al prez. di costo	Valore materie prime esistenti	Crediti per merci vendute a fido	Crediti diversi	Valore delle macchine, utensili e mobili	Valore degli immobili	Totale attivo	Conto capitale	Fondo di riserva	Valori depositati a garanzia	Debiti per acquisto di materie prime	Debiti diversi	Totale passivo
14	15	16	17	18	19	20	21	22	23	24	25	26	27
Marc.	Marchi	Marc.	Marc.	Marc.	Marc.	Marc.	Marchi	Marc.	Marchi	Marchi	Marchi	Marchi	Marchi
—	2387	1942	474	—	319	—	5122	2726	(150	1200	250	946	5122
1056	—	3117	13709	329	29129	—	46340	39856	839	1685	26	3934	46340
2618	13561	14591	11528	5154	7092	—	54544	37073	1977	10331	2996	2167	54544
632	8180	8510	24121	—	1386	—	42829	11053	1256	6117	21222	3181	42829
487	33721	661	17161	1297	452	2058	55837	36354	7376	9113	—	2994	55837
690	—	6343	1683	36	130	4500	13382	7412	1767	600	—	3603	13382
2193	1567	2535	8153	—	743	—	15191	4279	—	2235	8092	585	15191
189	1036	954	10484	426	21566	—	34655	13177	330	18071	1888	1189	34655
26	2733	11838	2797	899	(600)	—	18293	7693	2486	—	9114	—	19293
452	—	5540	5627	286	72	—	11977	4978	577	3565	2857	—	11977
1366	10496	3781	11000	—	4500	29538	60681	26569	2117	26798	5129	68	60681
465	2700	9133	15410	4430	1475	—	33613	5000	145	23295	725	4448	33613
5897	83496	1898	11467	10371	1628	273714	388471	62959	55396	190028	—	80088	388471
551	1446	2365	21573	689	1727	—	28351	2571	—	21613	2488	1679	28351
1263	126	11000	5707	—	300	—	18396	1489	300	2103	14504	—	18396
88	12114	7000	32735	—	1737	9114	62788	15495	—	12002	35291	—	62788
240	102257	—	14000	—	8125	54000	178622	2960	219	150000	25443	—	178622
246	16618	C. 15	5184	15371	10190	42885	90494	3823	1895	83875	—	901	90494
303	11442	C. 15	2910	706	8528	31943	55832	9993	—	43721	2096	22	55832
146	1440	—	—	—	458	2188	4232	3240	60	687	—	—	3987
18908	305320	90208	215723	39994	100157	449940	1219650	298700	76890	607039	132121	105805	1220405

umano, e laddove si giunga a perfezionare il credito popolare, gli è certo che anche le società cooperative di produzione si vedranno di molto agevolato il cammino.

Passiamo alla terza categoria.

Le Unioni cooperative di consumo.

(*Consumvereine*).

Dopo le banche, il ramo della cooperazione alemanna che più abbia avuto svolgimento e successo in Germania e Prussia, è quello appunto di cui stiamo per trattare. Sono a tutt'oggi 626 le Unioni cooperative di consumo e come d'ogni cosa umana hanno anch'esse ogni anno le loro perdite, che sono quasi sempre bilanciate dalla nascita di nuove. Così pel 1877 si sono avute le seguenti liquidazioni: 8 nella Slesia, 4 in Brandeburgo e altrettante nelle Provincie Renane e nel Baden; 3 in Sassonia e altrettante nella Prussia occidentale. Ma accanto a queste morti ci sono le nascite. E il maggior numero è nell'Annover, dove quest'anno le Unioni di consumo si sono accresciute di 7.

Noi diamo nella seguente tavola un prospetto comparativo dei risultati di 202 di queste Unioni dal 1864 al 1877.

Prospetto comparativo dei risultati delle Unioni di consumo dal 1864-1877.

Anno di fondazione	Numero delle Unioni	Numero dei soci	Vendite di	Capitale dei soci	Fondo di riserva	Mutui passivi	Debiti sulle merci	Totale crediti per merci vendute a filo	Numero delle Unioni creditrici
			Talleri	Talleri	Talleri	Talleri	Talleri	Talleri	
1864	38	7,709	267,589	21,433	4,912	16,951	12,636	5,750	19
1865	34	6.647	308,461	22,226	2,767	16,529	18,948	5,225	17
1866	46	14.083	826,598	46,982	6,058	51,062	29,394	9,275	14
1767	49	18,884	967,974	72,186	11,160	72,070	44,060	10,897	14
1868	75	33,656	2.124.141	156,224	25,179	125,717	68,272	11.425	24
1869	109	42,286	2,375.417	208,717	40.857	115,342	80,295	14,106	30
1870	111	45,761	3,002,620	272.935	50,408	182.126	155,760	20,077	27
1871	143	64,517	4,507,658	529,857	73,842	268.976	209,658	32,444	51
1872	170	72,622	5,219,849	558,377	86,135	41.,781	248,180	23,186	57
1873	189	87,504	7.294,136	804.709	117 688	688,593	308,391	23,425	53
1874	178	90,088	7,530,831	398,407	142,611	723,547	268.007	26,802	53
1875	179	98,055	7,568,321	970,755	167,803	809,862	291,948	41,473	56
		Marchi	22,704,964	2,912,264	503,409	2,429,585	875,844	124,419	
1876	180	101,727	24,378,410	3,046,093	556,398	2,672,415	1,004,186	142,722	49
1877	202	99,862	26,503,379	3,199,532	671,519	2,564,148	899,163	158,113	54

Un esame comparativo degli ultimi due anni è difficile a farsi, in quanto che molte Unioni, che nell'anno 1876 inviarono regolarmente i loro bilanci, quest'anno ne ritardarono l'invio; dal che si è prodotto che, malgrado l'aumento di 22 Unioni, il numero complessivo dei membri apparisce inferiore a quello del 1876 nel prospetto surriferito; lo stesso si dica pella comparazione di altre categorie di operazioni nel biennio 76-77.

L'ammontare della rendita media per ogni Unione fu nel 1877 di 131,204 marchi; in media per ogni magazzino, non compreso il commercio in buoni o marche, di 52,293.

Le azioni di queste Unioni importano in media per ogni membro 32 marchi, il fondo di riserva 6, 7 marchi. I modi con cui pervengono a formarsi capitali propri sono altamente popolari; il capitale pagato in contante dai membri è tenuissimo dappertutto, poichè l'azione e le sue quote sono piccolissime, e si scontano in generale coi dividendi e guadagni delle merci che ogni Unione prende a credito. Quando un membro è giunto al coprimento dell'azione, la riscuote e ne prende un'altra, da coprire a piccole quote. Da ciò si spiega perchè nel 1877 i dividendi pagati sulle somme prodotte dalle vendite furono 1,300,000 marchi malgrado che il Capitale-Azioni non arrivasse ancora a 3,200,000. Inoltre, è da osservare che molte Unioni preferiscono di vendere a prezzi modicissimi, colla speranza di avere grossi dividendi. Ciò contribuisce a diminuire od arrestare il numero delle azioni. Ma non ne soffre alcuna influenza il fondo di riserva che è già salito all'altezza del 20 % del capitale, assai più alto di quello delle banche popolari stesse. Alcune Unioni acquistarono terreni e locali propri; altre, malgrado il loro successo incontrastato, continuano a prendere le mercanzie a credito, e a spacciarle similmente a credito; e finalmente molte altre innestarono nei propri magazzini qualche ramo di produzione più ricercato dai propri clienti. Tutta questa serie di nuove operazioni accresce il risico dell'azienda, e spiega quindi la necessità del fondo di riserva elevato. La proporzione del debito delle Unioni pelle merci acquistate va sempre diminuendo; alla fine del 1877 era soltanto il 25 % del totale del capitale non proprio. Il che fa credere che le più di esse si convincano oramai che è assai più economico e meno rischioso l'acquisto delle merci con pronto pagamento. Ma non altrettanto si può dire della vendita; il numero delle Unioni che danno le merci di consumo a credito è proporzionalmente

grande. Così delle 202 sopra registrate il 26 % ha crediti forti sopra i propri avventori, i quali spesso fanno acquisti per tutta l'annata, come di carbone, patate e via dicendo, e si trovano nell'impossibilità di pagarli immediatamente. Schulze biasima questo uso e raccomanda continuamente a queste Unioni di abituare il popolo e le classi medie al pagamento delle merci acquistate, poichè la cagione prima della ruina di esse fin qui fu appunto il troppo abuso del dare a credito.

Le perdite di quest'anno furono molto piccole tuttavia; e sono da ascriversi più che ad altro ai repentini ribassi di prezzo di certi commestibili. Dal quadro netto di queste vendite si detrae da molte Unioni una parte da destinarsi al fondo per gli scopi d'istruzione. E già quest'anno questa parte aumentò a 24,943 marchi, superiore anche a quella di 24,591 che pello stesso scopo prelevarono le 929 Unioni di credito.

L'acquisto dei locali e fondi di proprietà delle Unioni è andato aumentando; quest'anno è di 3 milioni, cioè un quarto più dell'anno precedente; ma 1 $^1/_2$ milione riposa ancora sopra molte ipoteche. Molte Unioni investirono nei fondi le azioni dei soci, senza restringere la facoltà del rimborso ad essi una volta esciti dall'Unione.

Schulze si è opposto a questa pratica pericolosa, e sostiene ed esorta che si impieghi nell'acquisto dei locali e fondi soltanto il capitale del fondo di riserva, che è il solo non soggetto a determinata scadenza o rimborso.

Ed eccoci finalmente alla quarta categoria delle Unioni cooperative tedesche, la quale abbraccia le

Unioni cooperative di costruzione.

(*Baugenossenschaften*).

La lista di queste Unioni conta pure qualche perdita; 7 fecero liquidazione dentro l'anno scorso, e poichè se ne crearono 3 nuove, così il numero di queste Unioni è diminuito di sole 4, e si fa ammontare a tutt'oggi a 50. Notevole è la liquidazione dell'Unione di Insterburg (*Insterburger Bauvereins C. G.*), la quale in 4 anni costrusse 100 quartieri pella somma di 388,830 marchi, e quantunque si trovasse in buone condizioni, l'uscita numerosa dei membri che si fecero rimborsare il valore delle ri-

spettive azioni la costrinse a liquidare alla fine del 1877, senza però avere arrecato danni sensibili ai soci liquidatori. Questo fatto assai singolare viene spiegato da Schulze così: Nel 1876 ci fu da parte di alcuni membri una forte rimostranza pella soverchia costruzione di case, ciò che cagionò nell'anno seguente un forte rilassamento nella primitiva attività; la partecipazione del pubblico all'impresa diminuì; molti soci escirono, e così si venne alla necessità di liquidare. Il sig. Guttmann, il benemerito fondatore e direttore di questa Unione, muove sul fatto le seguenti riflessioni: « L'escita libera, in ogni tempo accordata al membro, nonchè poi il diritto al pronto rimborso dell'azione, creano in queste Unioni qualche volta il doloroso inconveniente del ritiro troppo precipitato del capitale di esse; così avviene che questo capitale, in quanto è formato per azioni rimborsabili, è inappropriato all'uso ed impiego a lungo corso, cioè in crediti di terreni, in opere edilizie, o in qualunque possessione di non pronta alienazione. L'esperienza appunto di un'Unione così prospera, come era quella d'Insterburg, dimostra chiaramente che è arrischiato ed erroneo il basare gl'impieghi del capitale a lungo corso sopra azioni di pronto rimborso, ed inoltre che per tutte le imprese economiche, che addimandano depositi di capitale a lunga scadenza, o conviene procurarsi questi in altro modo, oppure completare con nuove disposizioni le lacune dell'attuale legislazione pelle società di credito fondiario e via dicendo. »

Cento altre Unioni anche più fiorenti, se avessero avuto una escita di membri come quella subita da Intersburg sarebbero del pari state costrette a liquidare.

Già a più riprese la direzione centrale di Potsdam ha dimostrato la necessità di avere pelle Unioni di costruzione una somma di capitali non solo bastevoli, ma di un rimborso non repentino, e molte di esse adottarono le seguenti misure statutarie:

« 1° Il capitale si forma mediante depositi o azioni dei soci, che per una determinata serie d'anni non sono rimborsabili;

» 2° Oppure mediante la fondazione di una banca d'anticipazioni ad uso di costruzioni, dando a questa ultima la forma di società per azioni;

» 3° Ovvero col mezzo di una società di credito ipotecario, sopra ipoteche ammortizzabili lentamente. »

Laddove non è possibile ancora procurarsi i capitali a questa maniera, non resta altro che instigare i membri dell'Unione

a sottoscrivere obbligazioni rimborsabili a determinata scadenza. Convien dire anche come per questa forma di Unioni non si sieno formate ancora delle norme valevoli universalmente. Alcune, sull'esempio di quella di Breslavia, non sono rette a società di costruzione come lo statuto vorrebbe; ma formano una banca cooperativa che accorda il credito ai suoi singoli membri soltanto a scopo di costruzione.

Ma il più gran numero di queste Unioni è foggiato sulla forma di quelle esistenti a Monaco, le quali costruiscono case con vari quartieri da darsi in affitto esclusivamente ai membri delle rispettive Unioni. Più che nelle grandi città dove si richiede l'edificio elegante, l'Unione per le costruzioni prospera e rende servigi nei luoghi, dove il costume di case con una sola abitazione è assai ricercato, e dove finalmente si possono fare case operaie. Come si vedrà dal movimento e statistica della qualità dei membri appartenenti a queste Unioni, tutte le classi vi sono rappresentate, e quella operaia è la più numerosa, rappresentando il 30 per cento del totale dei membri.

SEDE DELL'UNIONE	DENOMINAZIONE	Anno di fondazione	Numero soci alla fine dell'anno	NUMERO DELLE CASE ed immobili costruiti durante l'anno	Costo case ed immobili	Prezzo delle vendite nell'anno	COMPUTO DEL Importo: Per vendite d'immob.	Importo: Per pigioni	Importo: Per altri titoli	Passività: Interessi passivi	Passività: Salari, amministraz. ed altro
1	2	3	4	5	6	7	8	9	10	11	12
					Marc.	Marc.	Marc.	Marc.	Marc.	Marc.	Marc.
Brema . . .	Società edificat. .	1873	90	— — —	—	?	230	5942	—	6147	1550
Breslavia .	Società edificat. .	1868	273	N. 3 case.	—	—	—	—	22585	13119	2889
Dresda. . .	Soc. edificat. per case operaie . . .	1871	451	N. 2 case con 18 abitazioni	?	—	—	7686	2 2	4610	1872
Monaco . .	Soc. edificat. per case operaie . . .	1871	143	N. 1 casa a due piani con lavanderia . . .	57462	23465	16892	16052	769	12150	3948
Reviges . .	Società edificat. .	1871	35	— — —	4698	4252	—	6717	4192	9314	285
Speyer. . .	Società edificat. .	1874	165	N. 20 case di un solo piano, 5 di due e 2 grandi	60850	—	—	7099	—	5016	181
			1157		123010	27717	17122	43496	27828	50356	10725

Finita in tal modo la rivista delle Unioni Cooperative tedesche promessa a pagina 549 del nostro articolo 1° di aprile, riuscirà interessante il conoscere il movimento dei soci, che fu nell'ultimo anno di 19 % in entrata e 15,3 % in uscita e che gli operai salariati formano la cifra di 42,425 soci, cioè il 49,2 % del totale. Vengono poscia gli artigiani indipendenti (*selbstständigen Handwerker*) 17,6 %; indi medici, maestri, impiegati 11 %.

Giunti rapidamente in fondo a questa faticosa rassegna di fatti e cifre, che riflettono a guisa di termometro la vita e potenza della cooperazione tedesca, ci è duopo fermarci adesso sui principali motori che a guisa di leva danno lo scatto e la forza a tutte le membra del vasto movimento cooperativo alemanno. Così potremo trarre qualche ammaestramento utile anche pel nostro paese, nel che sta il principale scopo di questo nostro studio.

Ad aiutare e avvalorare maggiormente il principio della cooperazione intervenne per tempo in Germania una legislazione sapientemente efficace e protettrice. Schulze-Delitzsch fin dal 1859 si adoperò a dimostrare la necessità che mediante una legge spe-

GUADAGNO			BILANCIO ALLA FINE DELL'ANNO														
Guadagno			Attivo							Passivo							
Totale	Per 100 di dividendo	Perdite	Situazione di cassa	Valore terreni fabbricativi	Materiali di costruz., case finite e in lavoro	Crediti con e senza ipoteca	Crediti diversi	Valori d'inventario	Somma dell'attivo	Capitali in azioni	Fondo di riserva	Depositi de' soci	Mutui passivi scadibili nel biennio successivo e altri debiti	Mutui passivi a corta scad. e altri debiti	Spese da pagarsi e guad. netto indiviso	Totale passività
13	14	15	16	17	18	19	20	21	22	23	24	25	26	27	28	29
M.	M.	M.	M.	Marc.	Marc.	Marc.	Marc.	M.	Marchi	Marc.	M.	Marc.	Marc.	M.	M.	Marchi
—	—	—	76	214544	—	45837	1181	—	261638	23562	849	43000	195553	—	168	263132
11154	4	—	51310	—	—	188493	16898	—	256701	243537	—	10271	—	—	2893	256701
1420	—	66	1324	—	142575	7500	2779	74	154252	46678	6500	—	98700	—	2374	154252
17615	7½	—	817	22750	317800	18545	7126	715	367783	33853	29828	—	286487	—	17615	367783
341	—	1119	58	83561	139570	24714	5204	522	253589	31977	459	78000	117100	25712	341	253589
1701	4	201	511	16715	128569	—	2121	79	147995	30970	1821	—	61600	52070	1534	14 995
32231		1386	54096	337570	728474	285089	35309	1420	1441958	410577	39457	131271	759440	77782	24925	1443452

ciale si accordasse il titolo di cittadinanza alle nuove istituzioni cooperative cui, fin d'allora, si appuntavano gl'interessi di una numerosa classe sociale. Egli diceva al Governo: Vi ho formate delle associazioni il cui scopo è perfettamente, lecito e consono non solo ai principii della morale, ma a quelli eziandio della scienza economica, e non veggo la ragione per cui si debba loro negare il riconoscimento legale. Nel 1860 in occasione del congresso di tutti i delegati delle Unioni, tenuto a Gotha, il nostro Schulze presentò alla discussione dei radunati un suo progetto di legge, il quale tosto dopo venne anche presentato al Congresso degli economisti che nel settembre dello stesso anno si tenne a Colonia sul Reno. Ambedue i congressi non tardarono a riconoscere la bontà del progetto, e a dare ciascuno la propria approvazione. Le principali disposizioni di esso erano intese a liberare le Unioni dagli ostacoli che impedivano loro di stare in giudizio, onde aprire ad esse la via di esercitare dinanzi ai tribunali le azioni patrimoniali; ed inoltre si proponevano di dare forza di legge agli Statuti delle singole società, pur mostrando un grande rispetto per le convenzioni private ed una grande fiducia nella libertà.

Per lo passato le società cooperative prussiane non potevano godere che la concessione dei diritti di cooperazione, forma privilegiata delle società private autorizzate, di cui parla il Codice germanico: e questa stessa concessione non tutti gli Stati della Confederazione erano propensi ad accordare. Alcuni l'accordavano a condizione però che ai singoli governi fosse concessa una sorveglianza negli affari sociali, sorveglianza che essi esercitavano in modo esagerato mediante il magistrato locale, il quale spessissimo vincolava e impastoiava talmente i rapporti e la vita delle Unioni, godenti dei diritti di corporazione, da preferire alla protezione della legge, che ne intralciava il libero sviluppo, la libertà ed indipendenza assoluta, che lasciavano immenso campo alle operazioni di esse.

Il progetto di Schulze ebbe per la prima volta l'onore di essere presentato alla Camera dei deputati nel 1863, e la sventura in pari tempo di essere respinto, a cagione specialmente della opposizione vivissima mossagli dal Ministero che temeva in lui un socialista. Ma lo Schulze non si lasciò scoraggiare da questo primo insuccesso, fidente nell'appoggio dell'opinione pubblica, che sempre più andava sentendo la necessità di una legge speciale, che a differenza del Codice di Commercio prescrivesse norme adat-

tate all'indole e scopi delle nuove associazioni, che non si possono identificare colle società per azioni o commerciali. Laonde Schulze continuò la sua propaganda e nelle adunanze e nella stampa, e sortì poco dopo l'effetto desiderato. Il governo, scorta l'impossibilità di sottrarsi alla compilazione della nuova legge, reclamata dal paese e dal parlamento, si dette l'aria di farsene iniziatore egli stesso; e nel 1866, tre anni dopo, presentava un progetto di legge, il quale concordava nei principii fondamentali con quello già respinto dalla Camera, quantunque vi si rinvenissero maggiori restrizioni e l'approvazione della magistratura locale per ogni singola società. Tal progetto, stante la brevità della sessione parlamentare di quell'anno, non potè venir discusso. Schulze approfittò dell'occasione e nella state stessa ripresentò il suo primitivo progetto colle modificazioni introdottevi dalla Commissione del 1863, ed ebbe favorevole la maggioranza del Reichstag. Il governo si vide astretto a fare di necessità virtù, e a mettere da parte le sue idee restrittive. La Camere dei Signori imitò l'esempio, e così il progetto di Schulze fu convertito in legge il 27 marzo del 1867, la quale poi si estese a tutta la Confederazione Germanica, dopo le aggiunte e modificazioni arrecatevi dalle altre leggi del 4 luglio del 1868, e del 19 maggio del 1871 che regolano le condizioni di diritto privato delle associazioni di acquisto e di economia (*Erwerbs- und Wirthschafts-Genossenschaften*).

Una rapida rivista che, con più agio si potesse dare della legislazione germanica intorno alle Unioni Cooperative servirebbe a riferirci le disposizioni ivi contenute riguardanti l'amministrazione interna, gli statuti di ciascuna Unione, le massime ed indicazioni di obbligo di questi, quali ad esempio le condizioni pell'entrata e l'uscita dei soci, l'importo delle quote da conferirsi, ed il modo di costituirle, il modo di eleggere e comporre la presidenza, di convocare i soci, e di computare i guadagni. Tutto ciò si può vedere nel testo stesso della legge e negli statuti delle varie associazioni cooperative, pubblicati per cura della direzione centrale di Potsdam.

Tutte le associazioni che conformano i propri statuti e regolamenti alle prescrizioni contenute nella legge, acquistano il titolo di associazioni inscritte o registrate (*Eingetragene Vereine*). [1]

[1] La legge contro i socialisti lasciò affatto incolumi le associazioni *eingetragene* o registrate, ma per tutte quelle che ancora non si sono inscritte, si riserbò dei diritti di vigilanza ed in certi casi la facoltà di procedere al loro scioglimento

Ma non è a tacere qui di una disposizione che è la più importante di tutte, e quella che distingue in maniera spiccata la legge germanica da tutte le altre vigenti in Europa, vogliamo dire la clausola per cui ciascuna Unione si obbliga a dichiarare tutti i singoli soci solidalmente obbligati, e con l'intero patrimonio per i debiti dell'associazione, avverando in qualche modo il detto di Ulpiano: *Societas quemadmodum fraternitatis in se habet.*

La Germania è la sola che abbia saputo risolvere il difficile quesito della responsabilità nella gerenza degli affari bancari, in modo tanto assoluto quanto illimitato. Le ragioni che militano in favore di questa clausola che è il cardine di ogni Unione cooperativa tedesca sono state svolte maestrevolmente da Schulze stesso in più d'uno dei suoi scritti.

Noi, dovendo parlare delle Banche popolari del Belgio, ci riserbiamo allora d'esprimere le nostre opinioni sovra un argomento di così vitale importanza per l'avvenire del credito popolare. Adesso dobbiamo far cenno di altre due istituzioni che dopo le leggi citate sono il più splendido sostegno morale e materiale delle associazioni cooperative tedesche, cioè l'Associazione Generale (*Allgemeiner Verband*) e la Banca delle associazioni tedesche (*Deutsche Genossenschaftsbank von Soergel Parrisius und Co in Berlin.*)

La seconda di queste due istituzioni non è da confondersi colla prima, che, come vedremo, è una specie di direzione morale, esercita l'ufficio di statistica, ed ha un controllo sul movimento delle idee attinenti alla Cooperazione.

La Banca delle Associazioni Cooperative, è un grande istituto bancario, che ha sede in Berlino e venne fondata nel 1865 mediante un capitale di azioni raccolte e sottoscritte dalle singole Società Cooperative, che le assegnarono una parte del proprio patrimonio o fondo di riserva; ha la forma di Società in accomandita per azioni. Ebbe dapprincipio un capitale di 270,000 talleri diviso in 1350 azioni da duecento talleri ciascuna. L'adunanza

come appunto è avvenuto per l'Unione cooperativa di consumo di Falkenstein in Sassonia, che nel novembre 1878 incorse nei rigori della nuova legge e fu quindi disciolta dal magistrato di polizia di quel distretto. Contava alla fine del 1877 509 soci ed aveva un cospicuo movimento commerciale. La soppressione fece dolore e suscitò vivi rammarichi tra la popolazione, e Schulze-Delitzsch prese invano e difese di detta Unione. — V. *Blätter f. Genossenschaftswesen*, N. 46.

generale del 1868, 27 marzo, la portò a 850,000 talleri, rappresentante 4250 azioni: quella del 24 novembre 1871 a 2,000,000, e finalmente il decreto dell'assemblea generale del 27 aprile 1872 accrebbe il capitale della Banca Centrale a 3,000,000 di talleri che oggi supera alquanto. Lo statuto di questa Banca stabilisce la sua durata, dietro parere contrario della maggioranza dell'assemblea, fino al 31 dicembre 1880.

La Banca è destinata a concedere alle Associazioni credito bancario in caso di loro bisogni e ad aprire loro le relazioni colle altre banche; cerca l'ordine e l'equilibrio nell'affluenza e deficienza dei capitali, per cui procura i fondi alle banche od Unioni di credito che ne abbisognassero, mediante il giro dei capitali di quelle che ne abbondano, e finalmente ha l'ufficio di scontare il portafoglio delle singole Unioni. A tutte queste importanti quanto utili operazioni servono opportunamente di scuola i gruppi o federazioni provinciali di cui parleremo or ora, e che sono come mediatori e centri di garanzia pel delicato quanto complesso e difficile disbrigo delle incombenze ed affari di questo grande organismo che è la Banca Centrale di Berlino. E mentre questa potente istituzione cura l'ordine e la solidità nelle operazioni del credito cooperativo, l'altra seconda istituzione sovraccennata, cioè l'*Algemeiner Verband*, attende con mirabile magistero a disciplinare economicamente e moralmente gli organismi della cooperazione.

Essa ricevette le sue fondamenta e statuto organico dal Congresso dei delegati delle Unioni, tenuto a Magonza nell'agosto del 1864. Già in quello di Gotha del 1858 erasi riconosciuta da uomini autorevoli per dottrina scientifica, ed esperti della vita pratica, la bontà dei principii posti a fondamento delle Unioni di Schulze, per cui l'incremento di queste ultime andò sempre facendosi più grande e più diffuso nelle diverse parti della Germania. Bisognava, nella progressiva diffusione, non perdere di vista l'unità di principii e degl'intenti, da cui dipendono la sicurezza e prosperità di ogni singola unione. A tal uopo fu convenuto nelle Assemblee del 1859 di riunire anno per anno un congresso nel quale i deputati delle associazioni discutessero sui comuni interessi, si comunicassero a vicenda gli esperimenti fatti e determinassero provvedimenti per iscopi pur comuni. Il primo di tali Congressi si riunì a Weimar nel 1859, e dipoi ne fu tenuto uno regolarmente ogni anno; la cerchia delle discussioni si andò sem-

pre più ampliando a misura che il materiale delle questioni aumentava tutti i giorni coll'aumentare delle Unioni; e ne derivò necessariamente la costituzione di un' agenzia centrale di corrispondenza, capace di regolare da un centro tutto il movimento cooperativo. Tale agenzia, che porta appunto il nome di Associazione Generale delle Società Germaniche di acquisto e di economia, risiede, com'è noto, a Potsdam, ed è anima e vita di essa il venerando Schulze.

Essa riceve e dà istruzioni a tutte le Unioni, che si rivolgono ad essa per consigli od altro; e tutti i giorni il corriere postale ha pacchi di plichi e carte, che mantengono tanto viva quanto frequente ed intima scambievolezza d' idee e rapporti tra Schulze e le sue tante Unioni.

E questo vasto e difficile compito le è facilitato dall' aver saputo organizzare tra le Unioni Cooperative una vera confederazione autonoma, formata alla sua volta da altre piccole federazioni centrali o provinciali, sotto cui si uniscono e collegano le associazioni appartenenti ad un dato centro, regione o provincia. Questa organizzazione offre qualcosa che può rassomigliarla al nostro regime costituzionale coi comuni e le provincie più o meno autonome nella loro amministrazione. Difatti questi centri inferiori, detti « *Unterverbände* » hanno per iscopo, come ben dimostra Schulze, la tutela degl' interessi speciali ed il traffico delle Unioni comprese nella loro cerchia di territorio. Con adunanze speciali, le associazioni particolari, o le « *Unterverbände* » trattano di tanto in tanto i loro affari, aiutandosi nei reciproci bisogni di consigli e di espedienti; preparano il materiale pelle discussioni da tenersi negli annuali congressi generali, e si comunicano a vicenda le proprie esperienze giornaliere. I presidi eletti dal seno di queste federazioni centrali stanno in quotidiano rapporto colla direzione o agenzia generale di Potsdam, della quale comunicano gli ordini e le istruzioni alle singole Unioni comprese nella rispettiva « *Unterverbände.* » E spesso il nostro Schulze, informato per tal modo di qualche loro bisogno, parte dall'ufficio centrale e si reca personalmente nelle sedi delle Unioni medesime ad ispezionare la situazione degli affari, a dar consigli amorevoli, a scongiurare qualche pericolo.

Ma oltre che alle visite ed ispezioni personali, e la corrispondenza giornaliera delle lettere, l'agenzia di Potsdam si tiene in relazione colle singole Unioni mediante, come già accennammo,

un periodico il quale è redatto per la maggior parte dallo stesso Schulze e dal suo valente e chiarissimo segretario signor Dottore Schneider, e diffuso settimanalmente a spese dell'associazione generale a tutte le Unioni che ne fanno parte.

Dall'agenzia di Potsdam si raccolgono in apposite tabelle e schede i rendiconti e bilanci delle singole associazioni, e si ha la cura di compilare colla riunione dei medesimi in un grosso fascicolo annuale Relazione «*Jahres-Bericht*» del movimento cooperativo tedesco e di cui una copia è spedita ad ogni singola Unione associata.

Dall'agenzia generale inoltre si convocano mediante il ristretto comitato dei presidenti delle *Unterverbände* i congressi generali, da tenersi anno per anno, e in cui ogni Unione o Federazione delega un suo rappresentante. Le discussioni e deliberazioni del congresso vengono pure stampate a parte, e inviate, insieme allo stato e bilancio delle spese dell' agenzia o associazione generale di Potsdam, a tutte le Unioni che ne fanno parte.

L'ultimo Cogresso venne tenuto il 25 agosto del 1878 ad Eisenach, del quale, con dolore di tutti, non potè reggere la presidenza, come al solito, Sculze-Delizsch, che durante il viaggio venne incolto da una forte infreddatura, che lo costrinse a tornarsene a Potsdam, e a starsene in letto per molti giorni. Le discussioni che vi si tennero, altamente interessanti, ci danno un bell' esempio della serietà e competenza con cui si trattano dai delegati delle « *Unterverbände* » le questioni attinenti alla cooperazione che si risolvono spesso nelle più delicate e difficili quistioni economiche e sociali. Chi fosse bramoso di leggerle in un colle deliberazioni presesi, si può facilmente procurare le « *Mittheilungen über den neunzehnten Allgemeinen Vereinstag etc. zu Eisenach, vom 22 bis 25 August 1878.* »

Le federazioni centrali o « *Unterverbände* » esistenti a tutt'oggi, ascendono a 33, di cui trentuna inviarono i propri delegati all'ultimo Congresso d' Eisenach.

Così, mediante questa potente organizzazione di continui rapporti e scambievoli relazioni tra la direzione generale di Potsdam, e le federazioni centrali, e tra queste e le singole associazioni, si è potuto in Germania rendere meravigliosamente ordinato l'accordo del movimento comune della cooperazione. E senza inceppare per nulla il libero svolgimento di ogni singola Unione,

l'agenzia centrale ha saputo coordinare il movimento delle idee, raccogliere in un fascio poderoso le singole forze per la tutela degli interessi comuni, e divenire per tal modo il centro supremo d'informazioni ed istruzioni utili al progresso morale e materiale delle singole Unioni. Ma oltre che in questa potente unità d'indirizzo e d'intendimenti, una delle regioni della prosperità e sviluppo gigantesco della cooperazione tedesca è da ricercare, com'è facile vedere, nel vincolo degl' interessi da cui dipendono la vita ed esistenza di tutte le istituzioni appartenenti alle quattro differenti categorie della cooperazione, il legame dei rapporti esistenti tra le varie funzioni economiche delle medesime è, quando ben si studi, assai più intimo che non apparisca all'osservatore superficiale.

Difatti le quattro categorie sovra descritte si completano a vicenda; le une vivono della vita e del sangue, che circolano nelle altre. Nel che anzi è riposta la speciale e poderosa organizzazione della cooperazione tedesca, che così com' è ramificata in Germania, non può fare a meno di produrre, o in un modo o in un altro, vantaggi e beneficii non piccoli alle classi operaie. Laddove l'istituzione del credito cooperativo è restata isolata cioè, senza il corollario degli istituti capaci di concretarne gli effetti ed influenze salutari a vantaggio stesso degli accreditati, ivi è fuor di dubbio che le classi operaie non possono ritrarre tutto l'utile sperabile dalle sole Unioni di credito cooperative; almeno mai tanto quanto può ritrarne la grandiosa confederazione cooperativa in Germania, la quale abbraccia le principali sorgenti dell'attività operaia, e risponde ai suoi immediati bisogni. Dubiteremmo anzi che il credito popolare senza la rifecondazione della produzione, che è fattore di nuove forze e di nuove ricchezze, non saprebbe assumere il carattere di una grande istituzione sociale. È necessario far correre nei differenti strati sociali quel flusso e riflusso che abbiamo potuto ammirare nella poderosa organizzazione delle Unioni cooperative tedesche.

(*Continua*)

Alessandro Rossi.

IL CATTOLICISMO CONTEMPORANEO.

Con questo titolo Emilio Burnouf ha pubblicato un libro notevole. Il punto di veduta, dond'egli guarda il soggetto suo, è determinato da' suoi studi anteriori; i quali si sono aggirati sinora intorno a due discipline, testè nate, si può dire, ma già promettenti molto, anzi già in taluna lor parte giganti, la filologia comparata e la storia comparata delle religioni. Però, non è bene chiara la mira del libro. Parrebbe, a leggerne il proemio, che l'autore, mosso dallo spettacolo della cattiva condizione, in cui, nel parer suo, il Cattolicesimo si trova, s'induca a scrivere per trarnelo fuori, e per indicare quali a ciò siano i mezzi più acconci; ma in verità poi il libro è inteso a provare, che il Cattolicismo è in un'assoluta contraddizione col pensiero sociale, morale, speculativo della civiltà attuale, e, come men forte di questa, è destinato a perire.

Noi vorremmo, che quegli a' quali è a cuore il Cattolicismo, e che sono in tutt'altra persuasione rispetto al suo avvenire, non facciano troppo a fidanza col sentimento loro, se anche non si vogliono sgomentare troppo di quello che il Burnouf esprime e che non è soltanto suo. Non si consolino, di grazia, leggermente, pensando che il Cattolicismo ha smentito ben altre profezie e vinto ben altre guerre. Non si contentino di ripetere, a sè od altrui, le parole non ben lette di Pietro: *Tu es Petrus* con quel che segue. Nella più parte degli scrittori, che convengono nelle conclusioni del Burnouf, qualunque sia la strada per la quale ei vanno, non v'ha malanimo nè odio contro una Chiesa durata già mille ottocento anni. V'ha piuttosto un rincrescimento di vederla perire; poichè s'è convinti che va a rovina. E la convinzione, o

vera o falsa che sia, non nasce da nessuna passione, nè è espressa con nessuna gioia o furore. Di Volteriano cotesti scrittori non hanno l'ombra. L'opinione che manifestano, è l'effetto d'un'analisi storica dei dommi cattolici, della cognizione dei modi nei quali si sono andati formulando, degli elementi che si sono appropriati di religioni anteriori, donde concludono alla labilità d'una credenza, che si risolve speculativamente in credenze già spente; è l'effetto, altresì, d'un accurato raffronto delle inclinazioni sociali e morali di questa credenza stessa con quelle delle società nelle quali essa vive tuttora, o piuttosto *mezza quasi par tra viva e morta;* è l'effetto, infine, dello studio dei contrasti che già trova da secoli, e che paiono crescere ogni giorno, sicchè, determinato l'ufficio della religione in uno Stato moderno, se alcuno gliene resta dirimpetto alla scienza, si dimandano se il Cattolicesimo, anzi il Cristianesimo, ha tuttora attitudine ad adempierlo. L'attacco, se così si deve chiamare un esame molto sereno, se anche si voglia riputare nè esatto nè vero, non muove da nessun pregiudizio filosofico, ma da un positivo giudizio; è rigoroso nel suo metodo, poichè non cammina, che di fatto in fatto provato; ed è modesto, persin timido nelle sue deduzioni. Il Burnouf, che insomma non lascia al Cattolicismo speranza di salvezza, pur si dimanda « se tutti i mezzi di salvezza sono esauriti, se non v'ha più nulla a fare. Quando, egli dice, l'igiene è stata malamente osservata da un uomo in piena salute, arriva il tempo che si chiama il medico: e quando i rimedi sono stati impiegati tutti, può ancora succedere, talora, che mediante operazioni dolorose, ma necessarie, il chirurgo conservi all'ammalato le parti sane ed utili del suo corpo. Se un'amputazione dev'essere praticata, il meglio sarà che la Chiesa se la faccia da sè, se ne ha l'intelligenza e il coraggio, senza aspettare il giorno nel quale una mano estranea la forzerebbe a subirla. Tutte le nazioni, nelle quali v'ha cattolici, sono interessate a ciò, che tali alterazioni si compiano nel lor seno, spontaneamente e senza violenze. Questo è il desiderio di tutti gli uomini onesti, e che hanno a cuore la pace. »

Il proprio di queste diagnosi è ch'esse son fatte con tanta persuasione dagli uni, con quanta sono in tutto e per tutto negate dagli altri. Ma non perciò è impossibile il discernere, se alcune sian vere ed altre false. È naturale che in un oggetto, che scende così addentro nel cuore, l'affetto faccia ombra all'intelletto, e non lasci che questo veda, o anche vedendo, s'induca facilmente

a dire che cosa vede. Pure io credo, che persino i Cattolici devono consentire che la condizione del Cattolicismo è triste, e l' efficacia della credenza non solo è scemata di molto, ma va scemando da gran tempo e non cessa. Nessuno, tra i Cattolici, il quale accoppi col fervore della fede qualche chiarezza d'intelligenza, è disposto a credere seriamente che egli è davvero in compagnia di 200 milioni d'uomini, ch'è il numero solito a cui si contano i Cattolici, nè mi giova di discuterlo qui. Anche ammesso che a tanti ne spetti officialmente il titolo, pure a quanti bisogna ridurli, se s'intende che cattolico si chiami solo chi ha fede convinta ed operosa? Cotesto scadimento è confessato, rimpianto, con parole talora acerbe, da quegli a cui duole di più, dalle autorità supreme del Cattolicismo, da'vescovi e dal pontefice. Nè il peggio è che si devono ristringere a così piccol numero. I cristiani sono stati anche meno. Chi ha prima detto: « seguitemi » è stato anzi uno solo. La forza d' una fede non si proporziona al numero di coloro i quali, senza sapere, o per caso, ci si trovano ascritti, nè si misura da quello tutta la speranza del suo avvenire; bensì al posto che essa piglia e mantiene nel complesso delle influenze morali del mondo. Ora, si può dire senza bestemmiare, che il posto, che gli apostoli, pur dodici com' erano, tennero, se non già a dirittura nel mondo in cui vissero, certo in quello che succedette al lor secolo, e nel quale fu, per opera principalmente loro, infusa una nuova vita, era più grande che non quello che tengono nel mondo attuale o in quello che ha da venire i 200 milioni dei cattolici de' quali si discorre, in quanto tali. Noi vediamo, in effetti, che cosa va venendo meno in coteste società nelle quali ci muoviamo oggi; e in mezzo a differenze grandissime e sostanziali v' ha pure qualche tratto delle società antiche prossime a perire, a'tempi in cui v'apparve Cristo, nel quale si rassomigliano alle nostre. Gli ideali vecchi si affievoliscono e i nuovi non si disegnano. Ma la fiducia che le così dolorose piaghe che ci tormentano, il Cattolicismo sarebbe atto a risanarle, io dubito che vi sia davvero persino nella Chiesa che la professa. Oh! con quanto amore non si tornerebbe da ogni parte ad essa, se così fosse? Con quanta premura non si accetterebbe cotesto medico, se si credesse tale? Le società più civili brulicano di sètte, che vorrebbero mettere la scure alle loro radici. Poichè non basta a queste di rimutare gli ordini politici di quelle; a tale mutazione cui intendono prima che ad ogni altra, perchè è il mezzo e la condizione di ogni altra, dovrebbe, a sentirle, seguirne una ben più profonda, intesa a capo-

volgere affatto le società umane nei loro rudimenti stessi. Tali sètte appaiono nelle società cristiane tutte quante, o cattoliche o scismatiche o protestanti che le siano, ed è difficile giudicare in quali si presentano con sintomi più funesti e gagliardi. La Chiesa può dire, ma non provare, che non apparirebbero, se le società protestanti e scismatiche fossero rimaste cattoliche, o se in quelle cattoliche fosse lasciata alla dottrina e all'azione sua la parte che le spetta. Più questa sua sentenza le par vera, e più dovrebbe rimanere stupefatta, che nessuno e ben pochi se ne lasciano persuadere. Di fatti, nè le società protestanti, nè le scismatiche accennano a ritornare o a divenire cattoliche, nè nelle cattoliche si scorge verun ripiglio di fede, o nessuna nuova operosità che s'inspiri a questa. I mezzi pensati per destarla sono riusciti tutti al contrario. Dopo molti pontificati a'quali era bastato vivere e rappezzare, n'è venuto uno, quello di Pio IX, che ha tentato muovere. Politicamente ha accennato da più parti: ma non ha trovata vera corrispondenza in nessuna. Infine, s'è risoluto a pendere da quella, dove lo richiamavano antiche e più fide aderenze. Il Papato, collegato non più coi governi, ma coi partiti i quali vorrebbero ricondurli ai vecchi ordini e processi, ha tentato di riaffermare la dottrina sociale, politica, morale, intellettuale del Cattolicismo in tutta la rigidità ed interezza sua. S'è creduto, che un'affermazione, così assoluta, e tanto contraria a molte, verso le quali inclinava o nelle quali anzi già s'adagiava il maggior numero degli animi, avrebbe dato a tutta la moltitudine cattolica quella sicurezza d'idee, ch'è così gran parte dell'efficacia dell'azione, e che par tanto preziosa in tempi, così turbati dal disparere. Il *Sillabo*, però, non ha prodotto nessuno degli effetti che se n'aspettava: ed uno, che non se n'aspettava di certo, quello di far apparire la dottrina cattolica, così precisamente definita, anche più inconciliabile, che già non si credesse, colle opinioni non solo dei suoi avversari, ma d'una parte di quegli stessi che si riputavano in cuor loro suoi amici e seguaci. Dato il fermo agl'intelletti, s'è immaginato che convenisse eccitare qualche entusiasmo devoto negli spiriti. Il domma dell'Immacolata Concezione doveva servire a ciò. Tutti ricordano quali e quanti frutti se ne sperassero. Questa integrazione, così per dire, del concetto della Vergine, uno dei più propri del Cattolicesimo, ed uno dei più vaghi altresì, doveva, — così cantavano soprattutto i gesuiti — rinnovare nel midollo gli animi cristiani, aprire dentro di essi una fonte fresca di fede viva,

e per mezzo loro mutare la proporzione delle influenze morali sulle quali le società nostre si reggono, e temperarle tutte ad un ossequio, pieno d'ardore, verso la Chiesa. Non è succeduto nulla. Nè è bastato; supponendo, che le menti fossero in gran desiderio d'un'assoluta certezza di direzione, s'è raunato un Concilio, perchè abdicasse avanti al Pontefice, e proclamasse l'assoluta infallibilità sua, e l'assoluta soggezione dell' episcopato. Non mai nel Cattolicismo s'era vista un'unità così stretta, un concentramento d'autorità così saldo ed intero. Qui, ancora le aspettazioni erano infinite; ma l'effetto unico che n'è venuto, è stato questo, che la rovina dell' ultimo resto del potere temporale n'è diventata più facile. E si può dire, che questa rovina, contemporanea col fastigio del potere spirituale, è apparsa, com'è davvero, la conclusione d'un lungo processo storico, durante il quale ogni passo fatto in avanti nella edificazione del dominio spirituale è stato altresì un passo nella distruzione del temporale. Del rimanente, v'è appunto luogo a dubitare se in quello il passo si facesse davvero innanzi. Poichè parrebbe di sì, se si riguardi il congegno amministrativo della credenza cattolica, e la perfezione dei roteggi, coi quali tutta la sua gerarchia s'è addentellata ad un centro; ma pare invece di no, se si riguarda all'efficacia e all'ampiezza dell' azione morale e religiosa. Il vero è, che così il domma dell' Immacolata Concezione come quello dell' Infallibilità hanno messo il Cattolicismo in maggior contraddizione col sentimento attuale delle società moderne, che non fosse; l'una colorendo il concetto del divino appunto dove e come a queste piace meno, l'altra, soffocando del tutto la varietà del pensare, a rischio di comprimere il pensare stesso, più che non giovi a una società qualunque, per grande che sia l'inclinazione sua o il suo dovere di piegare davanti ad una autorità. Coll'Immacolata Concezione s'è, a dirla altrimenti, accresciuto il meraviglioso, e le menti più colte ripugnano al meraviglioso; coll' Infallibilità, si è estesa la necessità di rimettersi d' ogni propria opinione in un uomo, mentre oggi, il sacrificio dell' opinione propria riesce a tutti il più rincrescevole e malagevole. L'Immacolata Concezione ha finito di troncare le ali alla speculazione teologica, che già le moveva a mala pena; l'Infallibilità ha finito di spegnere ogni spontaneità di moto nelle chiese delle singole nazioni. Il domma s'è irrigidito, dove gli conveniva mostrarsi pieghevole ad ogni aura di scienza che non gli soffiasse a dirittura contro; l'obbedienza è stata richiesta all'intelletto, più

che non si fosse mai osato di fare. In verità, il *Sillabo* e i due dommi hanno fiaccato di molto l'Apologetica, non che aggiungerle, come si contava, balìa e vigore. Anzi, in molti Stati, essa è consistita piuttosto nell'attenuarli, nello sbiadirli, nell'impallidirli, che non nel difenderli.

Il pontificato di Leone XIII aggiugne per ora presagi non lieti. Nessuno può negare ch'egli possieda spirito più colto e mente più seria del suo predecessore. Sin dove egli abbia approvato in cuor suo ciò che questi ha fatto, nessuno può congetturare con fondamento. Le parole sue, da vescovo e da pontefice, sono d'intera soddisfazione: ma, anche non potevano essere altrimenti. Di certo egli ha tentato diversa via. Dove Pio IX s'era atteggiato a demagogo di teocrazia, Leone XIII ha creduto suo dovere, ed utilità dell'ufficio suo, il ripigliare relazioni regolari coi governi a' quali il suo predecessore era riuscito rincrescevole o diventato nemico. Ma in verità nè la fortuna gli ha arriso nè l'arte. Le condizioni politiche che si sono andate attuando in Francia, avrebbero potuto essergli d'un grande aiuto, s'egli volesse essere un uomo di largo genio o di molta risolutezza; poichè esse, levando ogni ragionevole od irragionevole aspettazione, che ne' Franchi ora o poi la Santa Sede avrebbe potuto trovare un sussidio al riacquisto del dominio temporale o un ripiglio d'ardore per rinnovare lo spirituale, le rendevano il servigio di distoglierla da ogni vana speranza. Ma Leone XIII non ha mostrato sinora qualità d'animo e di mente, quali si son viste talora in alcuni dei maggiori suoi predecessori, di quegli nei quali la storia del Papato ha avuto i suoi pernii, e che ne segnano i diversi momenti; anzi gliene sarebbero bisognate, a dire il vero, di molto superiori anche a quelle dei maggiori tra loro, per compiere oggi, con novità d'indirizzo, con freschezza di pensiero, con felicità di successo, l'ufficio suo. Dappoichè cotesti predecessori suoi erano andati in una medesima via sempre, imprimendovi, i principali tra essi, un'orma a mano a mano più profonda, e tale, che una lunga serie di pontefici successivi vi dovesse e vi potesse persistere; ma a Leone XIII sarebbe convenuto di fermare un andamento già diventato costante da anni, se più accelerato negli ultimi, e, senza perdere la fiducia di quella parte di cattolici, che se non è la più ragionevole, pare la più convinta ed è la più vivace, imprimere all'azione della Chiesa un andamento diverso, pur non abbandonando nessuna parte sostanziale delle sue dottrine. Al che si vede,

ch'egli non ha l'intenzione; e si vede altresì che, mettiamo che l'avesse avuta, la Curia l'avrebbe assai prontamente soffocata in lui, come di certo ha fatto di quei pochi proponimenti che gli si son potuti attribuire. Sicchè a quest'ora, agli occhi dei più severi, egli è già ridotto a un Pio IX meno geniale ed attraente; ed il certo è che le fantasie devote gli si rivolgono con minor fiamma ed ansia. Se ogni previsione non falla, si può sin da ora congetturare con sicurezza, ch'egli non verrà a capo nè di entrare in più fide relazioni coi governi forestieri, nè quindi, ciò che egli vanamente sperava di conseguire con quelle, giovarsene per ottenere qualche migliore condizione dal governo italiano. Resterà, come il suo predecessore, esule nella sua patria; e prigioniero di spirito, se non di corpo? Il Cattolicismo continuerà a parere a' partiti liberali, anzi persino a' conservatori, se s'eccettua il clericale, un avversario utile ed un alleato pericoloso. Senza negare che la sua azione potrebbe esser benefica, continuerà a credersi, che, però, i patti a' quali solo si dovrebbe contare sopra di essa, voltano il beneficio in danno. In un mondo, nel quale pur si sente tanto il bisogno e la voglia di tener fermo il piede, il Cattolicismo, che grida di non volersi muovere, continuerà ad esser venuto più atto, se v'appoggiate sopra di esso, a farvi sdrucciolare che non a reggervi. Ma il peggio è, che l'esperienza non felice che sarebbe stata fatta d'un Pontificato non impetuoso nè caparbio, e la necessaria inefficacia sua, è molto probabile che indurrebbe quegli i quali ora dirigono la Chiesa, a tornare nella via del Pontificato anteriore, che non ha condotto, di certo, a nessun successo, ma lungo la quale si raccolgono facili e fruttuosi entusiasmi. E qui sarà un'ulteriore e forse ultima ragione di rovina; poichè questi entusiasmi si stancano; e trovano contro di sè tutta la ragione della civiltà moderna, la quale finirà col forzarli a tacere e sgominarli.

Chi crede, che simili congetture si facciano qui senza rincrescimento, errerebbe di molto. Questa società nostra è già troppo sconnessa, frantumata, rotta, perchè si guardi senza trepidazione lo sconquasso che vi produrrebbe un nuovo scroscio. Il Cattolicesimo declina: ma niente è ancora pronto a prenderne il posto. Il giorno che la sua forza scemasse ancora negli animi, o vi si annientasse del tutto, s'accrescerebbe di molto lo strazio che già dilacera tanti, e a troppe menti parrebbe di rimanere, per un mare più tempestoso, senza faro a cui rimirare. Quel gruppo di criterii e d'affetti, ch' esso promulga e maneggia, sa-

rebbe disciolto col risico, anzi coll'effetto di disperdere, più che non sono disperse, le influenze e le forze, le quali ora cooperano a rendere, col resistervi, ordinato il progresso sociale, impedendo così non già che si faccia, ma che precipiti. Ma appunto, perchè ciò è vero, spetta a' Cattolici stessi, a' Cattolici soprattutto, guardare il pericolo, esaminando acutamente le ragioni della debolezza attuale della loro credenza, e, senza cullarsi nella illusione che duri la sua potenza di prima, giudicare, se e sin dove e in che modo essa potrà vincere con successo le maggiori tempeste non remote dell'avvenire.

La scienza pare al Cattolicismo, ostinato nelle sue vie, nei suoi proponimenti, nelle sue prosunzioni, la più grande inimica, ed è certo tale. Ma bisogna riguardare, se siffatte vie, proponimenti, prosunzioni sieno così sostanziali nel Cattolicismo, da non poterli abbandonare senza perdersi. Se così fosse — e quando anche non fosse così, il persistervi basterebbe a renderle tali, — è molto facile di congetturare che il Cattolicismo e non la scienza avrebbe la peggio; perchè quello non è tutto il sentimento religioso, nè necessariamente l'ultima forma in cui questo si possa esprimere; dove la scienza è un appuramento continuo di fatti, che porta, sin dove giugne, l'evidenza seco, e, se non ha qualità a negare tutto ciò che non è in grado di accertare, ha però un'autorità suprema ed infallibile a ricusare verità a tutto ciò che le contradice. Non ogni asserzione fatta a nome della scienza è scienza, lo intendo, ma tra tutte quelle, che ripetono la lor ragione da essa, ve n'ha ogni giorno una o più, che ne accrescono il valore ed il tesoro. Ora, nel complesso delle verità che la scienza ha accertate, v' ha già qualcosa, v'ha già molto, che non si accordi coll'esegesi storica, filosofica, morale del Cattolicismo, così com'è stata fatta durante il medio-evo e dura tuttora? Qui è la ricerca; questa è la dimanda, a cui occorre con molta sincerità di cuore dare una risposta. E nel conformarsi a questa, nell' alterare, se la risposta è affermativa, quest' esegesi tradizionale, è la sola speranza per il Cattolicismo d'un ripiglio verace di vita morale. Poichè è persin puerile l'aspettarlo dalla pietà che infonda nell'animo dei fedeli la prigionia volontaria d'un vecchio, certo venerando, a cui pure non può se non scemare rispetto la bizza di riavere quello che gli è stato tolto, e che non gli si apparteneva. Come? Si spera che una dottrina religiosa e morale riprenda lena, rimanendo da tutti recluso quegli il quale n'è il più autorevole promulgatore; sicchè perda ogni afflato e contatto col laicato, sul quale dovrebbe la sua azione principalmente eserci-

tarsi, e si consumi nella ripetizione, se non più di maledizioni e d' imprecazioni, almeno tuttora di affermazioni viete, appena ascoltate, appena lette, appena intese fuori d'un circolo angusto di persone alle quali l'adorare toglie il modo di esaminare? Se la dottrina cattolica non solo fosse vera, ma non avesse contrasti, una condotta siffatta della Curia Romana le leverebbe credito e potenza; si pensi che cosa deve succedere, poi che i contrasti non fanno che crescere. Una timidità prosuntuosa e cocciuta; qui è tutto l'alto Clero oggi. Chi ne può trarre augurio di più larga efficacia avvenire all'idee che esso non cessa di biascicare senilmente, troppo infingardo per impugnare nessun' arme atta a difenderle? Se si spoltrisce, potrà sperare.

Sinora, di rimpetto alla scienza il Cattolicismo ha tenuto un contegno pieno di dispetto e di sospetto. La sua mente è parsa addormentarsi sugli scritti sacri, che contengono, nel parer suo, il deposito della vera dottrina. Non è voluto uscire da cotesto suo mondo di parole e di carta; nè affacciarsi a quello reale, per leggervi esso, innanzi ad ogni altro, poichè si presumeva più vicino a Dio, i segni tracciativi dentro da Dio. Ogni volta che la scienza gli ha letti in sua vece, esso non si è posto a rileggerli, per convincersi o provare, se fossero stati letti a dovere; ma quando ha trovato contradizione tra la lettura che ne faceva la scienza, e il testo nudo e morto dei libri suoi, non si è contentato di negare che la scienza leggesse vero, ma gli ha affermato che leggesse falso a bella posta, e della perfidia, sin dove e sin quanto ha potuto, l' ha punita. I casi di Galilei son risaputi troppo; ma non s'è condotta altrimenti più tardi, quando la creazione nei soli sette giorni è diventata impossibile ad ammettere, ed i giorni si son dovuti convertire in lunghi periodi di tempo. Questa maniera di riguardare la scienza per parte della suprema autorità cattolica non è stata senza effetto sui popoli cattolici; e spiega sino a un certo punto perchè la partecipazione loro nel progresso scientifico, durante gli ultimi due secoli, è stata minore che non quella de' Protestanti, e sarebbe stata anche più piccola, se la presa del Cattolicismo sopra di essi non fosse andata diventando più debole. La Chiesa è, quindi, apparsa, innanzi alla scienza, come un'ostinata nemica, ch'è pure forzata, malgrado suo, a cedere il passo, la peggiore figura, cioè, che si possa fare in questa terra. Leone XIII ha mostrato desiderare che questa attitudine muti; ma gli è riuscito o vi si avvia?

Oramai la difficoltà persino di cedere è diventata più grande. La Chiesa cattolica ha abbandonato pressochè tutta alle Protestanti l'esegesi biblica, la ricerca viva, lo studio continuo del libro sul quale sta la sua esistenza stessa. E questa esegesi non è rimasta neanche nelle mani delle chiese protestanti. La libertà, che queste le consentivano, non l'è bastata. Il libero esame circoscritto nella discussione delle opinioni o fatti, che nel libro si contenessero, si è convertito nella libera critica del libro stesso. L'esegesi biblica, da esposizione dottrinale d'un libro, intesa a fini religiosi e morali, è diventata scienza, intesa, com'ogni altra, all'appuramento della verità. La filologia, la storia hanno dato a questa nuova scienza i loro metodi. Di sotto alle interpretazioni tradizionali, appartenenti alle diverse chiese, che si appellano alla Bibbia, son uscite quelle che s' inducono spregiudicatamente da'significati proprii ed originarii delle parole, da'contatti del popolo nella cui lingua fu scritta, cogli altri popoli antichi, dalle relazioni del pensiero speculativo, che vi si manifesta, con quello dei popoli Ariani o Hamiti o delle altre genti Semitiche. L'autorità che spetti alle varie parti del libro per ragione del tempo in cui davvero furono scritte, che non è per lo più quello al quale la tradizione le riferiva, è stata minutamente vagliata. Gli ideali, che vi si presentano all'uomo, sono stati comparati al grado di civiltà, nel quale gli erano proposti, e spogliati della loro assolutezza. Ed ogni fatto che vi si registra, non accettato per ciò solo che vi si legge, ma esaminato nelle testimonianze sulla cui fede è raccontato, e nelle sue ragioni intrinseche. Se in ricerche così malagevoli non ogni cosa è accertata, pure non si può cansare dal tenerne in molta considerazione le conclusioni, soltanto perchè non son tutte inconcusse. Se l'edificio che la scienza ha edificato non è tutto saldo, pure quello che essa ha manomesso e quasi distrutto, non si può negare che agli occhi de'competenti sia già per terra, nè giova illudersi, che una critica siffatta non espanda l'azione sua fuori d'un piccolo cerchio di persone atte ad apprezzarla. Le conclusioni, piuttosto esagerate che diminuite, soprattutto rispetto al grado di certezza che hanno davvero raggiunto, sgocciolano, se m'è lecito dire così, nelle moltitudini, e ne penetrano l'animo.

La Chiesa si spaura e si rannicchia, pure facendo alta la voce, e di tratto in tratto gridando, *anatema*. Ora non è questa la via. Niente le vieta d'ammettere, che, per quanto le paia immedia-

tamente divina la fonte del Cristianesimo, pure questo, ch'è venuto a un dato momento dello sviluppo della vita umana, rappresenti anche e riproduca un grado di sviluppo dell'uomo. L'umanamento del Verbo è misterioso, secondo essa stessa; ma, pure riconosciuto che il Verbo abbia preso persona in un anno, in un giorno, in un'ora — dove consisterà il punto arcano della sua dottrina — non è difforme da ciò, che vi sia, di più, un umanamento continuo di esso, il quale consista nel penetrare via via il cuore e la mente dell'uomo, la società e la storia. Questo progresso di studi, coi quali lo scienziato moderno risale la catena dei tempi, e vi ricongiugne gli anelli della tradizione, se sveste d'un'originalità presunta i dommi originarii del Cristianesimo, ne profonda le radici nei più intimi penetrali dell'umano pensiero. Quando nel concetto del Dio cristiano lo scienziato scevera gli elementi anteriori semitici dagli ariani, e prova l'intreccio in cui vi stanno, non nega quel concetto; ma se vi scema il carattere d'una ispirazione immediatamente divina e materialmente immaginata, vi accresce quello d'una intimità profonda con tutta la storia dell'umano spirito. E s'egli augura che una mescolanza si deva andare disciogliendo, e introduce un moto nel concetto stesso di Dio, e argomenta che come questo è giunto alla sublimità in cui posa ora, così possa poggiare più alto, egli non presente, in somma, non vuole nell'avvenire se non quello che s'è visto nel passato, e dice infine soltanto questo, che quel granello di senapa, di cui parla Cristo, non ha ancora avuto tutta la sua cresciuta. Delle molte prove che gli Apologisti danno della divinità del Cristianesimo, a me pare la più gagliarda una ch'essi forse non danno, ed è questa, che il Cristianesimo, dacchè è apparso, non è stato ancora oltrepassato nè nella sua sublimità speculativa, nè nella sua purezza morale dalla coscienza dell'uomo; esso è stato in grado di seguirla non solo, ma di promuoverla in tutti i suoi passi. Se in quella sua forma, che si chiama il Cattolicesimo, non sa più nè può fare ciò, guardi la Chiesa se non fosse sua colpa, e se non gli giovi pentirsene subito; perchè gli uomini potrebbero indursi a credere più che non hanno già fatto, di esser costretti di scompagnarsi da essa per camminare, — per camminare affinando il pensiero e riscaldando il cuore.

L'immobilità nel pensiero genera l'immobilità nella pratica e nella disciplina. Se il Ponteficato paragona sè stesso con quello ch'esso è stato anche insino, poniamo, al Concilio di Trento, si dovrebbe stupefare dell'inazione morale nella quale è andato cadendo. Per

un pezzo, tutta la sua politica è consistita nel vigilare, che tutto tacesse nella Chiesa; ogni controversia, pur lecita, nel campo stesso della discussione teologica, gli è stata incresciosa; ha avuto caro che cessasse. Non s'è risvegliato da questo torpore commodo, se non quando l'onda delle commozioni civili è giunta una seconda volta sino alla soglia del trono suo, ed ha minacciato d'abbatterlo. Ma allora l'azione sua è stata inquieta, come di persona che si risveglia a un tratto, e in controsenso dell' indole dei tempi, i quali s'era astenuto dal seguire, e in danno suo. Ha esagerato quella parte del suo spirito, che tutto gli consigliava di attenuare. Nè prima quindi, nè poi, nè ora, la Chiesa ha avuto il sentimento vero della riforma, il sentimento di quello che le si convenisse per acconciarsi alle inclinazioni successive della vita sociale, il sentimento che principalmente contrassegna le instituzioni ben vive. L'istruzione del Clero non è stata mai di maggior momento di ora; e ciascuno sente che se la si restringe alle dottrine solo teologiche, non mette il sacerdote in grado di dare efficacia alla sua parola. E pure l' istruzione ecclesiastica rimane circoscritta nei metodi vecchi e negli antichi confini; persino le discipline ecclesiastiche e bibliche s' insegnano male, e con paura, che il sacerdote sospetti nulla di quello che vi si è detto e scritto oltre Alpi da cinquanta anni in qua. Si vedrà, che l'autorità ecclesiastica non porrà mano, se pure, a migliorarla nei seminarii se non quando i poteri laicali gli avranno messi sossopra. D' un' iniziativa utile, per necessaria che le paia, la Chiesa, si direbbe, non si sente più capace. Non gioverebbe in Italia soprattutto ad essa il diminuire il numero delle diocesi? Se gliene venisse la voglia, troverebbe, certo, il potere civile consenziente; avrebbe modo di dotarle meglio, innanzi che la sostanza di tutte non sia intaccata di nuovo; e si torrebbe dall'impaccio, in cui è visibilmente, di cercare con successo uomini adatti a reggerle. Ma non ne farà nulla; aspetterà che il potere civile decreti la riduzione, per poi gridare. Se ordini religiosi nuovi son sorti diversi dagli antichi sì nel modo di costituire la lor proprietà, sì nella durata e natura dei voti, sì nella qualità dell'azione da esercitare, è stato fatto, ripugnando a principio la Curia Romana, e non acconsentendo, infine, che di mala voglia. Persino, dunque, dove, nel seno dell'istituzioni più care alla Chiesa, un pensiero di riforma è germogliato dal seno del laicato o del clero, la Chiesa non ha saputo nè secondarlo nè estenderlo. Pure, le ammonizioni non le sono

mancate. Che il linguaggio usato da essa nelle sue orazioni e nei suoi decreti la dissocii dal popolo; che il clero sia educato insufficientemente; che i vescovi non abbiano unione di pensiero e d' azione tra loro; che si deva ridare nell' elezione di essi una voce al clero e al popolo; che la sostanza ecclesiastica dovrebb'essere liberamente amministrata e posseduta, è stato scritto dal più insigne uomo, che in questo secolo il Cattolicesimo schiettamente ortodosso ha avuto nel mondo, Antonio Rosmini. Il libro, nel quale egli ha esposte e ricercate queste ch'egli chiama le *Cinque Piaghe* della Chiesa, fu posto all'*indice;* e l'autore, che di nulla si compiaceva più che d'umiliare il suo grande intelletto alla grande autorità sotto la quale aveva raccolto l'animo, *laudabiliter se subjecit.* Ecco tutto il frutto raccolto dal suo coraggio.

L'ultima piaga, la Chiesa può affermare di non essersela aperta da sè. Ma se bada bene, non è stata senza una gran parte di colpa, se questa sostanza o gli è stata soggetta a vincoli o peggio falcidiata, e persin tolta dai poteri laicali. S'essa non l'avesse voluta mantenere sin quanto ha potuto, col carattere feudale col quale l'aveva accumulata durante l'evo medio; s'essa non ne avesse ostinatamente difeso ogni privilegio; se l'avesse via via ridistribuita più equamente fra gli uffici cui doveva servire; se, dove soverchiava od era male usata, l'avesse decimata o corretta; se si fosse ricordata, quanta parte, nell'intenzioni dei donatori, e secondo le stesse dottrine sue, dovesse esserne rettamente addetta a carità, coltura e beneficenza; se quella parte, che pure ne addiceva a ciò, fosse stata amministrata secondo i fini sociali e morali, ai quali nello spirito dei tempi la beneficenza si rivolgeva, e secondo i fini intellettuali, più proprii all'indole successiva delle società; se, in somma, anche in ciò la Chiesa avesse rappresentato uno spirito di riforma vivo, e non si fosse contentata d'essere una gora morta, la violenza non avrebbe fornito a suo modo l'opera che la temperanza non era stata in grado di principiare, e lo Stato non si sarebbe assunto diritti, che gli si possono contendere, ma che devono pure appartenere a qualcuno quaggiù, se il moto delle cose umane, per il quale mantengono quella tanta vigoria e sanità che hanno, non deve cessare.

Ora, siamo a questo. I governi laici hanno, rispetto alla Chiesa, raggiunto l'estremo limite delle modificazioni che potevano per legge efficacemente introdurre nel suo ordinamento. Taluni l'hanno altresì oltrepassato, e si vede a ciò, che l'effetto delle disposizioni

dei governi laici, nelle quali a me pare che questi abbiano trasceso la lor competenza, riesce contrario alle intenzioni di quelli che ne sono gli autori. Del resto, chi abbraccia in uno sguardo tutto il moto di riforma ecclesiastica, proseguito dai governi civili da Giuseppe II o dalla rivoluzione di Francia sin oggi, non può non avvertire con maraviglia un fatto patente, ed è, che le mutazioni introdotte da quelli nella costituzione ecclesiastica dei diversi Stati non sono riuscite alla meta, dal cui desiderio erano state mosse. La Chiesa non può affermare con lealtà, che questo desiderio fosse il distruggerla. Invece, deve convenire che il desiderio fosse di rinvigorirla, di accrescerne, d'allargarne l'azione benefica, spogliandola degl'instituti che non s'accordavano più collo spirito de' tempi, ed avvicinandola, per ogni via e modo, all'indole delle società moderne, nelle quali le bisognava operare e vivere. I primi riformatori non negavano, che alla Chiesa appartenesse un'azione fruttuosa civilmente: nè che potesse esserne grande l'utilità sociale: ma credevano che, mutate le condizioni delle società, anche quell'azione dovesse mutare modi, e le relazioni dello Stato colla Chiesa cercare più sicura e diversa base. L'ideale di Chiesa, donde movevano soprattutto cotesti primi riformatori laici innanzi che il contrasto eccitasse le vendette e gli odii, era in alcuni rispetti morali più alto che non quello stesso che la Chiesa cattolica avea concepito di sè. Pure, non si vede che quest'ideale diverso abbia potuto tradursi in atto. Anzi, le leggi dirette a ciò hanno prodotto appunto l'effetto contrario. La Chiesa cattolica, riputandosene perseguitata, essendo violentemente contradetta nelle sue vecchie abitudini, in luogo d'entrare in più intime relazioni col mondo, s'è peggio richiusa, ristretta, raggomitolata in sè stessa. Le congregazioni religiose che i governi hanno disciolte si sono quasi da per tutto ricomposte più ardenti, più procaci, più battagliere. Al tentativo di riforma, che le veniva di fuori, la Chiesa ha risposto, non solo respingendolo, ma diventando incapace d'ogni riforma di dentro.

In questo corpo della Chiesa, giuridicamente sconquassato dalle legislazioni laiche, nessun nuovo spirito ha potuto aleggiare. Essa s'è posta sul diniego ad ogni cosa intesa a farvene rivivere uno. E i governi sentono che essi sono disadatti ad infonderglielo. I più non vedono senza paura la rovina a cui credono che il Cattolicismo s'avvia; sentono che a questa rovina, senza volere, hanno concorso; ma lo sentono come un fato irrepugna-

bile, come uno di quegli eventi che s'avanza s'avanza, cammina cammina, mentre pur tutti s'affaticano a fermarlo. L'intento comune era, aprire la gerarchia ecclesiastica nella sua dottrina e nella sua azione allo spirito del laicato; e questo non è rimasto mai altrettanto fuori di quella, non s'è mai più di ora diviso tra l'ossequio supino e la ribellione caparbia. Cercare un modo, in cui il connubio sia stretto di nuovo tra il sacerdote e il popolo, par disperato. Si mantiene nella legislazione ecclesiastica un instituto giuridico difforme da tutti gli altri, e intimamente contradittorio collo sviluppo moderno del diritto, il *beneficio*, che è un ufficio connesso col godimento d'una proprietà; e si mantiene, perchè, sciolto il *beneficio*, nessuno vede in che maniera si potrebbe provvedere alla sicura e tranquilla collazione degli ufficii ecclesiastici. È comune credenza, che il popolo, il clero dovrebbe concorrere all'elezione dei vescovi e dei curati, ma tutti cercano dove stia il popolo che darà i suffragi, dove il clero che voterà, quando il popolo e il clero sono abituati del pari a riguardare non sè, ma un'autorità di gran lunga superiore alla loro, come fonte d'ogni legittima azione ecclesiastica o spirituale. Perciò, ci siamo fermati da ogni parte. La Chiesa non sa, lo Stato non può, dare all'ordinamento ecclesiastico, che non risponde più al sentimento dei tempi e alla necessità delle cose, una vita, una forma nuova. È il peggiore indizio. Una vecchia instituzione intristisce, deperisce, rovina, se nè in essa stessa nè fuori di essa v'ha modo o lena di rinnovellarla.

Da ciò nasce l'ostinazione nei vecchi mezzi di vivere. Il miracolo malamente s'accorda oggi col concetto della natura. Servito a propagare la fede ed a confermarla, quando rispondeva a quel concetto ed era generalmente tenuto che due volontà, quella di Dio che comanda, e quella dell'uomo che lo scongiura, potessero determinarne e variarne le leggi e i fatti, oggi, che l'ordine dei fenomeni è concepito come costante e retto da leggi necessarie proprie, il miracolo non serve se non a rendere chi vi crede, spregievole agli occhi dei più intelligenti. Pure, tutte le sètte cristiane hanno consentito a rinunciare al miracolo, dal Cattolicismo in fuori. Di tratto in tratto se ne sente uno. Talora, come s'è ultimamente visto, la suprema autorità ecclesiastica si risolve a smentirlo; ma non ha preferito troppe volte di giovarsene, pur dubitando almeno, se fosse succeduto davvero? Non ha creduto di doversene servire a persuadere i più semplici,

ch'essa sia tuttora l'unica vera fede, e che i suoi contradittori sieno in ira al cielo? Badi che l'effetto, alla lunga, non è quello ch'essa spera. I fedeli a mano mano si stancano, il chiasso sfuma: e in breve non resta che la mortificazione di averci creduto. Ma intanto in un mondo, che ha l'occhio più che mai aperto all'esame ed alla censura, s'aumenta lo scredito d'una credenza, che par di cercare in siffatti sussidii i suoi puntelli, e, ciò ch'è peggio, spera di trovarceli.

Ogni religione, s'intende, è *pensiero di Dio* e *rito* per adorarlo. Nessuno afferma più che vi sia o possa essere una religione naturale, dove ogni *rito* manchi, e a cui basti il *pensare* puramente di *Dio*. Però il pensiero non è soltanto *speculativo* in una religione; si converte in *opera* conforme ad esso; che vuol dire, *morale*, poichè Iddio è un ideale *morale*. Ora di questi tre elementi, *Iddio, opera, rito*, prende ora l'uno, ora l'altro le prime parti nell'azione religiosa dell'uomo. Voglio dire, secondo le menti e secondo i tempi, quest'azione è principalmente *speculatica*, o *pratica*, o *rituale*. Ma, se l'azione rituale eccede tanto sopra le altre da soffocare la speculazione religiosa o la pratica, la religione si corrompe nel suo midollo, e perde ogni influenza salutare, efficace sulle menti o sui cuori. Ebbene, la Chiesa cattolica ha più ragioni di temere che questo già sia il suo caso e non da poco tempo in quà. Il rito, che è parte essenziale d'ogni organismo religioso, dove si scompagni dalla meditazione libera del pensiero di Dio, o dal fervore delle opere, appare una serie di atti, per sè indifferenti ed esterni. Le società intellettualmente progredite, moralmente operose, diventano allora sdegnose del rito. Quegli atti, rimanendo privi a'loro occhi di valore e di significazione, si convertono in una pantomima uggiosa, *a mommery*. La chiesa non si potrebbe dimandarsi se nella complessità dei suoi riti, certamente magnifici e solenni, non vi sia qualcosa a risecare, perchè alle menti moderne appaiano di nuovo serii? Le molte devozioni che promuove, le molte processioni che dirige, le feste religiose che provoca, le luminarie che moltiplica, i molti divieti che mantiene, le molte indulgenze che promette, non si potrebbe chiedere, se, in ricambio dell'ardore passeggiero di fede, che alimentano forse in alcuni, non gli scemino credito presso un molto maggior numero? Perchè prescrizioni, nate in altri tempi, ora che ne manca ogni opportunità e ragione, son tuttora valide? Perchè? La Chiesa ripete, non riforma.

Se la società moderna ha formato a sè un ideale religioso, in cui l'elemento morale prevale, un ideale, cioè, di un sentimento religioso volto soprattutto al fare ed al bene, perchè la Chiesa ripugna ad appropriarsi cotesto ideale, ed a fecondarlo? Dov'è la ragione, ch'essa debba continuare a trovare superiore il suo, nel quale, se l'opera buona, bisogna confessarlo, non è esclusa, pure ha la principale parte la relazione mistica dell'uomo con Dio, anzi la dimostrazione devota, continua, nell'orazione inerte, dell'ossequio dell'uomo per Dio? E si badi, che il Cattolicismo in ciò non si conserva neanche fedele alle prime sue origini, non che alle parole di Cristo. L'atto più genuino di questo fu il discorso della Montagna, sublime ed efficace annuncio di verità morali, non tutte nuove forse, ma a cui era apposto per la prima volta il suggello d'un'autorità potente a renderle vive nell'animo umano, sicchè questo s'inclinasse ad effettuarle in sè stesso. E i primi Cristiani furono mirabilmente operosi, dove e come il paganesimo, che volevano distruggere, richiedeva l'opera loro.

Che maraviglia che il Cattolicismo, così condotto, così ridotto, non ha nessuna forza d'espansione? Io credo, che sieno dissipate oramai tutte le illusioni, nutrite forse trenta o quaranta anni fa da più d'uno, che la dilacerazione succeduta nel Cattolicismo, tre secoli or sono, si sarebbe rimarginata. La scossa, che è stata prodotta nel Protestantismo dall' esservisi andata abbandonando via via ogni formola di fede, non ha prodotto l'effetto che la Chiesa cattolica contava. Se nei principii parve che alcuni protestanti, desiderosi d'un simbolo certo e determinato, se ne sentissero mossi a rivolgersi al Cattolicismo, che l' ha e lo conserva tale, a mano a mano, e dopo varie oscillazioni, ogni moto siffatto venne meno. La Chiesa cattolica deve avere persa ogni speranza di arruolare seguaci in un numero sensibile tra le altre chiese cristiane, come ha perso quella di arruolarne tra i mussulmani, tra gli scismatici, tra i buddisti o gl' idolatri. Il Cristianesimo non par capace d'estendersi oltre le nazioni cui giunse l'azione apostolica, e quelle che nell' evo medio vi s' aggiunsero in Europa; anzi dal campo occupato nel primo slancio in Asia e in Africa appare retroceduto per sempre. E il Cattolicismo da parte sua, come non è stato in grado d' espandersi fuori de'popoli che formarono l'impero d' Occidente nella sua maggiore estensione, in quello d'Oriente avendo avuto dominio breve e mal fermo, così non si mostra più adatto a riconquistare nessuna delle regioni che Lutero, Calvino, En-

rico VIII gli tolsero. Senza dire di altre ragioni, gli fanno intoppo le sue alleanze necessarie con partiti politici vinti, ed idee civili sfatate; partiti ed idee ancora più impotenti nelle regioni dond'esso è stato cacciato, che non in quelle dov'è rimasto. Nelle quali, per contrario s'è sviluppato, non senza sua colpa, uno spirito, in materia religiosa, assai più negativo e refrattario, che non nelle prime. Sicchè tra i popoli latini, in cui il Cattolicismo ha il maggior seguito e la principale sua sede, si vede questo: che esso non solo è combattuto come una particolare forma di cristianesimo, ma come *cristianesimo*, o anzi religione a dirittura, assai più che ciò non succeda tra i popoli germanici o anglosassoni. Quanta e che varia guerra!! E per vincerla, due armi sole: un'organizzazione potente ed estesa, ed un' abitudine vecchia; grandi armi certo, ma non sufficienti a tanta battaglia.

Il Macaulay scrisse quaranta anni or sono una stupenda pagina:

« E' non v' ha nè v'è mai stata quaggiù un'opera di umana politica così degna di esame come la Chiesa Romana Cattolica. L' istoria di questa Chiesa congiugne i due grandi periodi dell'umano incivilimento. Nessuna altra istituzione rimane in piedi, la quale riporti la mente a' tempi nei quali il fumo del sacrificio s'alzava dal Pantheon, e leopardi e tigri saltavano nell'anfiteatro Flavio. Le più altere case reali sono nate soltanto ieri, quando si comparino colla successione dei Romani Pontefici. Questa successione noi la risaliamo in una serie non interrotta, dal Papa che coronò Napoleone nel decimonono secolo al Papa che coronò Pipino nell' ottavo; e molto al di là de' tempi di Pipino l' augusta dinastia si estende, sinchè si perde nel crepuscolo della favola. La Repubblica di Venezia segue per antichità. Ma la Repubblica di Venezia era moderna al paragone dei Papi: e la Repubblica di Venezia è scomparsa, e il Papato rimane. Il Papato rimane, non in decadimento, non una mera anticaglia, ma pieno di vita e di giovenile vigore. La Chiesa cattolica manda tuttora alle più lontane estremità del mondo missionarii così zelanti come quelli che giunsero in Kent con Agostino, e i quali affrontano tuttora i Re ostili collo stesso spirito con cui essa affrontò Attila. Il numero dei suoi figliuoli è maggiore, che in qualunque anteriore età. I suoi acquisti nel nuovo mondo l'hanno più che compensata di ciò ch'essa ha perduto nel vecchio. La sua ascendenza spirituale si estende sulle vaste regioni che giacciono

tra le pianure del Missourì ed il capo Horn, regioni, che, di qui a un secolo, possono non improbabilmente contenere una popolazione così grande, come quella che ora abita l'Europa. I membri della sua comunione non sono certo meno di centocinquanta milioni, ed è difficile provare, che tutte le altre sètte cristiane unite insieme ammontino a centoventi milioni. Nè vediamo nessun segno, che il termine del suo lungo dominio si approssimi. Essa ha visto il principio di tutti i governi e di tutte le instituzioni ecclesiastiche, che oggi esistono nel mondo; e noi non ci sentiamo punto sicuri, che essa non sia destinata a vedere la fine di tutti. Essa era grande e rispettata innanzi che il Sassone avesse posto piede in Brettagna, innanzi che il Franco avesse passato il Reno, quando l'eloquenza greca fioriva tuttora in Antiochia, quando gl'idoli erano adorati tuttora nel tempio delle Muse. Ed essa potrà tuttavia esistere con vigore indiminuto, quando un viaggiatore della Nuova Zelanda, in mezzo ad una vasta solitudine, si porrà a sedere sopra un arco spezzato del Ponte di Londra a disegnare le rovine di San Paolo. »

Forse, anche quaranta anni sono, alcuni dei colori, coi quali questa pagina è scritta, erano troppo vivaci. Ma quanta parte l'illustre storico inglese non ne scriverebbe a dirittura oggi? Chi non ammira le meravigliose vicende, lo stupendo sviluppo della Chiesa Cattolica, chi la bestemmia, non sa, che ciò che preme nella storia, è intendere, e che non intende chi, pure ammettendo il progresso delle società umane, nega valore morale ed efficacia benefica ad un'istituzione, che ha avuta sopra di essa una così larga influenza, sotto la cui mano, anzi, si può dire, esse sono schiuse e cresciute. Il Macaulay ha questa larga, vera, profonda, intelligenza della storia, e lo prova nelle parole, che n'ho trascritto. Ma se ci possiamo associare con lui in ciò ch'egli dice del passato, possiamo formarci dei prospetti avvenire della Chiesa Cattolica la stessa idea ch'egli se ne forma?

A me in verità non pare; non pare soprattutto, se la Chiesa rimane nel suo indirizzo quella ch'essa è stata da tre secoli, anzi dal medio evo in qua; nè vedo, a dirla schietta, modo, nè nutro speranza ch'essa lo muti. Quale quest' indirizzo sia, che contrasti trovi, l'ho detto di mio; ed il libro del Burnouf, dal quale ho preso le mosse, m'è quasi fuggito di mente. Ora non mi resta più luogo nè ad esporlo, nè a discuterlo; e devo pregare, chi vuole, di leggerlo da sè solo. L'analisi del Cattolicismo e delle sue contradi-

zioni colle società moderne è seriamente pensata da un capo all'altro; ma è talora, nel parer mio, fantastica. Dove io mi son fermato a considerare le opposizioni dell' indirizzo cattolico alle inclinazioni più evidenti delle menti degli animi attuali, e a giudicare i danni e i pericoli che gliene vengono, il Burnouf entra nell'esame della dottrina stessa cattolica nella teoria e nella pratica, e le trova, e le dimostra, a suo modo, intrinsecamente, necessariamente contrarie colla teorica e colla pratica nelle società nostra. Queste contrarietà non mi paiono tutte nè vere nè necessarie; e il Burnouf mostra anche egli di dubitare in più luoghi che necessarie ed inevitabili sieno. Ad ogni modo, io vorrei, che più uno è cattolico, e più premura mettesse ad esaminare quanto ci sia di vero in quello che si dice da ogni parte sulle condizioni della credenza, nella quale ha posto il suo cuore; e più fosse grato a chi gli rivolge a ciò il pensiero, e l'impedisce di riposare in una sicurezza oziosa e malfida. Noi aspettiamo una tal gratitudine; e vorremmo, una così rilevante discussione, averla provocata anche in Italia, e in questo periodico.

BONGHI.

L' INDUSTRIA MUSICALE

IN ITALIA.

L' argomento che prendiamo a trattare, non è esclusivamente artistico, ma tocca per alcuni lati le discipline economiche e meriterebbe di essere svolto con grande ampiezza. Non abbiamo la pretensione di restringere in poche pagine tutti i fatti e le considerazioni che al medesimo si riferiscono. Sarebbe necessario a tal uopo un volume, e a noi basterebbe d'incoraggiare qualche uomo autorevole e competente a scriverlo dopo avere maturamente studiata la materia. La quale non è di lieve importanza. L'industria musicale è una delle più curiose manifestazioni dell'attività italiana; è stata ed è ancora, quantunque in più scarsa misura, una delle sorgenti della nostra ricchezza. Ma, per le sue molteplici forme, è pure una delle più difficili da esporre sotto tutti i suoi aspetti, alcuni dei quali sfuggono interamente a chi non è ben addentro nella vita artistica. L'industria musicale comprende i teatri, gli artisti che in qualsivoglia guisa hanno parte nelle rappresentazioni, la schiera dei sensali e i parassiti che vivono a spese degli artisti e si dividono, come vedremo in appresso, in varie categorie; comprende ancora i concertisti, gli artisti che si consacrano all' insegnamento, gli editori di musica, che in questi ultimi tempi hanno acquistata tanta importanza. Se il lettore sente il desiderio di esplorare queste regioni così belle ed amene da lontano e così inospitali e selvagge quando si riesce a porvi dentro il piede, noi acconsentiamo di buon grado a servir loro di guida. E se troverà che il diletto del viaggio non compensa la fatica e la spesa, ne dia la colpa a sè stesso, poichè noi lo abbiamo avvertito

La questione se l' arte musicale debba essere sussidiata dallo Stato, venne in Italia risolta negativamente, salvo per quanto concerne l' istruzione. Il governo sussidia e mantiene i conservatorii, i licei, le scuole di musica, ma non i teatri e le altre manifestazioni dell' arte nostra. Trent' anni or sono tutti i principali teatri italiani erano largamente sovvenuti dai vari governi degli Stati in cui era divisa la penisola. Dove mancavano gli aiuti diretti, come, per esempio, a Roma, c' erano gl' indiretti sotto la forma di privilegi e monopolii. Il primo governo che abolì la dote dello Stato ai teatri fu il piemontese. Ma il Conte di Cavour quando propose e fece approvare dal Parlamento questa radicale riforma, si guardò bene dal risolvere teoricamente la questione. Il ministero non invocò allora che una sola ragione: lo stato delle finanze. Il Piemonte, vinto a Novara, si preparava alla riscossa, e riordinava un esercito di gran lunga superiore alle forze dell' erario. Ai contribuenti s'imponevano per tale scopo gravissimi pesi ; tutte le altre spese non indispensabili dovevano essere eliminate. Queste considerazioni non vennero svolte chiaramente come noi, interpretando in qualche parte le intenzioni del governo di quel tempo, le esponiamo. Le condizioni politiche del Piemonte e i riguardi internazionali domandavano un linguaggio assai cauto, e molte cose che non si dicevano apertamente, si lasciavano però intendere. Nella Camera subalpina ci fu, è vero, chi si provò a difendere la causa dei teatri, e qualche deputato trattò pure la questione sotto l' aspetto dei principii economici, sostenendo che l'abolizione del sussidio governativo era un omaggio reso ai principii della libera concorrenza. Ma, ripetiamo, le dichiarazioni del governo non uscirono mai dal campo della pratica necessità di impiegare a fine più urgente i denari dello Stato. Anzi, ricordiamo che il Conte di Cavour affermò che quando le condizioni delle finanze fossero mutate, egli sarebbe stato ben lieto di ristabilire un sussidio che dovea tornare a decoro e a vantaggio di un' arte nobilissima. Non sappiamo se avrebbe mantenuto la promessa. Abbiamo, però, voluto riassumere brevemente quella discussione parlamentare per dimostrare le vere ragioni alle quali si appoggiò una deliberazione, la quale segnò il principio di un notevole mutamento negli ordinamenti e nell'indirizzo de' nostri teatri di musica. Sopraggiunse la guerra del 1859, e poi a mano a mano si vennero compiendo le annessioni. È superfluo il dire che, estesa a tutte le provincie la legge comune, scomparvero anche

dalle altre antiche capitali i sussidii governativi ai teatri. Ma furono questi lasciati interamente in balia dell'industria privata? È noto che ciò non è avvenuto finora; ai sussidii governativi si sostituirono quasi dappertutto i sussidii municipali, e a proposito di questi è sorta la vera questione se l'arte debba essere sussidiata oppure se debba vivere come può, soltanto colle forze proprie. In altre parole il teatro musicale è una di quelle istituzioni che lo Stato, o per esso i Comuni hanno l'obbligo di far prosperare, o invece non è che un' industria, che, come quasi tutte le altre industrie, può ricevere qualche volta aiuti indiretti, ma sulla quale un'ingerenza diretta dei Comuni e dello Stato torna inopportuna? L'arte non ha che un'importanza industriale e commerciale, oppure è un mezzo d'istruzione e di educazione, uno dei più potenti fattori di civiltà?

Non ci faremo ad enumerare gli argomenti che furono portati pro e contro i sussidi ai teatri, perchè se ciò facessimo, troppo ci allontaneremmo dalla materia del presente articolo. D'altronde è questione quasi esclusivamente di sentimento. Chi ama la musica, chi ne riceve forti impressioni e ne prova gli effetti, è naturalmente portato ad attribuirle un' importanza, o per meglio dire, un'efficacia sugli animi, che le vien negata da coloro i quali rimangono freddi e insensibili davanti ai più sublimi capolavori musicali. Le nostre ricerche, come annunziammo fin da principio, non vanno oltre la parte meramente industriale. Pel teatro, adunque, prendiamo le mosse dai fatti quali sono, senza fermarci più a lungo sulle origini e le ragioni del presente ordinamento. Abbiamo nelle principali città d'Italia i teatri regolarmente sussidiati dai municipii per determinate stagioni dell'anno. Nelle città minori avviene frequentemente che i municipii in occasione di feste, di anniversarii, di commemorazioni o simili, spendano egregie somme per aprire i teatri con qualche spettacolo straordinario. In generale si può dire che, fatta qualche rara eccezione, non si allestisce in Italia alcuno spettacolo importante, senza il concorso delle finanze municipali. I teatri musicali esercitati dall'industria privata senza alcun contributo municipale sono quasi tutti di secondo o terzo ordine e vi si danno rappresentazioni qualche volta mediocri e più spesso cattive. Le eccezioni non sono state tali da incoraggiare le ardite iniziative dei privati, poichè furono speculazioni fallite. È vero ad ogni modo che ciò nulla prova; finchè il sussidio concesso ad alcuni teatri costituisce per sè stesso una

specie di privilegio, è naturale che gli altri teatri, i quali di questo privilegio non approfittano, si trovino in una posizione inferiore e nell'impossibilità di combattere ad armi uguali. Bisognerebbe vedere che cosa succederebbe se il privilegio venisse tolto. E allora sorgerebbe tosto un altro quesito. In quali condizioni sarebbero i teatri italiani di musica rispetto a quelli dell'estero che sono largamente sussidiati dai propri governi? Quanto a noi, fautori, per antica convinzione, delle così dette dotazioni dei teatri, ammettiamo però di buon grado che a giustificarle si richiederebbero ordinamenti teatrali ben diversi da quelli che presentemente sono in onore nella maggior parte delle città della Penisola. Infatti, come vien dato ora, il sussidio non va ad incremento dell'arte, ma torna soltanto a profitto dell'industria teatrale. Le cospicue dotazioni dei teatri di Germania hanno, checchè se ne dica, uno scopo essenzialmente artistico; imperocchè i teatri ordinati a repertorio mantengono vivo il culto dei capolavori di tutte le scuole e di tutti i tempi, e sono altrettanti musei dell'arte, cooperando, per tal guisa, efficacemente all'educazione musicale del paese. Forse l'intento potrebbe esser meglio conseguito e all'eccellenza del fine non rispondono interamente i mezzi adoperati per raggiungerlo, ma pel desiderio del meglio non è giusto negare l'esistenza del bene. Peggio assai che in Germania vanno, per questo riguardo, le cose in Francia, dove per altro il concetto che informa l'aiuto governativo, è pure artistico, ma poi nella pratica è interamente falsato. Qui da noi, bisogna convenire che l'arte non è neppure fatta segno a platoniche dichiarazioni d'amore. I municipii, quando decretano ingenti somme per i teatri, hanno cura di giustificare il proprio operato con ragioni estranee all'incremento della musica. Di tutt'altro si parla: del decoro della città, della necessità di dar pane a centinaia di famiglie che vivono a spese de' teatri sussidiati, dell'utile che deriva dal concorso dei forestieri, e via di questo passo. Non diciamo che l'arte non riceva indirettamente qualche giovamento dai municipii, ma esso, lo affermiamo senza ambagi, non è tale da disarmare gli oppositori del sussidio nè tampoco da soddisfare coloro, tra i quali siamo anche noi, che approvano il sussidio a condizione che sia bene impiegato.

La difficoltà di far convergere i denari dei contribuenti ad un fine alto e nobile deriva principalmente dalla brevità della così dette *stagioni* teatrali, per cui non è possibile di formare

un programma di spettacoli ampio, ordinato in guisa che comprenda la storia della musica e il suo stato presente e prepari al tempo stesso i progressi dell'avvenire. Alla Scala di Milano come al San Carlo di Napoli, all'Apollo di Roma come al Comunale di Bologna, la *stagione* non è che una partita giuocata da uno speculatore coll'aiuto del Municipio. Il quale speculatore ordinariamente è ignorantissimo di musica e rivolge tutti i propri sforzi unicamente a procurare che la bilancia penda dalla parte dell'entrata anzichè da quella dell'uscita. Nessuno può dargli torto, poichè l'impresario non si atteggia a difensore degl'interessi artistici, nè si può pretender da lui ch'eserciti l'ufficio di Mecenate. E, per esser giusti, è pur mestieri di riconoscere ch'egli non avrebbe modo nè tempo di pensar all'arte. La sua speculazione ha, per lo più, la durata di tre o quattro mesi, qualche volta meno. L'obbligo suo, se non vuol andar incontro a perdite gravi e certe, è non già di guidare, ma di soddisfare i gusti del pubblico. Non gli sono permessi gli arrischiati tentativi: deve camminar lemme lemme; mettersi, come si suol dire, al sicuro, con opere sul cui successo non corra dubbio, con artisti di fama già stabilita. Egli, pertanto, si tien lontano così dalle esumazioni archeologiche dei capolavori antichi come dalle novità, quando non sono scritte da un maestro il cui nome, qualunque sia il merito del lavoro, basti a riempiere per parecchie sere il teatro. Il far altrimenti sarebbe temerità, e tale dovrebbe dirsi anche lo esporre al pubblico artisti non ancora gabellati per celebri, quantunque superiori per voce e studio e intelligenza alle *dive* e ai *divi* del palcoscenico. La dote dei teatri maggiori non è mai inferiore a centomila lire; in alcuni raggiunge le duecentomila; in uno (il San Carlo di Napoli) le trecentomila. Tenendo conto anche delle città minori, dove sono minori anche le doti, si può calcolare che la somma totale spesa entro l'anno dai municipii italiani per i teatri di musica oltrepassa di poco il milione. A Parigi, pel solo teatro dell' *Opera* si spendono ottocentomila lire e ora si tratta di aumentare la sovvenzione; sarebbe più malagevole il determinare ciò che si spende a Vienna e a Berlino per i teatri imperiali, dove le doti cospicue spesso non bastano e si sopperisce alla mancanza dalla Lista civile o coi denari della cassetta privata de' sovrani. Ciò posto, esporremo brevemente l'ordinamento di un teatro sussidiato in Italia. Si potrebbe dire: *ab uno disce omnes*; tutti gli ordinamenti de' teatri sussidiati nel

nostro paese si somigliano. Avremo così una idea esatta del modo in cui si esercita in essi l'industria musicale.

Prendiamo ad esempio un teatro sussidiato con 150 mila lire. Tale è la misura ordinaria della dote che viene corrisposta o interamente in denari, oppure somministrando in conto di essa agl'impresari le orchestre od anche le scuole corali e di ballo municipali. All'impresario si domanda il deposito di una cauzione che varia dalle 40 alle 50 mila lire. I così detti *capitolati* d'appalto sono quasi sempre, in Italia, severi e durissimi per gl'impresari e quindi succede inevitalmente delle due cose l'una: o l'impresario, uomo ingenuo e di buona fede, adempie lealmente e scrupolosamente i patti, e in tal caso corre incontro a certa rovina; oppure trova modo di eluderli, intendendosi col municipio e persuadendo questo a chiuder un occhio e magari tutti e due, e così facendo ha speranza e probabilità di salvarsi. L'impresario teatrale fatte poche eccezioni, non è uno speculatore come tutti gli altri, non arrischia i propri capitali, per l'ottima ragione che nulla possiede; è un giuocatore che non ha denari per la posta; se vince, si mette in tasca i quattrini del pubblico; se perde, non è in grado di pagare. Se un altro negoziante si trova sbilanciato, sospende i pagamenti, dichiara il fallimento e ne subisce tutte le conseguenze; l'impresario teatrale, invece, che ha fatto cattivi affari, non paga gli artisti, non conduce a termine i propri impegni verso il pubblico, ma non dichiara il fallimento. Abbandona il teatro nel quale ha fatto mala prova, e va ad esercitare la propria industria altrove, qualche volta in un'altra città, non di rado nella medesima, e si dà anche il caso che ritorni a prender le redini di quello stesso teatro dove è avvenuta la catastrofe. Gli artisti teatrali volendo render omaggio alla moralità e alla onestà di un impresario, dicono che *quando la speculazione va bene, paga tutti puntualmente.* La lode è superiore al merito, ma questa scarsa fiducia negl'impresari, è cagione che gli artisti veramente di vaglia non acconsentono a prestar l'opera propria ne' principali teatri d'Italia, se il compenso non è guarentito dai municipii stessi oppure da persone notoriamente solvibili.

L'impresario in Italia sopporta tutti gli effetti delle diffidenze che giustamente inspira; il municipio non gli concede il teatro se non come fu detto più sopra, mediante una forte cauzione, l'artista pretende il pagamento di una parte della somma pat-

tuita prima ancora che abbia incominciato a cantare, e il rimanente in varie rate a breve distanza l'una dall'altra; alcuni più avveduti stringono il contratto a un tanto la rappresentazione e non escono sulla scena se quella quota non vien loro pagata prima che s'alzi il sipario. L'impresario, dunque, (parliamo della regola generale) non ha credito, se gli occorrono denari non trova scampo che presso gli usurai, gli strozzini; una volta ricorreva ai mecenati delle ballerine e delle cantanti, ma questi, da qualche tempo in quà, hanno stretto i cordoni della borsa. Il tipo comico del ricco signore che sciupava qualche migliaio di lire per avere il libero ingresso sul palco scenico è quasi scomparso. Altri tempi, altri costumi; ora il palcoscenico è aperto a tutti; per essere ammessi nel santuario basta essere giornalisti, deputati teatrali, amici di qualche artista, o anche soltanto *abbuonati influenti*. Una miniera di conforti per gl'impresari sono ancora i maestri-compositori esordienti, e i maestri fischiati che desiderano di ritentar la sorte. Questi e quelli regalano all'impresario tutti i loro risparmi pur di far eseguire un'opera nuova. Ma la sete di novità che si fa sempre più ardente nel pubblico costringe da qualche anno a questa parte gl'impresari ad una maggiore larghezza nel far rappresentare le opere nuove, ed anche questa sorgente di aiuti incomincia ad inaridirsi.

Quali sono, pertanto, nel maggior numero dei casi le condizioni dell'impresa di un teatro sussidiato dal Municipio? L'impresario non ha capitali propri, nulla arrischia, non corre alcun pericolo; raggranellati i denari della cauzione, che si restituiscono immediatamente coi primi proventi delle rappresentazioni a chi li ha imprestati, la speculazione si intraprende esclusivamente coi denari del municipio. Non sarebbe più ragionevole il sostituire a questo sistema quello dei premi a rappresentazioni terminate? Se i municipii rinunziassero nei contratti d'appalto ad una parte della ingerenza molesta, inutile e sovente poco decorosa che presentemente esercitano; se invece di pagare un sussidio in varie rate, promettessero un premio a stagione terminata all'impresario onesto e diligente che avesse soddisfatto gl'interessi dell'arte e del pubblico; se gli concedessero quella libertà l'azione che non è negata ad alcun altro intraprenditore d'industrie e di speculazioni, gl'inconvenienti sarebbero minori. L'impresario saprebbe di dover fare assegnamento principalmente sulle proprie forze e sul favore del pubblico, e non considererebbe come unico fondamento

della propria speculazione quel denaro che, a stagione chiusa, deve rimunerarlo dell'opera sua attiva ed intelligente. Sciolto da molti vincoli che ora allontanano dalle imprese teatrali le persone a modo e provviste di censo, avrebbe il sentimento della propria responsabilità. L'arte di condurre le imprese teatrali non sarebbe più mestiere da spiantati, e i municipii si libererebbero da molte molestie. Ma questa riforma, per ora, è un sogno; i municipii sono schiavi delle consuetudini, e l'entrare in una via nuova li sgomenta, perchè d'ordinario sono ignari delle discipline artistiche e teatrali, e gelosi della propria autorità si guardano bene dal chiedere e seguire i consigli delle persone che hanno lungamente e profondamente studiato queste materie.

Il teatro sussidiato è una specie di podere che basta a mantenere in Italia parecchie migliaia di persone. Prendendo per base la dote di 150 mila lire accennata più sopra, aggiungendovi una ugual somma (il calcolo non parrà esagerato a chi conosce per esempio le condizioni del teatro Apollo di Roma) per abbuonamenti di palchi e platea, unendo a queste 300 mila lire altre 150 mila lire di proventi serali e diversi, si ha un totale di 450 mila lire ch'escono dalle casse del Comune o dalle tasche dei privati per alimentare un teatro primario durante una stagione di tre o, tutt'al più, quattro mesi. Questo preventivo dell'entrata rappresenta naturalmente una media; in alcuni teatri, come per esempio la Scala e il San Carlo, è di gran lunga superiore; in altri, come la Fenice di Venezia e il Carlo Felice di Genova, è inferiore di molto. Ma è prossimo al vero per l'Apollo di Roma e pel Regio di Torino che stanno in mezzo alla prima e all'ultima categoria dei teatri sussidiati. Chi volesse abbondare, potrebbe portare la previsione dell'entrata a 500 mila lire. Or bene, la previsione della spesa è uguale a quella dell'entrata. Non è difficile persuadersene. Vengono in primo luogo le ognor crescenti esigenze degli artisti. Una buona prima donna non costa oggidì meno di 25 o 30 mila lire per la stagione di carnevale-quaresima; per un tenore di vaglia si spendono dalle 40 alle 50 mila lire; per un mezzo soprano o contralto dalle 10 alle 15 mila lire; altrettante per un baritono; dalle 8 alle 10 mila lire per un basso; le prime ballerine sono da qualche anno in ribasso, tuttavia sono ancora pagate quanto un baritono. È poi da avvertire che i teatri primari hanno quasi tutti due compagnie di canto, una di prim'ordine e l'altra secondaria per le opere così dette di *ripiego*. Il lettore

può colle cifre da noi esposte fare il conto di ciò che costa una doppia compagnia; noi questo conto l'abbiamo fatto più volte e non temiamo di essere smentiti se affermiamo che le sole prime parti di un teatro sussidiato costano complessivamente, in carnevale-quaresima, non meno di 150 mila lire; altre 10 mila vanno calcolate per i comprimari e le seconde parti e sono 160 mila; la spesa per l'orchestra e i cori si avvicina a cento mila lire e in alcuni teatri le oltrepassa; quarantamila lire per affitto di spartiti (e qualche volta non bastano). Abbiamo dunque un preventivo di trecento mila lire per le spese delle compagnie di canto, degli spartiti, dell'orchestra e dei cori. E le spese per l'allestimento scenico delle opere (scene, attrezzi, vestiario, ecc.) a quanto ascendono? Poniamo che si rappresentino quattro opere così dette *d'obbligo*, e altre due o tre di *ripiego*, si può calcolare una spesa di altre cinquantamila lire, e saranno trecento cinquantamila. Rimangono dunque cento mila lire per la compagnia di ballo, per l'allestimento scenico dei balli, per la illuminazione, per gl'inservienti, per le spese diverse che in teatro sono innumerevoli e la maggior parte imprevedibili. Ecco, adunque, un bilancio molto chiaro e del quale ciascuno può rendersi ragione senza l'aiuto della logismografia.

Avvertimmo fin da principio che nelle nostre previsioni dell'entrata ci tenevamo, per avventura, alquanto discosti dal vero; altrettanto dovremmo dire per quelle della spesa. Crescendo le une, aumenterebbero anche le altre, cosicchè su basi più larghe non si altererebbero le proporzioni. Da quanto siamo venuti dicendo finora si raccoglie, che gl' impresari corrono un'alea poco favorevole ai loro interessi, e basta un caso impreveduto, la malattia di un artista, il cattivo successo di uno spettacolo a mandar in rovina l'intera speculazione. Molto si discorre della gravità delle spese per uno spettacolo teatrale, e si ha ragione di protestare sovratutto contro le paghe esorbitanti degli artisti; ma converrebbe pur considerare che di queste ingenti somme l'artista non riceve che una parte; il resto va disperso tra una schiera d'intermediari, di sensali e di parassiti, come abbiamo accennato fin da principio. Dopo aver esaminato il bilancio di un impresario, vogliamo esaminare quello di un artista di canto? Sarà anche questo uno studio interessante. Prendiamo un tenore che abbia pattuito una paga di quarantamila lire per la stagione di carnevale-quaresima. I contratti degli artisti si conchiudono tutti per mezzo

di sensali. Anche quando l'impresario tratta direttamente coll'artista, il sensale conserva ed esercita i suoi diritti, se diritto può chiamarsi il domandare un compenso anche allorquando non si presta alcun servizio. Il cinque, il sei per cento riscosso dai sensali sulle paghe degli artisti, anche quando non hanno cooperato al contratto, potrebbe anche esser detto uno dei tanti aspetti della *camorra*, che infierisce in alcune provincie d'Italia. Comunque sia, l'artista di canto, che per la sua vita nomade, si esime dall'imposta sulla ricchezza mobile, paga poi scrupolosamente il tributo agli agenti teatrali. L'agente teatrale, ecco un altro tipo della famiglia artistica! Non ha obbligo di saper di musica; al pari dell' impresario, egli rimane interamente estraneo agl' interessi dell'arte, e del teatro non conosce e non cura che il lato commerciale; trasmette agli artisti le offerte degli impresari e a questi le domande di quelli; cumula, quasi sempre, colla qualità di agente quella di giornalista. È questa una delle più brutte e dolorose piaghe del nostro teatro. L'agente teatrale pertanto percepisce un tanto pei contratti e impone all'artista l'abbuonamento al suo giornale; di più, si atteggia a protettore e patrono del cantante riproducendo a un tanto la riga tutte le lodi che questi riceve dagli altri giornalisti teatrali e politici, e lodandolo egli stesso mediante pecunia. Nè si ha da credere che l'artista mettendosi sotto il patrocinio di uno di questi *agenti teatrali*, possa far a meno di tutti gli altri. Neanche per sogno! Egli è obbligato a tenerseli tutti benevoli, a pagarli tutti, se non come agenti almeno come giornalisti ed apologisti. Quel disgraziato tenore, di cui abbiamo parlato poc'anzi, che riceve dall'impresario quaranta mila lire per la stagione di carnevale-quaresima, è costretto, oltre al pagamento della senseria, a saziar le ingorde brame di un centinaio di giornalisti-agenti teatrali.

Nè qui si arrestano le estorsioni d'ogni genere che si vengono compiendo impudentemente a danno dell'artista. Incominciando dall' affittacamere e dal locandiere, che fa pagare a lui il doppio del prezzo richiesto a qualunque altra persona, tutti coloro che da vicino o da lontano hanno qualche relazione o interesse col cantante, muovono un assedio regolare a quelle benedette quaranta mila lire, che sembrano destinate a saziare tutti gli oziosi, i vagabondi, gli spostati delle città. C'è il suonatore girovago che va a fargli la serenata dopo la prima rappresentazione di un'opera, c'è il *frequentatore influente* del teatro che

vuol essere invitato a pranzo, o a cena; c'è il vecchio artista caduto in miseria che ha bisogno della elemosina; c'è sovratutto la vanità del cantante stesso da soddisfare, la quale vanità è così smisurata, che lo spinge a comprar coll'oro gli applausi, gl' inni, le corone d'alloro, e perfino l'approvazione del corista e del lumaio. Imperocchè il corista e il lumaio sono come chi dicesse le trombe della fama; sono essi che dopo le prove spargono le prime notizie intorno alla maggiore o minore abilità dell'artista e formano, per così dire, l'atmosfera nella quale egli vivrà e si muoverà in seguito. È impossibile determinare quale e quanta parte delle quaranta mila lire più volte nominate resti all'artista e quale e quanta vada invece a profitto de'suoi mecenati, ammiratori e clienti. Ma v'è un gravissimo fatto del quale dobbiamo tener conto. Non v'è artista di canto che, percorrendo soltanto i teatri d'Italia, riesca a risparmiar tanto (per quanto lautamente sia pagato) da assicurarsi il pane della vecchiaia. Gli artisti di canto si arricchiscono invece all'estero, dove le maggiori spese della vita sono compensate da maggiori stipendi e le esigenze dei parassiti sono minori. Questa è la verità dolorosa.

Ora è certo che se l'artista di canto trovasse modo di liberarsi anche in Italia da questo assalto perenne e indiscreto che vien dato alla sua borsa, anche le sue pretensioni verso gl' impresari diminuirebbero. Spetterebbe agli artisti il trovare un rimedio a questo stato di cose, ma non osiamo sperare ch'essi ci provvedano. Si richiederebbe uno stretto e sincero accordo fra tutti gli artisti più valenti, e questo sarà giudicato impossibile da tutti coloro che sanno essere la fratellanza artistica una vana parola.

Accanto all' industria dell'impresario pullulano dunque e si agitano mille altre industrie, che tutte cospirano ai danni di uno speculatore onesto. Ciò che avviene nei teatri sussidiati dai municipii, si ripete eziandio nei teatri lasciati interamente in balìa dell'industria privata. Gli ordinamenti di questi di poco differiscono da quelli dei primi, ma naturalmente l'alea per l'impresario vi è ancor più pericolosa. Quindi le condizioni dei teatri musicali, che nel nostro paese devono vivere interamente di vita propria, sono disastrose. È raro il caso che in essi gl' impresari riescano a far onore ai propri impegni, e la conseguenza inevitabile di questo grave stato di cose si è, che le imprese di quei teatri non vengono assunte che da persone, le quali (fatte

sempre le dovute eccezioni) non presentano alcuna guarentigia di onestà nè di solvibilità, e vivono alla giornata e si prefiggono un solo scopo: quello cioè di campare rubacchiando qualche lira sull'incasso serale. Il numero dei concorrenti all'impresa di un teatro di musica, sia o non sia sussidiato, è sempre considerevole, appunto perchè è sempre considerevole il numero degli sventurati che cercano un qualche conforto, sia pur passeggero, alla loro miseria. Per questo riguardo, l'industria teatrale non può che volgere al peggio e forse fra qualche anno si arriverà ad una catastrofe, per la quale sarà mestieri di chiudere la maggior parte dei teatri di musica oppure di cambiarne radicalmente gli ordinamenti.

Fra le industrie musicali che maggiormente si connettono col teatro, vi è quella degli editori di musica. È una industria venuta su da pochi anni insieme al riconoscimento della proprietà letteraria ed artistica. In nessun altro paese del mondo l'editore possiede l'autorità e la forza che ha in Italia. Per questa parte noi andiamo innanzi alle altre nazioni. Egli è che in Francia e in Germania, fino a questi ultimi tempi, l'ufficio dell'editore era unicamente di pubblicare per le stampe i lavori musicali, teatrali o di altra specie. La proprietà per la rappresentazione rimaneva quasi sempre all'autore, il quale esercitava direttamente questo suo diritto.

In Italia invece, fin dal giorno in cui fu sancito il principio della proprietà artistica, l'editore si sostituì all'autore anche nell'esercizio del diritto di proprietà rispetto alla esecuzione. Tutti i nostri editori di musica ebbero modeste origini; il Ricordi era un copista, il Lucca era un impiegato del Ricordi. Lo stabilimento Ricordi che ha ora una importanza mondiale, deve la sua straordinaria fortuna alle opere del Verdi; lo stabilimento Lucca, che è pur superiore alla maggior parte degli stabilimenti dell' estero, incominciò a fiorire con un' opera ormai dimenticata: la *Nina pazza* del Coppola. Il maestro che vende la sua opera a un editore, si libera da molte cure, sovratutto in Italia, dove la vigilanza contro le usurpazioni di proprietà e le contraffazioni è malagevole, per il numero veramente sterminato dei teatri nei quali bene o male si eseguisce l'opera in musica. Inoltre l'editore può tutelare anche più efficacemente l' interesse artistico del maestro, imponendo condizioni all' impresario, scegliendo gli artisti, determinando il numero delle prove. Questo

sistema di dittatura editoriale ha pur esso molti e gravi inconvenienti e qualche volta si muta in tirannia; però non v'è alcun maestro il quale non lo preferisca a quello delle relazioni dirette cogl' impresari; tanto più che ora si è trovato modo di unire l'utile al dilettevole. Il maestro, se è di chiara fama, percepisce non solamente un'egregia somma una volta tanto, ma suol riservarsi una partecipazione negli utili. Qual è il prezzo di un' opera in musica? Lasciamo in disparte il Verdi, le cui opere sfuggono oggimai alla legge comune, e vediamo qual'è il valore commerciale delle opere dei maestri italiani che, dopo il Verdi, tengono il campo con onore. Non citeremo nomi, per non ferire l'amor proprio di alcuno. Diremo soltanto che un maestro, il quale abbia fatto rappresentare con plauso un'opera sui principali teatri della Penisola, ha la sicurezza di vendere il suo nuovo spartito (prima della rappresentazione) per un prezzo che varia dalle 20 alle 40 mila lire, più una partecipazione negli utili del 40 per cento pel corso di dieci anni. E questa partecipazione non è un magro affare. È noto ch'essa, in dieci anni, ha dato al Marchetti, pel solo *Ruy Blas* oltre centomila lire. Però, è anche vero che il *Ruy Blas* ebbe in quel periodo di tempo un numero di rappresentazioni uguale a quello delle più celebrate e applaudite opere del Verdi.

Se tale è la parte spettante all'autore di un'opera fortunata, ciascuno immagini quale dev'essere il lucro dell'editore proprietario dell'opera stessa! Sventuratamente c'è anche il rovescio della medaglia, ma non così brutto come taluno potrebbe credere. Accade qualche volta che l'editore paga a caro prezzo l'opera nuova, e non ancora rappresentata, di un maestro di chiaro nome; l'opera va in iscena, non piace e muore senza speranza di risurrezione. Ciò è avvenuto per qualche opera del Verdi; a più forte ragione è da presumere che si avveri per le opere dei maestri minori. Gli esempi di questi disinganni sofferti dagli editori abbondano; tuttavia le opere che incontrano il favore del pubblico, procurano guadagni abbastanza lauti da compensare esuberantemente le perdite cagionate da quelle che vengono disapprovate.

Pei compositori esordienti o che non hanno ancora dato splendidi saggi del proprio ingegno, l'editore nulla arrischia. Ogni giorno si annunzia che l'editore ha fatto acquisto di qualche opera di autore novellino. È bene di sapere come si conchiudono questi contratti. In generale, per questi lavori l'editore non isborsa

un soldo, ma concede soltanto la solita partecipazione sugli utili, qualora ve ne siano. Quasi tutti i contratti fra gli editori di musica ed i giovani maestri sono fatti alle seguenti condizioni: 1° L'editore non dà nessun compenso immediato; 2° L'autore avrà il 40 per cento per dieci anni sul noleggio del suo spartito agli impresari; 3° L'editore si riserva il diritto di prelazione per la seconda, e qualche volta anche per la terza opera che verrà scritta e fatta rappresentare dal maestro. Sono condizioni eque quando l'editore, giovandosi della propria influenza, si adopera a porre in iscena il primo spartito di un giovane compositore di musica, risparmiandogli le umiliazioni e i sacrifizi a cui dovrebbe sottoporsi se si affidasse alle sole sue forze; diventano inique quando l'editore non si prende alcuna cura di aprir la via al compositore esordiente. Ma è giusto il dire che i principali editori italiani, da alcuni anni a questa parte, porgono benevolmente la mano ai giovani maestri, e parecchi di questi vanno debitori a qualche potente editore della loro fortuna.

Abbiamo più volte parlato di *partecipazione negli utili* e su questo punto è necessaria una spiegazione. Gli utili dei quali sono partecipi gli autori delle opere teatrali, comprendono soltanto il prezzo pagato dagl'impresari pel così detto nolo di uno spartito, e rimangono esclusi i profitti della stampa, che spettano tutti all'editore. Il prezzo di affitto di un'opera per la rappresentazione è cresciuto da qualche anno ragguardevolmente. Il diritto di rappresentare un'opera nuova del Verdi, per una sola stagione, in un teatro primario, si paga dalle 12 alle 15 mila lire; per le opere degli altri maestri (semprechè sieno nuove pel teatro dal quale sono richieste) si pagano dalle 5 alle 8 mila lire. Il prezzo diminuisce gradatamente per le riproduzioni, ma trattandosi di teatri primari, non scende quasi mai sotto le 600 lire, salvo per le opere che hanno terminato il primo periodo di proprietà.

Perciò se è lucrosa l'industria dell'editore, lo è pure quella del compositore di musica teatrale, quando, ben inteso, abbia ingegno fuor del comune. Anche per i compositori esordienti i tempi corrono ora meno tristi che in passato. Il desiderio di novità si è fatto nel pubblico così vivo ed intenso, che a soddisfarlo gl'impresari sono qualche volta costretti a schiudere anche ai giovani le porte del tempio. Con ciò non vogliamo dire che le difficoltà sieno tutte scomparse, ma se ancora la via non è facile

e piana ne va data principalmente la colpa alla turba dei maestri mediocri che scrivono a dispetto delle muse, e raccolto qualche risparmio, lo regalano all'impresario per avere il gusto di essere corbellati da lui e fischiati solennemente dal pubblico. Finchè non si chiuderanno le porte de' teatri a questi guastamestieri, i veri maestri dureranno fatica a superare gli ostacoli suscitati dalla loro concorrenza.

Del resto, l'industria musicale, per quel che concerne i compositori, è uscita dai confini del teatro. Non si vendono più soltanto le opere, si vendono anche i pezzi per canto da camera, le composizioni per pianoforte e per altri strumenti, i terzetti, quartetti, e quintetti istrumentali, la musica sinfonica e perfino gl'*intermezzi* musicali dei drammi. Il gusto del pubblico ha progredito e accenna sempre più ad abbracciare tutte le manifestazioni della musica, mentre nella prima metà del corrente secolo l'arte fuori del teatro non aveva che pochissimi fautori. *Le società del quartetto* e le *Società orchestrali* sorte in parecchie città d' Italia hanno promossa questa salutare rivoluzione. Le quali società, per vero dire, non rappresentano ancora un lato dell'industria musicale, poichè si contentano di vivere e di diffondersi senza andare in traccia di guadagni; ma è da prevedere che fra non molto i concerti, e sovrattutto i concerti sinfonici e corali, entreranno anch'essi nel numero delle speculazioni proficue. Anche nei privati convegni non si professa più un culto esclusivo per la musica teatrale, che anzi questa è quasi interamente bandita da siffatte riunioni. Si è dunque aperto un nuovo campo ai compositori, alcuni dei quali, i più riputati, ne ritraggono non lieve giovamento. Un pezzo sinfonico, una romanza per canto, un componimento per pianoforte, per violino o per flauto, se portano il nome di un autore favorevolmente noto, si pagano parecchie centinaia di lire. Quest' industria si collega, in ispecie per la musica per canto o per istrumenti separati, coll' insegnamento musicale. I professori di canto, di pianoforte, di violino, di flauto e via discorrendo, si valgono degli allievi per far conoscere al pubblico le proprie composizioni. Alcuni sono concertisti e le eseguiscono essi stessi. Il compositore benedetto dalla moda raddoppia il prezzo delle sue lezioni. Il qual prezzo dai venti soldi, può giungere sino a dieci lire, sovrattutto nelle città italiane frequentate dai forestieri. Si potrebbe chiedere però se i maestri che insegnano il canto o il pianoforte ai forestieri esercitino l' arte

seriamente, e se non si abbiano da preferir loro que' modesti insegnanti i quali istruiscono ne'conservatorii e nelle scuole private i giovani che si consacrano all'arte.

E qui poniamo fine alle nostre ricerche senza aver esaurito l'argomento vastissimo. A svolgerlo più ampiamente si richiederebbero anche le notizie statistiche che ora mancano, giacchè i lavori statistici compiuti e pubblicati su questa materia risalgono a data non recente. Il governo, e più specialmente il Ministero d'agricoltura, industria e commercio, farebbe opera utilissima se intraprendesse indagini sulle condizioni dell'industria musicale in Italia, tenendo conto anche delle sue relazioni coll'estero. La musica è stata sempre, come già abbiamo ricordato, sorgente di ricchezza e di prosperità pel nostro paese; non siano abbastanza ricchi nè in condizioni economiche abbastanza floride, per tener in non cale un'industria artistica, la quale potrebbe anche essere un fecondo cespite d'entrata per le finanze nazionali.

F. D'Arcais.

RASSEGNA LETTERARIA

Storia d'Italia dal 1789 al 1799, per Augusto FRANCHETTI. — Milano, Francesco Vallardi, 1878. Un volume in ottavo grande di pagine 420.

Non vi ha forse nella storia politica d'Italia un periodo più importante, decisivo e per la grandezza delle vicende più drammatico, di quello che abbraccia gli ultimi dieci anni del secolo XVIII. Il vario atteggiarsi dei principi e de'popoli davanti all'incalzare delle nuove massime e dei nuovi impeti guerreschi provenienti dalla Francia, l'ondeggiare degli animi fra la paura e la speranza, fra la devozione pel vecchio ordine di cose, e il desiderio e il bisogno di civili riforme; e poco appresso il rapido e da molti inaspettato rivolgimento delle condizioni della Penisola per opera del fortunato Alessandro còrso; l'urto insomma fra il giovine e robusto spirito di una rivoluzione politica insieme e sociale, e la decrepita Europa che credeva, stando seduta, di poter vincere un sì risoluto avversario; tutto ciò rende attraentissimo questo periodo ove in germe sta racchiuso, principalmente per noi Italiani, tutto il secolo presente.

La grande e meritamente lodata opera di Carlo Botta, tanto popolare fra noi, massime fra i giovani di quella generazione che precedette i tempi presenti, risponde sì all'altezza di quei fatti per il calore del sentimento, per la vivacità e l'eloquenza della esposizione, per il carattere dignitoso e virile; ma essa è scritta troppo presto, quando la natura di quei moti non era anche stata ben compresa o giustamente apprezzata, quando le fonti storiche più sicure rimanevano sconosciute od inaccessibili, quando gli animi erano ancor troppo caldi e passionati, nè certo meno degli altri quello di uno storico poeta come il Botta. Essa pertanto, mentre rimane un bel monumento di arte letteraria e un vivo ritratto de' tempi in cui fu dettata, non potrebbe contentare la moderna critica, nè guidare ad un giusto ed imparziale giudizio degli avvenimenti. Le quali ragioni valgono

anche, in gran parte, pei *Commentarii* del Papi, o per altre storie particolari di minor pregio e fama.

La storia che, da poco tempo compiuta, presentiamo qui ai lettori della *Nuova Antologia*, è frutto di circa dieci anni di studi indefessi, è compilata su documenti autentici e su quanto fu prima scritto da altri, e alla diligenza accoppia il savio discernimento e una forma artistica modesta ma decorosa.

L'avv. Franchetti, meritamente stimato come critico giudizioso ed arguto di letteratura drammatica, ha mostrato colla presente opera voluminosa che egli sa non men bene ritrarre il dramma della vita umana, ed aggirarsi, senza confusione, negli intricati labirinti della tragedia politica.

Già da un'occhiata che si volga all' indice e alla saggia distribuzione delle materie, appariscono la chiarezza del concepimento e la padronanza del soggetto Sono cinque lunghi capitoli o libri; coi titoli e l'ordine seguente; *L' Italia avanti la rivoluzione francese — Primi effetti della rivoluzione francese — Il generale Bonaparte in Italia — La pace di Campoformio — Repubbliche italo-francesi;* quasi cinque atti di un dramma spettacoloso, che va dal primo apparire fino al pieno trionfo della influenza francese in Italia, e porta nel suo centro quel colosso che di tale trionfo fu il promotore e l'anima principale.

Il Franchetti ha saputo comprendere e mettere in pratica il concetto che si ha oggi della storia, la quale deve accostarsi quanto più è possibile alla realtà de' fatti per mezzo de' documenti più autentici e più reconditi, e deve abbracciare la civiltà intera de' popoli, tenendo d'occhio le relazioni che sempre si trovano fra la politica da una parte, e l'arte e la religione dall'altra. Quanto a documenti, il periodo di storia qui esposto, ne aveva al tempo stesso difetto e soprabbondanza : difetto perchè a fare un lavoro compiuto, occorrerebbe cercare e spogliare tutti gli archivi di Italia, Francia, Austria e Inghilterra, e chi sa quante carte private ed ormai sconosciute: sovrabbondanza, perchè un' infinità di storie, memorie, opuscoletti ed atti ufficiali furono già dati alle stampe, non tutti di ugual valore, nè di pari credibilità. Quindi la prima difficoltà che si affacciava era quella di stabilire una critica sicura per le fonti a cui attingere, del che nulla vi ha in Italia, e appena qualche scarso cenno in Francia nei lavori del Rapetti (*Biographie* Didot) e del Lot (*Revue critique*); e quanto abbia dovuto studiarvi il nostro storico si fa manifesto da parecchi luoghi delle *note* e delle *giunte* poste dopo ciascuno dei cinque capitoli. Oltre alle storie particolari e municipali, alle monografie, documenti stampati, riviste d'ogni genere, egli ha frugato lungamente nelle Miscellanee (e specialmente nei 140 preziosi volumi del Piazzini che si conservano nella biblioteca di Pisa): oltre ai giornali, opuscoli, poesie, discorsi in fogli volanti o stampati alla macchia,

egli si è giovato di molte e grandi pubblicazioni poco o punto messe a profitto dagli storici precedenti, p. es. dei documenti posti in luce nell'ultimo ventennio da Carlo Colletta, dalla Commissione imperiale, dal Wolf e dal D'Arneth; delle lettere e dispacci del Malmesbury, dell'Auckland, del Nelson; delle memorie del Miot de Melito, del Merlin, del Massena (per tacere d'altre assai più conosciute); dei lavori storici del Sybel, dell'Hüffer, del Melzi, dello Zanolini, del Marmont, del Reumont e d'altri; nè ha pur trascurato quei sussidii che venivano in luce durante o dopo la compilazione del suo lavoro, come del Palumbo su Carolina di Napoli, e del Bianchi, *Storia della monarchia piemontese;* dei quali ha tratto partito nelle giunte, o compendiandoli, o cavandone le migliori notizie.

Tra i documenti inediti, a cui il Franchetti ha potuto attingere, più importanti sono i seguenti:

i dispacci diplomatici scambiatisi fra il Gherardini ministro austriaco a Torino e i ministri Kaunitz e Thugut importantissimi per la storia d'Italia, e accessibili agli studiosi solo da pochi anni (vedi la pag. 61 e seg., 88 e 99);

l'archivio privato di casa Lucchesini che il Franchetti trovò alla Villa dei Cavallari, e che fu poi portato in Prussia; notevolissimo per la storia diplomatica dell'Europa; e dove anche stavano le minute originali dei documenti dell'archivio prussiano, citate spesso come arme di guerra nella polemica fra il Sybel e l Hüffer (vedi a pag. 96, 97, 131, 137, 146, 151 e seg.);

molti documenti dell'Archivio di Genova, di gran rilievo per la storia del Piemonte, della Repubblica gallo-romana del 98, e della guerra fra la Repubblica ligure ed il Piemonte (vedi a pag. 209, 307 e seg., 315, 316-321 e seg., 325 ecc.);

molti documenti dell'Archivio di Lucca anch'essi importantissimi (pag. 365 e seg., 377, 389 e seg.); e quel che è più singolare, un pacco di carte dell'Archivio di Firenze, sfuggito alla distruzione che per ordine di Ferdinando III fu fatta delle carte concernenti gli affari esteri dal 1791 all'invasione francese. Quel pacco fu trovato nelle stanze del ministro Fossombroni, e contiene le minute di vari atti, fra i quali il carteggio che riguarda il *soggiorno di Pio VI in Toscana*, e un atto che si riferisce alle gravezze imposte dai Francesi al Granduca (pag. 132 e 310 in nota, 364, 393 e seg.);

un manoscritto del generale conte Antonio Maffei, uno de' condottieri delle milizie venete nel 1797, sul qual documento ha potuto il Franchetti rifare in parte la storia delle *Pasque Veronesi* (pag. 235 e seg., 248);

un manoscritto contemporaneo, intitolato *Lettere sull'occupazione di Massa*, assai singolare per conoscere le idee de' Giacobini (pag. 177, 203 e seg.).

A determinare con esattezza i fatti militari l'autore ha tenuto come

le migliori scorte gli scritti del Costa de Beauregard, del Thaon de Revel, del Pinelli, del D'Ayala, del Koch, del Sybel e soprattutto del Jomini (*Hist. des guerres* ecc.); e per la parte intricatissima delle pratiche diplomatiche egli ha potuto, col soccorso delle fonti sopra citate e di altre assai recenti, sparger nuova luce su molti punti di storia, come sul trattato di Campoformio (vedi pag. 238 e 280, sugli affari di Roma (302-316, sul congresso di Rastadt e i colloquii di Selz (367-374), sulle cose di Napoli e di Genova (pag 328-324) e specialmente sulla storia della Corsica nella quale se, come ad alcuni è parso, si è diffuso forse un po' troppo, vi è stato tratto appunto dal desiderio di rettificare e schiarire molti fatti ch'egli fu in grado di conoscere ed apprezzare meglio dei precedenti scrittori.

Anche all'altra dote che sopra accennammo come essenziale oggidì, più che un tempo, nella storia politica, non ha mancato il Franchetti. Anzi ha tenuto dietro con singolare studio, per quanto le proporzioni del suo lavoro glielo permettevano, allo stato degli animi, alle opinioni dominanti, al mutarsi de' costumi, e specialmente a quell'eco, per così esprimerci, che le vicende politiche trovarono nella letteratura contemporanea. Non ha scritto su tali argomenti de' capitoli speciali, chè in una storia particolare e dettata coll'intenzione di continuarla, non avrebbero trovato luogo acconcio; ma ne ha fatto menzione via via che i fatti e i tempi ve lo portavano; e non è senza diletto ed istruzione il vedere di tanto in tanto comparire sulla scena l'Alfieri, il Monti, il Gianni ed altri poeti o letterati che sentirono in ispecial modo l'influenza della Rivoluzione. Anche i motti, gli aneddoti, gli epigrammi e tutto ciò che meglio giova a individuare, per dir così, l'indole di una persona o d'una idea, non viene trascurato dal nostro autore, che talora non isdegna, per maggiore efficacia, di riportare nel nativo dialetto brani di discorsi pronunciati a Venezia dagli ultimi governanti, stimando a buon diritto che il voltargli nel toscano sarebbe stato un guastarne la forza.

Un'altra qualità che dovrebbe avere la storia oggidì, se almeno voglia uniformarsi alle tendenze razionali e positive dominanti nel nostro secolo, è la tranquillità d'animo ed imparzialità nel giudicare le opinioni ed i fatti umani, quando non offendano direttamente e consapevolmente le eterne leggi della giustizia. Qui il Franchetti procede veramente senza amore nè odio: o parli di gesuiti o di frammassoni, di papi o di principi, egli usa la stessa moderazione, non ha preconcetti contro alcuno; dà sentenza sulle opere secondo i nobilissimi criteri del vero e del buono, ed a ciascuno rende quella parte di lode o di biasimo che gli si compete, come può vedersi, per esempio, a pag. 34 e seg. 37, 297, 377, 378, 384, ecc. S'intende quindi che egli non può essere, in generale, favorevole nè ai Francesi nè al Buonaparte che così spesso abusarono della vittoria, ed in ciò egli si

mostra seguace della virile e severa scuola italiana; ma neanche disconosce le riforme da loro insegnate o praticate, nè è loro avaro dei giusti encomi.

Come saggio del suo modo di considerare i fatti e di scrivere, riportiamo qui il principio del secondo capitolo:

« Quella contradizione generalmente avvertita tra le istituzioni e le idee, cioè, tra gli ordini ereditati dal Medioevo e il nuovo concetto del diritto penetrato o risvegliatosi nella coscienza di molti, ond'ebbe origine in quasi tutti gli Stati europei il moto riformatore che improntò la miglior parte del secolo XVIII, fu pure prima cagione della rivoluzione francese. La quale con uno sforzo violento accelerò ed assicurò definitivamente l'opera che con varia lentezza e non senza pericolosi regressi andavasi maturando, del distruggere in ogni sua reliquia l'antico sistema feudale ed aristocratico... ... In Francia più che in ogni altro luogo la nobiltà, perdendo l'autorità politica, aveva serbato intatte, anzi accresciute d'assai, le immunità pecuniarie e le prerogative individuali; non era più un' aristocrazia, ma una casta.....; e contr'essa tanto maggiori odii si accumulavano, quanto più gagliarda facevasi la passione dell'uguaglianza. Erano poi condizioni speciali di quello Stato l'assoluta preponderanza della potestà regia sopra le altre istituzioni, della metropoli sopra la provincia. Distrutte a grado a grado tutte le libertà locali, avvilita l'autorità della Chiesa e dei parlamenti, posto in oblio da un secolo e mezzo l'uso di convocare in assemblee generali i tre ordini della nobiltà, del clero e della cittadinanza, la monarchia aveva assorbito in sè la vita politica della nazione. Tutta la Francia pendeva dai cenni di Parigi e di Versailles. E ciò congiunto con l indole di quel popolo mutabilissimo e pieno di contrasti, ma sempre focoso e subitaneo nel seguire la china delle passioni, rese naturalmente più facile, più rapido, più terribile il trionfo della rivoluzione. Sin dal secolo XVI il Machiavelli, nei suoi *Discorsi,* insegnando che *hanno ancora i regni bisogno di rinnovarsi e ridurre le proprie leggi verso il loro principio*, adduceva ad esempio il regno di Francia, come quello ove meglio che altrove si osservavano e rinnovavano gli ordini interni, in grazia soprattutto dei parlamenti, ostinati difensori del diritto contro il principe e contro la nobiltà. Ma prevedeva che se tal freno si rallentasse, *senza dubbio ne nascerebbe* o che gli arbitrii moltiplicatisi e rimasti impuniti *si avrebbero a correggere con disordine grande, o che quel regno si risolverebbe* (*Disc. Dec. Liv.*, Lib. III, pag. 312, Firenze, Lemonnier 1848). Ora a non dissimil sentenza (cosa degna di essere avvertita) giunsero d'altra parte coloro tra i moderni che più sagacemente indagarono le condizioni di quell'antica monarchia e le cause della sua rovina, il Tocqueville francese e il Sybel alemanno. E con le loro osservazioni collimano per più rispetti anche le testimonianze de' due ambasciatori veneti, Antonio Cappello e Alvise Pisani, i quali assistettero al nascere e

al grandeggiare della Rivoluzione. » E così seguita, mostrando come il prudente cambiare degli ordini civili salvasse l'Inghilterra da que' mali donde, pel contrario, non andarono esenti la Francia, l'Italia e la Germania.

Eppure, in mezzo a tanta serenità di considerazioni, vi è in questa storia un pensiero, uno scopo che continuamente signoreggia l'animo dello scrittore, e alla cui attuazione egli tien dietro e ne manifesta premura; cioè, lo svolgersi ed il formarsi in Italia di quel sentimento di indipendenza dallo straniero, che solo poteva essere il filo d'Arianna in mezzo a tante e contrarie vicende che tenevano sospesi gli animi. Tal sentimento prima si vede sorgere, ancora incerto ed irresoluto, tra le esagerazioni filosofiche e le tendenze cosmopolitiche fomentate dallo straniero (vedi pag. 5 e 6 e specialmente 23-35); apparisce di poi sempre più manifesto (pag. 137-149 e 198-207) non ostante le opposizioni di varia natura fattegli dall'astuto generale francese (pag. 168 e seg. 182-206, 261-288); finchè giunge a prendere forme determinate e ad avere coscienza di sè medesimo, come avvenne nei duri casi del 99 (pag. 377-408). Con tale idea il Franchetti conclude l'opera sua: « Oscurato e travolto dall'incalzare degli avvenimenti, e dal tiranneggiare delle forze predominanti, non dovea per altro andare perduto il generoso proposito (*della libertà ed indipendenza*) che, quasi testamento politico in mezzo al rumore delle battaglie europee combattute su tutte le terre della penisola, tra le miserie, le torture e le stragi cagionate o fomentate da duplice oppressione straniera, la chiaroveggente esperienza del morente secolo XVIII affidava alla virtù ed alla fortuna del XIX. »

Dal detto fin qui risultano chiari, e l'importanza del lavoro, e il savio criterio dello scrittore. Egli non ha soltanto le cose dette dagli altri, ma le ha, com'era suo dovere, vagliate, corrette, accresciute: egli poggia tutto ciò che afferma sopra notizie e documenti ora riportati, ora, e più spesso, citati a piè di pagina o nelle giunte, ed il lettore è sicuro dei passi che muove, perchè si trova sorretto continuamente dalle più certe testimonianze. D'altra parte la narrazione, non ingombra dai documenti, procede franca e spedita per proprio conto, in modo da appagare que' lettori che non vogliano fare uno studio critico. Non vi è la forma pomposa e grandiloquente del Guicciardini o del Botta (troppo difficile ad imitarsi, ed oggi sgradita a' più), ma piuttosto la forma modesta, chiara, ed anch'essa italiana, del Muratori, del Tiraboschi e di altri storici del secolo decorso. Pur nondimeno è questa la parte dove l'opera del Franchetti lascia, come già altri hanno osservato, qualche cosa a desiderare; non diciamo quanto a lingua od a stile, ma piuttosto quanto a proporzioni, a varietà di colore, ed a concisione. Non già che vi manchi la sintesi, ma non si avverte sempre a sufficienza: certi fatti principali non hanno bastante rilievo sopra i se-

condari: si vorrebbe talvolta maggiore o più spiccata la connessione tre le varie parti d'un capitolo. Ma tali difetti erano inevitabili in un libro faticosamente compilato mentre si pubblicava; e certo spariranno in una seconda edizione che non può farsi lungamente aspettare, se il pregio del libro venga conosciuto. Aggiungiamo che anche in questa prima edizione si sarebbero avvertiti meno, e tutta l'opera si leggerebbe con maggior piacere e profitto, se i capitoli, o piuttosto libri, fossero stati interrotti dalle rubriche poste nei sommari premessi a ciascuno; e se la pagina di questa Collezione (cosa che non riguarda certo l'autore) non fosse, com'è, tanto larga, nè le linee tanto fitte, da affaticare e stancare le viste non troppo lincee de' pazienti lettori.

Firenze, 20 aprile 1879.

RAFFAELLO FORNACIARI.

RASSEGNA POLITICA

L'attentato contro l'imperatore di Russia. — Sgomento sparso dalle sètte e pericoli d'una reazione. — L' elezione di Blanqui in Francia. — Quanto poco si impari dalla storia. — Vane accuse all'Italia pel contegno del vicerè d'Egitto. — Perchè l'Inghilterra proceda verso di questo rimessamente. — Cose d'Oriente. — I conservatori e i radicali in Italia. — La legge elettorale.

Colla febbre che ci misero addosso le strade di ferro e i telegrafi e il rapido correre d'ogni cosa cui siamo avvezzi, una rassegna che esce di quindici in quindici giorni ha l'aria qualche volta d'una vecchia tediosa, che vada rammemorando fuori di tempo faccende antiche. Così parrà segnatamente questa volta sentendola parlare dell' attentato contro l'imperatore di Russia avvenuto il 14 del mese scorso, quando la rassegna precedente era già stampata.

L'imperatore, seguito a distanza da un solo servitore, faceva la sua passeggiata di tutte le mattine, quando vicino al palazzo dell' ammiragliato e in faccia a quello del principe Gortciakoff, un tale Solovieff, impiegato di finanza in provincia venuto a posta a Pietroburgo, gli si accostò tirandogli quattro colpi di revolver, tutti per fortuna senza effetto. Lo sdegno e l'orrore destato da questo nuovo misfatto, il quinto di questo genere nel giro di appena un anno, fu generale, non solamente a Pietroburgo ed in Russia, ma in Europa e in tutti i paesi civili sgomenti al pensare dove il mondo precipiti per questa via.

Si finì di discorrerne forse più presto che non degli altri, perchè il telegrafo fu assai scarso di informazioni e di novelle sull'assassino, mostrandosi schivo a ragione di procacciargli quell' infausta celebrità, che, per gl'inetti a mercarsi riputazione operando il bene, non è forse l'ultimo stimolo al buttarsi a far male. Ma non per questo furono meno vivi in tutti il raccapriccio e il dolore, vedendo nelle persone dei re preso di mira l'ordine sociale. I monarchi vengono assaliti in ogni luogo, non per risenti-

menti privati o per odio alle loro persone, ma come rappresentanti e tutori dei diritti dei cittadini. Si perseguitano come i capi di ciò che esiste, si spera col levarli di mezzo il sottosopra e la baraonda universale colla nuova legge di chi piglia piglia, talchè ciascuno che abbia alcun che da perdere pensa involontariamente alla sua propria sorte nel deplorare quella dei sovrani.

La repubblica, visto che anch'essa protegge la proprietà e incarcera i malfattori, non è più il sogno della sètta che, sotto differenti nomi e apparenze, serpeggia e pullula, con terribile unità di intento, per tutta Europa. Una forma di governo od un'altra, quando di governo meriti il nome, non appaga più i loro desiderii e ha finito di essere il loro ideale. È necessario di trovar qualche cosa, che non si sa che, che non c'è obbligo di definire, che può chiamarsi pure anche il nulla, pure di riuscire a imporsi col terrore, a far man bassa di ciò che esiste, a cantare sulle rovine come Nerone. Imperversarono un tempo i grandi? Ebbene; ora s'appressa la volta dei piccoli, che nella monca coltura trovan gli esempi funesti e non gli utili freni e si scatenano confondendosi nel pazzo orgoglio coi martiri e cogli eroi.

Non è quindi maraviglia che nella coscienza del pubblico venga prendendo una forma sempre più determinata e precisa il sentimento della necessità della difesa, da cui si prepara una certa reazione. Fino a che si trattava di abolire i privilegi dell'aristocrazia e del clero proclamando l'eguaglianza di tutti in faccia alla legge, oltrechè la causa era in sè giusta, i privilegiati erano troppo pochi per bastare a far argine contro gli assalitori. Ora invece, mercè il regno del codice civile, la continua divisione delle proprietà e i redditi del libero lavoro, gl'interessati a mantenere l'ordine sociale sono cresciuti a troppo gran numero, per dare con facilità causa vinta ai sovvertitori. Oltre a ciò la giustizia non vi ha più che vedere, poichè al modo stesso in cui migliorarono le loro condizioni quelli che al presente son più invidiati, possono riuscirvi anche gli invidiosi. La rivoluzione non è più a fare per la semplice ragione che già fu fatta, e nessuno che abbia voglia di salire trova la porta chiusa. Perciò tutti quelli che mirano a depredare ciò che dagli altri fu guadagnato, non sono considerati con indulgenza, e una cert'aria di minaccia comincia ad aleggiare qua e là in Europa.

In Russia, l'imperatore dichiarò, cosa non difficile a prevedere, che egli sarebbe rimasto volentieri nei limiti della legge, ma considerato quello che avvenne, è costretto a ricorrere a misure eccezionali, non per la difesa della sua persona, ma per quella dell'intera società russa. In Germania è recente la severissima legge contro i socialisti. In Francia sono appena trascorse alcune settimane, dacchè cadde in uno strano modo il

ministro dell'interno per causa di ingerenze indebite e di abusi attribuiti alla polizia, e già vi si parla di ordinamenti nuovi per rendere la vigilanza politica più efficace. Nel nostro stesso paese, uno dei più liberi e tolleranti del mondo, il Parlamento raddoppia e conferma solennemente i voti che hanno per fine di dar forza al governo nel mantenimento dell'ordine, mentre una parte del pubblico accoglie per la prima volta con una certa simpatia la proposta di suscitare un partito conservatore Un complesso di fatti e di fenomeni che ogni sincero liberale deplora, che tutti desidererebbero non fossero necessari, che giova sperare non precedano conseguenze più gravi, ma dei quali non si può a meno di tener nota come di segni del tempo, della poca disposizione della parte più colta e più intelligente del pubblico a lasciarsi sopraffare, e degli effetti più gravi che ne potrebbero nascere in avvenire.

Il tempo nostro è un curioso viluppo di contraddizioni che derivano dagli interessi opposti e cozzanti fra loro delle varie classi sociali. A capo del moto stanno i diseredati, i derelitti, gl'impazienti stimolati dall'invidia e dall'ambizione. Ma la reazione accenna a venir su, non dai governi, che si lasciano condurre dai più e non di rado aiutano il socialismo, ma dal ceto medio, dai figli della prima rivoluzione francese, che temono di esserne spodestati e spogliati Per parlare più precisamente, la resistenza dei governi è tutta materiale ed esterna, mira a impedire gli effetti, non a scemare o a togliere le cause, che ribollono sotto una superficie piana e liscia con maggior minaccia per l'avvenire che per il presente.

Pur troppo intanto non apparisce indizio che gli scapigliati sieno inclinati a smettere. Non confondiamo un'elezione con un misfatto, ma non è senza valore di prova per quello che dicevamo, che in Francia Grevy e Gambetta non bastino ad appagare i bollenti repubblicani, e nelle elezioni parziali sia nominato a Bordeaux Blanqui socialista, condannato centinaia di volte e detenuto anche adesso, mentre a Parigi si elegge un bonapartista È chiaro, le forme anche più libere non bastano più alle brame di un gran numero di elettori, che agognano di qua allo scompiglio e all'ignoto, e di là sono attratti dal fascino che per le plebi ebbe sempre il dominio assoluto. Nulla esse imparano dalla storia, e l'alternativa fra gli eccessi della democrazia e la reazione sfugge alle menti illuse, che rinnovano inconscie i tentativi dei tempi andati. Si arresterà quest'onda che sospinge di nuovo la Francia verso la Comune o il Colpo di stato, e giustifica, non già le velleità improvvide e vane, ma le previsioni e i timori del Maresciallo? La Francia mostra di andare dimenticando troppo rapidamente le sue sventure, per lasciar credere che non si rinnovi una storia fatale. Il governo fa quanto può per resistere, si conduce con prudenza grandissima e qualche volta con risolutezza e con energia, ma aperta l'immensa cateratta del suffragio universale a voto diretto, non c'è più argine che resista

alle passioni che allagano e trasportano per una china fatale il potere dal governo alla moltitudine, finchè a questa non torni a strapparlo la poderosa mano di un solo.

Eppure la Francia avrebbe un bisogno evidente di ordine e di pace, per ricuperare l'influenza che le spetta al di fuori e senza la quale l'equilibrio europeo è pericolosamente turbato. Tutti i patrioti francesi, quelli che allo sfogo delle loro passioni non pospongono il loro paese, dovrebbero considerare che in tempi ancora poco lontani sarebbe sembrato un sogno la sorte che la Francia dovette subire a Berlino. Anche guardando ai fatti recenti, se, suppongasi, Napoleone III avesse avuto un suo ministro e rappresentante a guarantigia dei crediti francesi nelle finanze dell'Egitto, non si può credere ch'egli fosse stato congedato con tanto cavalleresca disinvoltura dal Kedivè. È vero che l'umiliazione toccò all'Inghilterra, non meno che alla Francia, la quale può consolarsi col noto adagio, « mal comune mezzo gaudio. » Ma non si può credere che, quando la Francia fosse stata quella di un tempo, il vicerè avesse trovato il coraggio di cogliere l'occasione delle tante faccende che impicciano l'Inghilterra per riconquistare con un colpo di mano un'indipendenza perduta non senza molte ragioni.

Quello che apparve sempre più chiaro fu che il Kedivè nella sua audace risoluzione non ha obbedito a suggestioni straniere, e se poteva aspettarsi di essere giudicato con molta indulgenza dal sultano, difendendo in fine la libertà dell'Oriente contro l'Europa, non fu incoraggiato nè dalla Russia nè dall'Italia. Segnatamente l'ingerenza di quest'ultima è un sogno così curioso ed originale, che ben si vede, come nell'inventar novelle si ometta di chiamare a consiglio il senso comune. Che l'Italia s'avventurasse così da sola a tirarsi sulle braccia l'Inghilterra e la Francia per l'indipendenza del vicerè d'Egitto, sarebbe già cosa abbastanza mirabile. Nessuno infatti potrebbe immaginare con che fine, con aspettazione di che vantaggi e di che compensi, il nostro paese avesse potuto incontrare un rischio, dal quale non avrebbe raccolto che umiliazioni. Ma mirabile non punto meno sarebbe che il vicerè si fosse posto a questo cimento fidando negli aiuti dell'unica Italia contro le due potenze marittime, le quali appunto in forza dell'ingerenza di un'altra, si sarebbero trovate più facilmente e più presto unite contro di lui.

L'Italia non aveva nessun motivo di esser contenta del modo in cui era stata trattata dall'Inghilterra e dalla Francia, riuscite a lasciarla in disparte dove avrebbe avuto un diritto pari al loro d'intervenire. È quindi possibilissimo che gl'Italiani non si dolgano molto nel loro cuore della risoluzione arrischiata con cui il Kedivè si liberò dai loro servigi, e sarebbe ridicola la pretensione ch'essi avessero a sciogliersi in lacrime per la sorte toccata alle potenze marittime. Ma altro è questo, altro che il governo

sia così privo di lume, da diventare, come fu affermato dal corrispondente parigino del *Times*, il sobillatore segreto del Kedivè, il quale non si ribellò certo all'ingerenza della Francia e dell'Inghilterra, per accettare quella di un altro stato insufficiente a tutelarlo contro di loro Ormai, se v'ha cosa sicura, è ch'egli è solo, che ha operato come fece, cedendo agl' impulsi dell'elemento indigeno e segnatamente dell'esercito, e non per aprire la porta ad altri chiudendola in viso agli Inglesi e ai Francesi, ma per rivendicare l'indipendenza dell Egitto, su cui le due potenze avevano preso una specie di ipoteca con tutti quei pericoli che l'ipoteca trae seco quando il debitore non è più in grado di pagare.

Come la cosa possa risolversi, nessuno oggi saprebbe dire. Alcuni fatti però fino da ora sembrano sicuri. Il primo è, che la Francia e l'Inghilterra opereranno di pieno accordo e con grandissima temperanza, come si comprende dall'essersi astenute dal far fino ad ora al vicerè alcuna diretta intimazione. In secondo luogo esse cercheranno di indurre il sultano a farsi valere per conto loro, quantunque di render loro questo servizio egli non mostri molta premura, dacchè il vicerè fece un colpo che avrebbe desiderato di poter fare lui stesso. In terzo luogo, il vicerè raccoglie tasse e fa in fretta soldati, per resistere, in caso, colla forza a qualunque violenza gli fosse usata o dalle potenze direttamente o dal sultano. Con ciò egli fa, benchè con rischio grande e con poca probabilità di buon esito, ciò che un sovrano più forte di lui farebbe più ragionevolmente, ma non con maggior diritto. In fine, se la sua audacia potesse riuscire fortunata, ciò che è molto dubbio, e l'Egitto cessasse di essere un campo aperto a urgenti e oppressive influenze straniere, gelose l'una dell'altra e in perpetua lotta fra loro, rimarrebbe tolta almeno una fra le molte cause di diffidenza degli Stati d' Europa.

Del resto, non ultima delle ragioni per cui il Ministero inglese va tanto adagio in una vertenza che pure offese non leggermente l'amor proprio della nazione, è ch'esso pure, dopo i suoi rapidi trionfi, traversa un periodo di difficoltà, che vengono ostinatamente sfruttate dall'opposizione. Passato il momento, questi trionfi che sollevarono e ingrandirono l'Inghilterra nel concetto di tutti, restituendole l'antica influenza sul continente, vengono facilmente dimenticati, per non considerarne se non i pericoli e i danni. La parte di sentinella avanzata che l' Inghilterra si prese per tenere in rispetto la Russia, poi la lunga e faticosa guerra dell' Afganistan, il cui esito è ancora incerto, poi l'altra sanguinosissima contro gli Zulus, poi in fine il congedo poco gentile ricevuto dall' Egitto, da cui si temono nuove complicazioni, indispongono e irritano gl' intraprenditori, i commercianti, tutta la gente dedita ai negozi e senza ideali, che forma in gran parte l'opposizione.

Prevalendosi di queste disposizioni il signor Rylands propose alla Ca-

mera dei Comuni di disapprovare le spese, in cui il gabinetto Beaconsfield si lasciò trascinare da' suoi gran disegni, invitandolo in pari tempo a ridurle, o in altri termini, quando la Camera acconsentisse, a lasciare il potere. Non è verosimile che una proposta di questo genere venga approvata, poichè sarebbe tutt'uno col costringere l'Inghilterra a ritirarsi dal posto felicemente rioccupato, per confinarla di nuovo in quella politica ristretta ed egoistica, che le aveva fatto perdere così gran parte della sua influenza nel mondo. Ridurre le spese al presente vorrebbe dire infatti richiamare le flotte e gli eserciti, cessando in pari tempo dalla vigilanza contro la Russia, cioè rendere a questa un servigio inestimabile. Si può quindi prevedere che il governo di lord Beaconsfield supererà il nuovo intoppo, come già gli altri che gli furono mossi contro. Non si può però mettere in dubbio che in Inghilterra una certa stanchezza degli incomodi provenuti dalla gran politica aristocratica cominci a rivelarsi nel pubblico, del quale la Camera inglese rappresenta quasi sempre con molta fedeltà le opinioni. La prova è che fra i conservatori, che costituiscono la maggioranza, si manifestano dissensi gravi, tanto che lo stesso lord Derby, già ministro degli esteri collo stesso lord Beaconsfield, senza unirsi all'opposizione, dichiara però di dividersi da' suoi colleghi di un tempo, mettendosi a capo di un terzo partito. È questo un fatto di molto peso, che lascia supporre una nuova disposizione degli animi circa la politica estera del gabinetto presente, che induce quest'ultimo a procedere con molta circospezione, e spiega meglio d'ogni altra considerazione il procedere guardingo e lento dell'Inghilterra nella vertenza egiziana.

Frattanto in Oriente le cose vanno assestandosi a poco a poco. Il progetto di occupazione mista della Romelia orientale fu abbandonato in parte a causa dell'opposizione della Porta, in parte, dicono, per quella del governo italiano, che in verità non poteva sentirsi obbligato di addossarsi spese e brighe per l'adempimento del trattato di Berlino. Ma la Turchia in compenso s'indusse a desistere dall'occupazione immediata della linea dei Balkani, mentre dal canto loro le potenze convennero di prorogare i poteri della Commissione europea e di nominare immediatamente un governatore generale. Il meglio però e il più curioso è che, secondo l'ingenua notizia del telegrafo, l'imperatore di Russia avrebbe ordinato che in Romelia cessassero le agitazioni, cioè in fine la Russia, occupata delle sue sètte, delle uccisioni de' suoi generali, dell'imperversare dei nihilisti, rinuncierebbe per ora a preparare tumulti contro dei Turchi, come parta il suo esercito. — Così pure circa l'interminabile rettifica dei confini greci sembra certo, che la Porta se ne rimetta alla decisione delle potenze.— A Bucarest, avendo l'assemblea votato l'abolizione dell'art. 7 della costituzione che escludeva gli israeliti e i turchi dal diritto di cittadinanza, fu tolto l'ultimo impedimento a che l'indipendenza della Romania venga ricono-

sciuta dalle potenze. — Tutti, non grandi, ma pure altrettanti passi sulla via di quella pace, di cui tutti gli Stati e tutti i governi d'Europa abbisognano, costretti come sono a tener d'occhio l'ordine interno.

Fra noi poco di notabile o almeno di apparisceute, se si prescinda da un certo risentire da lontano gli ondeggiamenti delle opinioni e dei partiti della Francia. Anche fra noi un certo agitarsi irrequieto, benchè assai meno minaccioso, delle sètte che mirano non si sa a che, ma delle quali il resto della gente ha paura, ciò che spiega i discorsi che non cessano sulla necessità di un partito conservatore. Il quale però non pare oggi più presso a nascere di quello che apparisse alcuni mesi fa, quando si cominciò ad annunziarlo. Di che la ragione è sempre una, che i clericali da soli non bastano a metterlo insieme, avendo contro di sè tutta la rivoluzione da cui è uscita l'Italia, e i moderati che inclinerebbero a unirsi a loro per altre ragioni, non possono farlo, non convenendo con essi nel ristabilimento del potere temporale, da cui l'Italia sarebbe distrutta Il papa Leone vuole al pari di Pio IX questo, e poichè i clericali professano, com'è il dover loro, cieca obbedienza al papa, s'è fatto nelle loro file uno scompiglio, che minaccia di mandare a rifascio ogni cosa. Essi riducono, come si vide ultimamente dall'*Osservatore Romano*, il loro programma con gran prudenza entro i limiti più modesti, accontentandosi di preparare gli animi e le forze come se i cattolici avessero a prendere parte alla prossima lotta elettorale, a disporli ad accettare una dichiarazione di principii conforme agli insegnamenti della Chiesa e del suo Capo ecc., ad aspettare in fine una decisione autorevole, se, date le condizioni del momento, converrà o no che si presentino alle urne. Come si vede, la cosa è presa assai di lontano e colla cautela massima per evitare i dispareri e le scissure. Ma in qualunque modo si governino, è evidente fino da ora che, essendo i clericali legati dalle decisioni del Pontefice, nè questi essendo disposto a transigere, i moderati anche più proclivi ai principii conservatori non potranno accostarsi a loro. Il che vuol dire che il partito conservatore, ad onta del bisogno per cui fu cominciato a pensarci, o non nascerà o nascerà scisso in due, cioè impotente ed inutile, quando anche le sue divisioni non diventino tre, apparendone fra i clericali stessi un'altra di cattolici ostinatamente e ciecamente devoti al Papa, e di liberali, che nelle cose non attinenti alla fede non deferiscono a lui. Egli è, che un partito nasce da una data condizione di cose, ma non si forma di testa, e quando tanti discorsi e tante controversie sono necessarie per dargli vita, ciò significa che non può vivere. I conservatori li avremo in avvenire come li abbiamo oggi, ma appunto come oggi continueranno a sedere a sinistra, accrescendo quella confusione che senza l'aiuto della storia dei nostri partiti rende così difficile l'intendere la vita parlamentare in Italia.

Ma dal lato opposto si va promovendo un'agitazione anche più vana,

perchè più solitaria e con assai minor seguito nel paese, che vuol la quiete Un'associazione che non raccoglie più di settanta persone, nella capitale dello Stato e avendo a capo Garibaldi, mostra da sè quanto piccole sieno le sue forze sebbene grandi sieno le sue parole. Il governo fa quindi molto saviamente di non addarsene considerando l'associazione democratica dei *due Macelli* come qualunque altra fino a che propugna la riforma dello Statuto, l'abolizione del giuramento, il suffragio universale e l'imposta progressiva. Una sola cosa però è necessaria, che nessuno esca dalla legge e nessuno si creda superiore ad essa, dacchè il primo che vi obbedisce e le s'inchina nel nostro paese è il Re. Del resto se i clericali riusciranno, contro quello che si prevede, a conchiudere qualche cosa, sarà merito dei democratici.

Il ministero s'è risolto a ripresentare il progetto di riforma della legge elettorale. È un lavoro accurato e coscienzioso, ma porta con sè due magagne: il diritto elettorale conferito a chi ha percorso la sola quarta elementare, un miglioramento a petto del progetto del ministero passato, ma tuttavia una guarentigia assai piccola di coltura e di indipendenza, e lo scrutinio di lista sostituito a quello per circolo.

Benchè il Ministero abbia adottato il temperamento di dividere le provincie maggiori in più circoli, la proposta dello scrutinio di lista, lo dicemmo già tante volte, è più che bastante per mandare a male la legge; essendo impossibile che i deputati la votino senza pensare ciascuno alla sua propria sorte e senza avvedersi di perdere una base solida, qual è quella degli elettori del collegio dove sono conosciuti, per acquistarne una vacillante e mal sicura in quelli di una circoscrizione molto più larga, nella quale hanno minori aderenze e possono non averne nessuna. La gran maggioranza è appunto in questa condizione. Perciò, se si eccettua un centinaio di persone note in tutta Italia, tutti gli altri hanno più da perdere che da guadagnare: il che spiega come alla legge non sia stato fatto buon viso, ad onta dei suoi pregi innegabili e del suo valore. È quindi credibile in parte per questo, in parte perchè il Ministero stesso ha poco da guadagnare affrontando le grandi questioni politiche, che la legge starà aspettando non poco prima di arrivare alla discussione.

X.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LETTERATURA

Guido da Castello e Dante Alighieri, studi d'Ippolito MALAGUZZI. — Reggio-Emilia, tip. di Stefano Calderini, 1879.

Dante nominò in due luoghi Guido da Castello, nel IV Trattato del Convivio come esempio di vera nobiltà, e nel XVI del Purgatorio come uno dei tre vecchi venerandi, che « In sul paese ch'Adige e Po riga » soli serbavano le passate tradizioni di valore e di cortesia:

> Ben v'en tre vecchi ancora, in cui rampogna
> L'antica età la nuova e par lor tardo
> Che Dio a miglior vita li ripogna;
> Corrado da Palazzo e il buon Gherardo
> E Guido da Castel, che me' si noma
> Francescamente il semplice lombardo.

Benvenuto da Imola dice di questo Guido che fu Reggiano, della famiglia dei Roberti, uomo retto e prudente, zelatore della Repubblica; che fu liberale e trovatore di rime volgari; e che Dante stesso sperimentò la *curialità* di lui il quale una volta l'accolse e l'ospitò nella propria casa. Quasi nulla di più trovasi negli altri commentatori; e scarse sono pure le notizie che ne danno il Panciroli, il conte Taccoli, il conte Crispi (nella Bibl. Modenese del Tiraboschi), Prospero Viani e più recentemente il prof. Giuseppe Ferrari, il quale affidatosi alla ambigua scorta del Panciroli ne trasse induzioni fallaci. L'A. della presente monografia ha radunato tutte quante le memorie e compulsato tutti i documenti degli archivi che fanno menzione di Guido, vagliandone il valore e desumendone ponderate conchiusioni con metodo critico inappuntabile. Dopo aver confermato mediante uno strumento di

vendita del 28 luglio 1290 l'asserzione di Benvenuto che *Dominus Guido de Castello* era *de Rubertis*, illustra l'origine e l' importanza storica di quella famiglia reggiana, discendente (insieme con altre) dai *figli di Manfredi;* e dimostra, contro l'opinione volgare, che Guido, al pari de' suoi consorti, apparteneva alla fazione non solo dei guelfi ma de' guelfi *superiori* o radicali, i quali furono a Reggio quello che i Neri in Firenze; onde tanto più bella e generosa apparisce la lode datagli dal poeta di parte bianca. Ciò vien luminosamente provato da un pubblico istrumento del 28 luglio 1290 ove egli è nominato tra i guelfi superiori richiamati dall'esilio per opera d'Obizzo d'Este: ed è pure indirettamente confermato dall'estimo del 1315 e da altre testimonianze. Discute quindi il significato di un passo del Panciroli il quale, coll'autorità del trattato (ora perduto) del Sagaccio dei Muti della Gazzata, segnala la presenza di Guido alla corte di Cangrande della Scala: il che dette origine alla favola del suo supposto ghibellinismo; per ultimo indaga curiosamente in qual tempo Dante abbia potuto essere ospitato dal suo amico Reggiano, mostrando che tale sua dimora, ove voglia tenersi per vera, andrebbe collocata tra il 27 gennaio e il 27 agosto 1306. Basterà questo breve cenno a persuadere gli studiosi del merito non comune della memoria del signor Malaguzzi, che è un perfetto modello di sana critica, di larga erudizione, di lucida e garbata esposizione.

Iscrizioni italiane di Giacinto BARBAROTTA, volume primo. — Napoli, tipografia S. Pietro a Maiella, 1879.

Se vi ha cosa che a un uomo di lettere a prima vista possa sembrare facile si è il dettare una iscrizione; eppure sappiamo a pruova che mettendosi all'opra ci si trova impacciati, e si è scontentissimi di sè, tante sono le esigenze speciali di lingua e di stile proprie della epigrafia!

L'autore di questo libro, ha voluto presentare al pubblico un ampio saggio delle iscrizioni da lui composte, in un non breve periodo di anni, sia onorarie a persone defunte, sia per viventi, per sepolcri e monumenti.

Noi non diremo che tutte esse siano ben riuscite, talvolta vi ha della ridondanza; ma in complesso è una pregevole raccolta. Pare leggendola, attraversare come una galleria di benemeriti vallesi, suoi concittadini, e d'illustri italiani, cui l'autore rende con calde parole il meritato tributo di onore e di affetto.

Nuove illustrazioni sull'affresco del Trionfo e Danza della morte in Clusone, per ASTORRE PELLEGRINI, Bergamo, 1878.

Questa pubblicazione del prof. Pellegrini opportunamente corregge alcuni gravi errori in che caddero coloro che precedentemente parlarono del grandioso affresco di Clusone, che si riconnette colle *danze macabre*, e del quale un disegno colorito ci diede fin dal 1859 il Vallardi. Che il Vigo, ultimo a discorrere del soggetto, cadesse in alcuni errori, non deve parer strano, dacchè nessuno aveva finora rettificato quelli in che erano caduti il Rosa specialmente ed il Vallardi, e nessuno avrebbe creduto che il Rosa, vivendo e scrivendo non lungi da Clusone, commettesse tante inesattezze. Il Pellegrini intanto ci fa conoscere l'anno preciso in che il dipinto fu eseguito, e che è il 1485, scritto a chiare note nel grande affresco: ricorda opportunamente come le guerre e la peste del 1485 potessero porgere occasione al dipinto: dimostra come i nomi di autore che si sono con maggior o minor sicurezza proferiti, non hanno nulla di certo: chiarisce che quattro, e non due, come fu sempre ripetuto dal Rosa e dal Vallardi in poi, sono le iscrizioni: e queste pubblica, corrette maggiormente le inedite, e ragionevolmente supplite le mancanti, e dottamente le illustra dall'aspetto filologico e poetico. Nei confronti che fa e dei dipinti e delle epigrafi con altre consimili, il Pellegrini ricorda sovente altre due Danze macabre delle chiese di Pinzòlo e Carisòlo su quel di Trento: e poichè ci ce ne fa sperare una illustrazione più accurata è compiuta di quella dataci dal signor Bolognini, teniamo conto della promessa. In *tenui labor:* ma l'esattezza in ordine ai fatti non è mai soverchia; e se molti seguissero l'esempio del Pellegrini, il campo della scienza sarebbe meno ingombro di tanti errori che si perpetuano di libro in libro e di generazione in generazione, a scapito del vero e spesso con danno non piccolo del sapere.

POESIA

Sacre rappresentazioni del Napoletano, FRANCESCO TORRACA. — Napoli, tip. Giannini, 1879.

L'opera del prof. D'Ancona intitolata *Origini del teatro in Italia, studi sulle sacre rappresentazioni*, non è una storia compiuta (che presentemente sarebbe impresa impossibile) della nostra primitiva letteratura drammatica, ma una raccolta larga e ordinata dei materiali fin qui conosciuti, raccolta fatta con coscienza d'erudito e con arte di scrittore. L'A.

medesimo confessò l'esistenza di vari *strappi* nella serie dei documenti e dei fatti letterari; e fece caldo appello agli studiosi affinchè si accingessero a *sanarli*. A questo invito risponde ora degnamente il prof. Torraca con la memoria che annunziamo e che comparve da prima nell'*Archivio storico per le provincie napoletane*. La scarsità delle notizie che si hanno sulle *Rappresentazioni sacre* nel Mezzogiorno rendono tanto più preziose le fortunate ricerche dell'egregio professore. Il quale incomincia dall'avvertire egli stesso che, a giudicar dalle cronache, parrebbe che le giostre fossero i soli spettacoli accetti al popolo; nè ci pare inopportuno che si trattenga a parlare del favore che godeva questa specie di divertimenti, mentre ne indaga acutamente le ragioni storiche e psicologiche e le ritrova da un lato nell'esistenza d'una corte e d'un'aristocrazia feudale che co'suoi propri gusti stornava la gente bassa dalla briga di procurarsi diversi piaceri, e dall'altro nell'indole della plebe napoletana un po' manesca ed in pari tempo vaga di pompe chiassose, inclinazione naturale e fomentata pur anche dal dominio spagnuolo. Venendo poi ai misteri e alle feste del secolo XV, aggiunge alle informazioni del D'Ancona alcuni maggiori particolari attinti a cronisti e a biografi, in parte inediti; ivi dimostra inoltre come i famosi *Gliomeri* del Sannazzaro fossero anteriori di più anni e non già posteriori alla *Farsa* del 4 di marzo del 1492; e finalmente accresce alquanto la suppellettile (tuttavia non ricca) di notizie relative al teatro napoletano del seguente secolo XVI, sia rispetto alle rappresentazioni sacre, sia per le traduzioni o imitazioni di commedie classiche; le quali ebbero voga in Napoli più tardi che altrove (probabilmente non prima del 1536), e vennero presto in sospetto al governo vicereale, sicchè furono sciolte subito le due accademie drammatiche dei *Sereni* e degli *Incogniti* istituite, *al modo che in Siena*, nel 1546. Si sa, per sicure informazioni, che nel castello di Sessa e nella città di Nola vennero messi su spettacoli scenici di varia natura; ed è lecito credere che l'istesso accadde in altre terre del Regno, della quali per ora non si può dir nulla, *carent quia vate sacro* Ma aspettando che, in mancanza di storiografo, qualche erudito ne ricostruisca i fasti letterari, applaudiamo alla buona fortuna toccata ad Aversa, la quale, grazie al prof. Torraca, piglia ora un luogo segnalato nella storia del teatro sacro italiano Poichè non si tratta di semplici notizie, ma dei veri e propri testi di oltre a trenta rappresentazioni composte da poeti d'Aversa e recitate nelle chiese di quella città tra il 1534 e il 1575, delle quali due grossi volumi manoscritti rimangono nella Nazionale di Napoli. Quindici di esse sono opera di Luca de Calderio, detto *Ciarrafello*, medico e filosofo; molte hanno per autore Giovanni Angelo de Baldariis, sagrestano di S. Maria Annunziata (principal sede di quegli spettacoli); altre, Pirro Antonio De Lancza, Marco De Vecchio, Fabio Ottinello, Ludovico Serafino; alcune sono anonime. Per la

più parte trattano il tema della passione e della morte di Cristo e sono intitolate *Opus hebdomadae sanctae* ovvero *Opus quadragesimale:* e quasi tutte poi (ci dice il nostro A.) si riducono ad un tipo e possono considerarsi come variazioni su d'un motivo identico, come ricami condotti sopra un medesimo disegno. Rispetto alla forma, sono tutte in terza rima, e solo talvolta e per breve tratto vi fa capolino l'ottava e il *rimalmezzo*. Il prof. Torraca dà larghe analisi, e cita molti passi di questi componimenti, ove effettivamente poco o nulla trovasi di drammatico; tutto l'ordito è una successione di dialoghi e di effusioni liriche, nelle quali è vano cercare delicatezza o forza di sentimento. Così egli giudica la prima *Opus hebdomadae sanctae* del De Baldariis; ma non diverso apprezzamento ci sembra che abbia da farsi delle altre, ed anche delle due che addita come le più pregevoli, salvo forse qualche scena dell'*Opus sacrificii Abrahae* E però non vorremmo equipararle, fuorchè per l'argomento e per la trama, alle *Devozioni umbre*, ove riscontrasi una freschezza d'affetto, un calore di fede, una ingenuità di poesia che danno segno d'una ispirazione assai più primitiva e più pura. Ma l'importanza di tali documenti storici non dipende dal maggiore o minor valore letterario; ed il prof. Torraca merita la riconoscenza degli studiosi pel notevolissimo contributo che porge alla storia del nostro teatro colla felice scoperta delle rappresentazioni aversane ed inoltre colle notizie raccolte e colle sue sagaci riflessioni intorno alle feste e agli spettacoli delle provincie meridionali. E più d'ogni altro gli sarà grato senza dubbio il prof. D'Ancona; il quale, se avesse parecchi di siffatti sussidi, compirebbe più animosamente le indagini sì bene iniziate sulle origini del dramma italiano, indagini lunghe e faticose che richiedono davvero la cooperazione di molti eruditi.

Il Volere, Carme di Giovanni FRANCIOSI. — Modena, Società tipografica (antica tipografia Soliani), 1879.

Fra le poesie spirituali del prof. Franciosi va segnalato questo nuovo Carme per la robustezza del concetto e del verso armonioso:

Voci di pugne e di segreti affanni
D'alte memorie e d'indomati amori,
Svegliatevi possenti; estro vi chiama:
E voi spirti animosi, immacolate
Vigili volontà, che le procelle
Di fortuna e del cor liete vinceste,
Dalla terra, dal mar, dagli astri, ovunque
La Mente prima vi raccolse e nutre,
Meco siate voi sole, e 'l verso audace

Rinnovellate d'immortal melòde.
Taccia l'ira de' tempi e dal sereno
Del pensiero, che un dì lontano ammira,
Inno d'eterna libertà si levi.

Canta il Volere, non avvinto al senso, ma congiunto colla fulgida idea, spirito della vita che lotta e trionfa contro le malefiche potenze distruggitrici, che indomito resiste al violento irrompere delle passioni. Mentre la carne si accascia, libero di sè, trasvola sull'ala dei secoli; e nelle segrete lotte del cuore umano apparecchia opere fatali ed imperiture.... Qui l'ispirata fantasia gli rappresenta dinanzi al giudizio divino la falange dei prodi d'ogni età e d'ogni nazione, e ne ammira le maschie sembianze e la bella giovinezza che sola perdura fra tanto dileguarsi di pompe e di splendori mondani.....

O visïon di gloria e di speranza!
Meco levate voi, che l'Alpe antica
Liberi ammira, l'animoso sguardo.
Figliuoli della luce, or qui ne accuora
Il pallor dell'occaso e la mestizia:
L'alba miriamo e su ci tragga il forte
Desio che il mar dell'essere solleva
Allo splendore dell'eterna Idea.

Questo è il nudo scheletro del Carme; ma convien leggerlo per vedere come vada largamente (e talvolta fors'anco sovrabbondantemente) vestito di immagini, di similitudini e di ricordi storici: come sia dettato da generoso affetto e condotto con arte ingegnosa.

Monte Bianco, Canto di Tommaso de CAMBRAY DIGNY. — In Firenze, coi tipi dell'Arte della Stampa.

Dopo aver felicemente compiuta l'ascensione del Monte Bianco, il signor De Cambray Digny ha tentato, con non minor fortuna, quella del Parnaso. In sestine bissenarie dipinge le difficoltà del lungo cammino alpestre, il trionfo dell'aver toccata la meta, lo spettacolo che gode lo sguardo, i pensieri che vengono alla mente da quella cima a pochi accessibile, e per ultimo il mesto saluto della partenza.

Benchè elegantementente impresso con tipi elzeviriani, questo canto non ha nulla di comune colla versificazione realista o verista, che trae la sua ispirazione dai bassi fondi di geroglifiche alcove. *Excelsior!* è il

grido dell'alpinista; il quale ha sotto i suoi piedi, distese in vasto circolo, quattro nazioni e mille città.

Ma come, nel seno dell'acqua che dorme,
Viventi migliaia di squallide forme
S'aggirano e l'uomo vederle non può,
Così l'agitarsi di turbe infinite
Laggiù nelle valli, da queste romite
Regioni non veggo, non sento, non so!
L'impuro miasma di basse passioni,
Di biechi rancori, d'ingorde ambizioni,
Di conscie menzogne, non giunge quassù.
Quest'aura serena solleva la mente,
Purifica i petti, negli animi ardenti
Risveglia ed infonde virili virtù!

Non diciamo che sia tutto oro di coppella: c'è qua e là qualche locuzione dove fa capolino la rettorica, per esempio *il bianco crine* e le *arcane maree* (?) delle Alpi. Ma ricrea l'animo quel rigoglio di vita e di gioventù che vi si sente dentro, e piace in special modo la bella schiettezza delle impressioni effettivamente provate e nobilmente significate in ottima forma italiana.

Vecchio ideale, alcune liriche di ENRICO PANZACCHI. — Ravenna, Fratelli David Editore, MDCCCLXXIX.

Il Panzacchi non sacrifica agl'idoli nuovi, che son poi quelli vecchi stravecchi di cui vedesi ancora il turpe simbolo scolpito su certe case di Pompei. Il suo ideale splende di eterna gioventù, perchè è l'ideale d'ogni vero poeta: *Io mi son un che quando Amore spira, noto....* In lui non c'è nulla del retore classico o romantico, nè tampoco del retore realista che per esser di moda non è meno uggioso degli altri due. La sua fantasia galoppa *per il paese dei sogni*, mentre egli s'inebria delle bellezze della natura nel silenzio della notte, ovvero per le strade della sua città.

Gode a tuffarsi nella nebbia folta
E andare e andar senza ch'*ei* sappia dove.

Canta i dolci e mesti *colloqui* di due anime solitarie che *senza far motto* guardano dal ponte lo scorrer delle acque e il tramontar del sole, lo spettacolo di bella donna che passa sul molo di Viareggio tenendo per mano una grama creaturina, il suono della gaia mandolinata che sale *lambendo i foschi muraglioni* dell'arco di Costantino e si spande pel Foro, e desta sensi di vita gioconda fino nei *ruderi giganti* del nero Co-

losseo, e poi l'*Aida*, e *Isabella Orsini*, e la bella Mussulmana che resta sul lido spagnuolo vinta dalla potenza d'amore, al pari dell'antico Romeo che a' piedi d'un verone dimentica Dio ed il suo voto, e della moderna verginella che sola e inconsapevole sente *venir per l'aura queta L'invisibile alato viator*. Il verso gli sgorga spontaneo ed armonioso, dal cuore che palpita e dalla mente che pensa: intendendo davvero la musica delle cose, egli la traduce stupendamente:

Ed esalar parea dal verde suolo
Una canzone antica,
Che avea del flauto, avea dell'usignolo,
Avea carezze di parola amica....

Tale è la sua poesia: varia, ondeggiante, talvolta inuguale, non è mai volgare, nè stonata: muove sempre da geniale ispirazione e sempre svela profondo sentimento dell'arte.

FILOSOFIA E BIOGRAFIA

Sebastiano Purgotti, Riflessioni intorno al discorso *Cosa è la Fisiologia*, del Prof. A. Herzen. — Perugia, Bartelli.

Facciamo menzione di questo opuscolo, uscito già da qualche tempo alla luce, come uno degli ultimi scritti dell'illustre scienziato e filosofo, che morì in Perugia il 31 Marzo p. p. nell'ottantesimo anno di età.

Col ricordare brevemente la vita e le opere, stimiamo di rendere al venerando nome di lui quel tributo di onore che tutta Italia gli deve.

Nato in Cagli (provincia di Pesaro) il 21 luglio 1799, e quivi forniti gli studi elementari e mezzani, passò alla Università di Roma, ove dapprima iscrittosi alla facoltà giuridica ottenne il *Diploma di magistero nel diritto pubblico e nel criminale;* poi seguitò i corsi di scienze naturali e di matematiche, avendo a professori nelle singole discipline di fisica, di astronomia, di matematica e calcolo sublime, di botanica e di chimica il Barlocci, il Settele, l'Oddi, il Poggioli e il Morichini. Giovanissimo ancora, ai 20 novembre del 1827 fu nominato professore di chimica e di matematiche elementari nell'Università di Perugia, dove insegnò 40 anni.

Acquistarongli meritata celebrità e gradi cavallereschi, e aggregazione di socio corrispondente a 39 accademie scientifiche le principali opere da lui date alla luce, e ciò sono la *Teoria atomica*, il *Trattato di aritmetica, Algebra e Geometria* e il *Trattato di chimica organica ed inorganica*. Scritti minori sono le *Lettere filosofiche*, i *Segreti dell'arte di comunicare le idee*, il *Compendio di nozioni farmaceutiche*, ed oltre

a sessanta memorie di chimica, fisica, matematica e filosofia, parecchie delle quali furono ripubblicate dai più stimati giornali italiani ed esteri.

Al Purgotti compete il merito di avere per primo introdotto in Italia la teoria del movimento degli atomi, con la memoria inserita nel *Giornale arcadico di Roma* anno 1828, vol. 37, pag. 115), surrogando tale teorica alle dottrine antiflogistiche ed elettro-chimiche della combustione; e la quale poi da ipotesi limitata ai soli fenomeni del fuoco venne estesa come tesi scientifica a tutti i fenomeni della natura Similmente fu egli tra' primi che fecero progredire in Italia lo studio della scienza chimica, accogliendo ne'suoi lavori e divulgando le scoperte di Lavoisier, di Berzelius, e degli altri dotti più insigni.

Dotato di un ingegno riflessivo e filosofico per eccellenza, corresse e chiarì molti concetti fondamentali della matematica elementare: e nell'ultima sua prolusione inaugurativa degli studi universitari dell'anno scolastico 1866-67 pubblicò uno studio sulla teoria delle forze fisiche, il cui merito scientifico e filosofico non fu ancora diminuito dai lavori che si vennero di poi, e vengonsi tuttavia pubblicando sull'istesso argomento dai nostri più dotti e dai forestieri.

Molto è a dolere che il Purgotti non abbia dato alla luce il lavoro promesso fino dal 1867 sul *Materialismo contemporaneo e quistioni affini*, nel quale proponevasi di esaminare le scoperte moderne, e tutti i recenti progressi della fisica e della chimica, con lo scopo di dimostrare che queste scienze non danno sostegno nè forza al materialismo filosofico, che molti oggidì presumono sopra di esse edificare. Pertanto se tale opera fosse per avventura rimasta compita e acconcia per la stampa, giova far voti che piaccia alla famiglia dell'estinto incaricarsi di pubblicarla.

L' opuscolo annunziato da capo si riferisce all' attuale argomento, essendovi confutato con forti e competenti riflessioni il materialismo psico-fisiologico del prof. Herzen.

Al sapere eminente di uomo di scienze il Purgotti aggiungeva i pregi non comuni di una bontà incomparabile, di una religiosità illuminata, d'una rara modestia e di un affetto interminato e costante verso la propria famiglia e la gioventù studiosa. Al cui vantaggio come vivendo ebbe speso tutte le sollecitudini e le fatiche dell'insegnamento, così morendo lasciò ne'suoi scritti stimoli ed esortazioni continue al lavoro e allo studio, nella sua persona un esempio indimenticabile di sapere, di religione e di virtù.

La morte di questo insigne scienziato, integerrimo cittadino e luminare cospicuo dell'ateneo perugino, fu accompagnata dal compianto generale della sua cittadinanza di elezione. E le due città che acquistarono lustro dal nome di lui — Cagli e Perugia — non fallirono al debito di rendere alla sua salma le più solenni testimonianze di cordoglio e di onore.

Faccia Iddio O. M. che sorgano moltiplicati nel nostro paese uomini di scienza, di studio e di probità simili a Sebastiano Purgotti, affinchè tosto si adempia la desiderata rigenerazione del sentimento intellettuale e morale degl'Italiani!

Il P. Giuseppe Romano e l'ontologismo in Sicilia sulla metà del secolo XIX. — Discorso di VINCENZO DI GIOVANNI. — Palermo 1879, (pag. 70 in 8°).

La prima parte dell' opuscolo comprende il Discorso laudativo del P. Giuseppe Romano letto dal Di Giovanni alla R. Accademia di scienze, lettere ed arti di Palermo, della quale il Romano fu socio. La seconda parte contiene parecchie lettere inedite del defunto Filosofo ed erudito di Termini Imerese; e chiudesi colle Iscrizioni dettate per l'occasione dei solenni funerali a lui celebrati in Palermo.

L' elogio è importante, poichè il Di Giovanni v' intesse brevemente la storia della condizione degli studi filosofici in Sicilia fino dalla seconda metà del secolo scorso. Tocca perciò della scuola *ontologica* di Vincenzo Miceli, a cui prevalse da dopo il 1780 fino al 1830 la filosofia empirica e sensista di Locke e di Condillac; e la quale fu ristorata all' apparire dei libri del Gioberti, principalmente per opera del Romano, che nel 1840 compose la prima sua opera in quattro volumi col titolo, *Scienza dell'uomo interiore ne' suoi rapporti con la natura e con Dio*. Egli, come ognuno sa, fu membro della Compagnia di Gesù; ma non avendo per questo dimenticato l'essere siciliano, conservò molta libertà e larghezza di idee; rimase fedele al sistema filosofico di Gioberti negli *Elementi di filosofia* pubblicati nel 1851, cioè quando la *Civiltà Cattolica* tirava a palle infuocate contro l'illustre Autore del *Primato* e del *Gesuita Moderno:* ma poi messa in disparte la filosofia si diè con tutto il fervore agli studi archeologici, nei quali pubblicò dotte memorie sulle monete romano-sicule del Municipio di Alesa, sopra il peso e il valore delle antiche monete di Sicilia, e sulle monete puniche. Dopo la soppressione dell'Ordine avvenuta nel 1860 passò il Romano quattro anni alla Università di Salamanca, finchè fu mandato a Costantinopoli per fondarvi un collegio di studi nel quartiere europeo di Pera, cui presiedette con molto onore di sè stesso e dell' Italia fino al termine di sua vita

I manoscritti lasciati dal Romano, dice il Di Giovanni, devono essere importantissimi, e specialmente l'opera sulle Monete Siciliane, della quale dava anche il titolo e la partizione in una lettera del 1862 scritta da Salamanca Del merito letterario del presente lavoro biografico non occorre parlare, poichè tutti conoscono il Di Giovanni, e il fervore della sua penna, massime quando sente e parla da siciliano e della Sicilia. Alla quale augura

giustamente nella fine di questo Elogio (pag. 48) il non mai scordarsi d'essere stata « la terra di Stesicoro e di Teocrito, di Empedocle e di Archimede, di Timeo e di Diodoro, e dopo lo splendore della greca civiltà, alla Corte Normanna e sveva di Palermo essersi accolta con la nuova poesia italica, che *siciliana* si disse, la scienza e l'arte orientale e occidentale del medio-evo. »

E finalmente concludesi dal Di Giovanni che chiunque andrà ad assidersi nell'Accademia Palermitana, avrà sempre innanzi alla mente, «quivi sulla metà del secolo XIX avere discorso di metafisica il D'Acquisto, di filosofia civile Emerico Amari, di cose archeologiche il Crispi e l'Ugdulena, di storia letteraria il Narbone, di filosofia, di archeologia e di letteratura *Giuseppe Romano.* »

SCIENZE POLITICHE

Discorso al principe costituzionale di GIACOMO PISANI — Sanremo, Tip. Biancheri, 1879.

Già l'*Antologia* dette conto della principale opera del signor Pisani intitolata *Stati e Religioni*, segnalando la singolare natura di questo scrittore grave e profondo, il quale tratta di materie politiche attuali col metodo e collo stile dei nostri vecchi statisti, non per amore d'imitazione, ma per essersene convertiti in succo ed in sangue i sagaci ammaestramenti. Il presente *discorso* può dirsi un'appendice a quel primo volume dove egli aveva esposta la sua dottrina; e, senza entrar qui in una discussione di massima che ci tirerebbe troppo fuor di strada, ci ristringeremo a additare il concetto ed il fine di questa nuova scrittura. Incomincia adducendo i contrari esempi dell'Inghilterra e della Spagna, a provare come i soli rivolgimenti civili non bastino a render forti e rispettati gli ordini costituzionali, ma occorra congiungervi una religione che sia principio e fonte delle virtù cittadine. Ora egli afferma essere la Curia romana un istituto che corrompe e sovverte gli Stati; e s'indirizza al principe costituzionale per insegnargli come s'abbia da liberare da questo nemico che si tiene in seno. I modi sarebbero due: l'uno indebolirlo e farlo impotente, l'altro scacciarlo fuori; ma conviene appigliarsi al primo, dopochè il secondo sia riconosciuto impossibile, fatta ragione della forza del popolo e di quella del papato. Qui indaga con molto acume quali sieno le armi civili usate dai pontefici, cioè le invasioni forestiere e gli stessi ordini interni dello Stato; e quali pericoli di distruzione ci pendano continuamente sul capo; porge ancora vari consigli intorno al contegno da tenere sia verso i comuni, sia nelle faccende scolastiche, sia rispetto al clero ed al papato, innestandovi molti ricordi storici per desumerne do-

cumenti di senno pratico, alla maniera del Machiavelli. Così l'esempio del Senato veneto che eleggeva i prelati di S. Marco gli suggerisce la proposta di un sommo magistrato ecclesiastico da cui dipenderebbero tutti i sacerdoti del Reame: quello della Rivoluzione francese che rinunziando al benefizio di avere con sè un Dio abbandonò l'antica chiesa gallicana, e, in tal guisa dette campo alla Curia romana di acquistare sul clero la signoria già tanto contrastatale dai re, gli serve a provare essere pessimo partito il distruggere la vecchia fede senza sostituirgliene una nuova. Avendo fortificato la nazione e se stesso, il principe, secondo il nostro A., deve mantenere la Chiesa nello stato di debolezza in cui l'ha posta, affine di spegnerne totalmente l'autorità nel popolo mediante una riforma religiosa; la quale sarà bene che cominci dall'alto; perchè venendo dal basso, avrebbe due effetti, uno buono di dare origine a più Chiese, ed uno cattivo di partorire disordini: ed inoltre simile procedimento conviene più a una repubblica che ad una monarchia, come insegna la storia delle sètte protestanti di Scozia e d'Inghilterra. Quanto poi al modo, sarà agevole far nascere una contesa fra Principe e Pontefice, scegliendo il tempo e l'occasione più adatta; il primo assalirà il secondo, nella forma usata da tutti i riformatori, mostrando come la Chiesa siasi allontanata dagli antichi ordini cristiani: il Parlamento, i cittadini ed il clero stesso (prudentemente apparecchiato) seguiranno l'impulso, senza che occorra usare la violenza di un Arrigo VIII, la quale è anzi da schivare con somma cura. Parimente bisogna guardarsi dal pigliare in prestito le apparenze ed il nome di nessuna religione riformata: giova anzi cercare che la mutazione si operi lentamente e che le nuove forme non sieno in principio molto dissimili dalle antiche. Quel che più monta, è di remuoverne le pratiche superstiziose che avviliscono gli animi e di volgerne le dottrine all'intento che la Chiesa sia scuola di virtù nella famiglia e nello stato. Favorire le chiese piccole e dare a tutte piena libertà, proceder d'accordo col parlamento e coi primari cittadini, provvedere con sapiente indirizzo all'educazione del futuro Principe, tenere alta l'autorità dello Stato, sono le principali arti di governo colle quali potrà consolidarsi l'edifizio innalzato. Tale è la trama di questo discorso che susciterà in molti obiezioni e grandi ripugnanze, ma che è senza dubbio parto d'ingegno non volgare e frutto di maturi convincimenti. Diamo per ultimo un saggio dello stile, che non è la parte men degna di osservazione:

« L'esempio di questi due popoli (francese e spagnuolo) ti ammaestri: anche considera le azioni e vicende del tuo popolo; e v'incontrerai quasi quei medesimi inconvenienti che in tutti gli altri paesi cattolici: perchè dove la causa è la stessa è di necessità che anche sieno simili gli effetti. O Principe, non dormire; ma pensa che il Papato ha gli occhi desti e

aperti su te. Tu fa il medesimo e fissali su lui. Vedrai che è una grande istituzione ecclesiastica: anche vedrai che il tuo Stato ha da essere una grande istituzione civile. Tu, come re, comandi ai tuoi cittadini; ma il papa comanda ai tuoi e agli altrui Dunque, laddove tu non puoi abbracciare il Papato, esso all' incontro abbraccia il tuo e gli altri popoli cattolici. Pertanto non si può immaginare un periodo più grande che l' avere addosso una Chiesa universale e alla sua maniera fortissima; la quale inoltre amministrandosi con istituti e intenti del tutto opposti a quelli del tuo Stato, riceve bene dal tuo male. Onde coloro che ti consigliano a non curare questo nemico formidabile, o sono ciechi o nemici. »

PEDAGOGIA

La gioventù passata e la presente, di P. TURIELLO. — Napoli, tipografia di Antonio Lanciano, 1879.

Alcuni egregi cittadini di Napoli vollero pubblicato per le stampe questo discorso che il prof. Turiello pronunziò nella chiesa di S. Sebastiano in occasione della premiazione solenne degli alunni dei regi licei e ginnasi. E fecero davvero opera buona; poichè la parola di quel valentuomo, parola sgorgatagli dal cuore e così per la forma come per la sostanza schiettamente italiana meriterebbe di essere ascoltata dall'un capo all'altro della Penisola. Uscendo dal cerchio della consueta retorica, egli dallo spettacolo che gli sta dinnanzi è indotto a porre a riscontro l'educazione antica colla presente, le discipline e gli esperimenti delle scuole gesuitiche (le quali avevan sede in quei luoghi medesimi) con gli attuali sistemi pedagogici, gli uni volti solamente ad illudere e a trattare come fanciulli, parenti e figliuoli, gli altri fatti per uomini che intendono e per adolescenti che debbono diventare uomini e giovare la patria. Però questi secondi mirano non tanto ad addestrare il gusto quanto a formare la volontà ed il carattere, in modo che il giovane impari a fidare nella retta coscienza e nei forti propositi anzichè nella furberia e nell'ingegno singolare. Termina l'oratore col commovente ricordo d'un suo scolaro quindicenne, Arcangelo d'Alessandro, ch'egli ritrovò nel Trentino fra i volontari del 1866 e che, dopo aver chiesto di lui, morì di ferita, nell'ospedale di Storo. « Modesto aveva abbandonato la scuola, era giunto al campo, aveva combattuto; ignorato, modesto era morto. Da allora in poi, non so come, quella sua figura stanca ma risoluta, quel sorriso rassegnato, quella immagine del piccolo soldato mi oscurarono l'altra del martire e giovinetto De Deo ....» Bene ha ragione di dire che senza molte di tali virtù non si sarebbe riacquistata l'indi-

pendenza nazionale nè si potrebbe ora e nel seguito mantenerla. E noi ai generosi augurii ch'egli fa alla nuova generazione aggiungeremo quest'uno, che tutta la gioventù italiana trovi educatori simili al prof. Turiello!

La geografia pei miei bambini *o prime linee d'un corso graduato e metodico di Geografia*, ad uso delle scuole d'Italia, di Ottavio VALLECCHI. — Livorno, a spese dell'autore, 1879.

È un trattatello elementare (in tutto 107 pagine) che non offre somiglianza veruna con quelli raccozzati alla meglio, colla scorta di programmi governativi, da certi maestrucoli costretti a razzolare su pei trattati elementari degli altri quel tanto di scienza che occorre a loro d'insegnare; questo libretto di geografia rivela nell'A. lunga ed ottima pratica d'insegnamento e desiderio di giovare veramente alle scuole; è un lavoro ben pensato, ben ordinato, ben esposto, fatto da tale che mostra di sapere molto più di quello che insegna, e conosce a fondo la materia che tratta. Certo non diremo che nel lavoro del Vallecchi mende non ve ne siano; ma ormai abbiamo visto per pratica, che nei trattati scentifici, specie in quelli assolutamente elementari, è difficile raggiungere alla prima uguale esattezza e chiarezza di definizioni, e convenienza di esposizione in ogni parte del libro. Pochi e lievi del rimanente sono i difetti, i quali spariranno certamente in una nuova edizione; e ci restringeremo qui ad additarne due all'egregio autore.

Ci pare, per esempio, un po' difficiletto all intelligenza di giovanetti principianti il cap. III, specialmente là dove egli espone che cosa sia la scala d'una pianta e d'una carta topografica o geografica; con una trattazione un poco più ampia si otterrebbe maggior chiarezza.

Nel cap. IV ci sembra insufficiente la definizione di *Montagna* e tale che non mostri abbastanza la differenza fra montagna ed alto-piano.

Comodissimi sono quegli specchi ed epiloghi che l'A. pone dopo ogni capitolo. Quanto poi alla *Lezione* che succede all'epilogo dove l'A. segna al maestro la traccia che deve seguire per allargare il cerchio delle cognizioni dell'alunno, temiamo che i più fra i maestri stessi la salteranno a piè pari, perchè richiedente forse troppo svariata cultura in chi insegna.

È vero che ciò può farsi senza danno veruno per l'intelligenza del testo, il quale rimane sempre ottimo; ma appunto perchè si tratta di cognizioni che stimiamo utilissime ai giovanetti e quella traccia è molto giudiziosamente ordinata, verrebbe voglia di vederla svolta dall'A. stesso, il quale mostra d'esserne molto ben capace.

Desideriamo prossima la pubblicazione della seconda parte che l'autore promette, e intanto auguriamo a questa prima lunga e prosperosa vita nelle nostre scuole.

SCIENZE ECONOMICHE

Moneta e Corso forzoso. — Studio dell'avv. prof. C. F. FERRARIS. Milano, Hoepli, 1879. (pag. VIII e 192).

La Convenzione monetaria 5 novembre 1878 ed il Corso forzoso. — Lettura fatta all'associazione costituzionale di Milano, il 7 marzo 1879, dall'avv. C. F. FERRARIS. Milano, Hoepli, 1879. (pag. 36).

Il Ferraris s'è proposto, nel suo studio su la *Moneta e il Corso forzoso*, non di esaurire il duplice amplissimo argomento, ma di trattare, con il sussidio delle più recenti esperienze e degli scrittori contemporanei, le quistioni monetarie, in quanto hanno attinenza col corso forzoso, cioè nella speciale fisonomia, che assumono presso le nazioni che hanno la valuta cartacea. È però che, premesse poche e sobrie generalità su la nozione della moneta e le sue funzioni, e confutati taluni errori, nei quali sono incorsi valenti scrittori contemporanei (Walker, Lesigang), appunto perchè i loro concetti erano turbati dalla circolazione cartacea prevalente nei paesi, nei quali hanno scritto, l'A., fin dal Cap. I, entra nel cuore del suo tema, trattando criticamente dell'aggio, e delle varie ragioni che si sono assegnate per le sue oscillazioni. Discepolo del Wagner, egli ne segue le dottrine, e tiene, che le oscillazioni dell'aggio non dipendono dal maggiore o minor credito dello Stato, o dalla maggiore o minore quantità di carta in circolazione, ma sopra tutto dalla domanda e dall'offerta di moneta metallica, dalla somma dei contratti che si stringono in valuta o verghe metalliche. Sono minutamente analizzati gli elementi, dei quali consta, nei paesi retti a corso forzoso, la domanda e l'offerta dei metalli preziosi. Il Cap. II è consacrato a quella che lo Stanley Jevons chiamò lotta dei tipi (*the battle of standards*). L'A. entra nella mischia con tutte le armi, che gli forniscono le ultime pubblicazioni di statistica e di economia. Combatte decisamente il doppio tipo e il tipo alternativo o parallelo, e sostiene il tipo unico, oro. Nella quistione di massima, già tanto e da tanti dibattuta, era difficile che il Ferraris potesse aggiungere nuovi argomenti; di fatti egli si limita a riassumere quelli allegati pro e contro le varie tesi negli scritti più recenti. Ma le sue ricerche hanno valore grande e incontestabile di originalità, quando la quistione dei tipi è trattata dal punto d'aspetto delle condizioni e dei bisogni dell'Italia. Avversando recisamente l'opinione presso di noi più diffusa, che il doppio tipo sia più favorevole all'abolizione del corso forzoso della carta, e che l'Italia sia immatura al tipo oro, l'A., con analisi sottile e copiosa, riesce a dimostrare possibile ed urgente, anche

in Italia, la riforma monetaria col tipo oro, specialmente in vista del desiderato dell'abolizione del corso forzoso. Nel Capitolo III ed ultimo, sono risoluti i problemi complementari, che si presentano inevitabilmente, quando la riforma monetaria si complica con l'esistenza della valuta cartacea. Vi si tratta della costituzione della moneta spicciola d' argento, dei biglietti di piccolo taglio — della moneta di metalli inferiori — del miglior procedimento per il cambio dei biglietti — della quantità di moneta metallica necessaria per la ripresa del cambio dei biglietti, e del miglior modo di procacciarsela — della quistione, se il cambio dei biglietti s'abbia a fare al valore nominale, o al valore reale, risolvendola come richiede che sia risoluta la dignità dello Stato, che non si scompagna dal suo interesse beninteso — delle riserve metalliche degl'istituti di emissione, e del miglior modo di adoperarle per la riforma monetaria e per la estinzione del corso forzoso — del patto di pagamento in moneta metallica — del pagamento in moneta metallica dei dazi d' importazione e di esportazione.

In fine al volume l'A. esamina in breve e giudica severamente, dal punto di aspetto dell'interesse e della dignità dello Stato italiano, la convenzione monetaria stipulata con gli Stati dell' Unione latina il 5 novembre 1878. Con maggior copia di particolari e con maggior vivacità e severità di discorso, questo giudizio è confermato in una lettura fatta dall'A. all'Associazione costituzionale di Milano. E in verità l'ultima Convenzione monetaria era, quasi in tutte le sue parti, in aperta contraddizione con i principii e con le indagini svolte dall'A. nel suo libro.

Il giudizio su di questo si può riassumere in una sola frase, che difficilmente si potrà tacciare d'esagerazione: è la più notevole pubblicazione scientifica, che sia finora apparsa in Italia sull' argomento della circolazione e del corso forzoso. Si può dissentire da alcune, o anche da molte, opinioni dell'A.; si possono giudicare troppo recisi ed assoluti, almeno nella forma, parecchi suoi giudizi; p. e., là dove è detto, che la quantità della moneta in circolazione « non esercita alcuna influenza sulla misura dell'aggio » (pag. 37); ma non si può negargli il vanto di essere riuscito nel duplice fine ch'egli si proponeva nella prefazione. La letteratura economica italiana ha ormai una teoria dell'aggio e del sistema monetario in relazione col corso forzoso. E sarà difficile che, dopo le critiche del Ferraris, come che forse in qualche parte eccessive, il Parlamento conforti di una approvazione incondizionata le sviste evidenti della convenzione del 5 novembre 1878. Niuno meglio dell'A. — che l'ha francamente dichiarato — sa che nel suo lavoro si rivela troppo una certa fretta nella compilazione. Sarebbe di poco buon gusto fargli rimprovero della forma, ch'egli stesso, forse troppo severamente, giudica contorta e ineguale, e che a noi pare non di rado scorretta, ma pure — ed ora non è piccolo pregio — chiara e scevra di nebbie. Sarebbe invece più opportuno raccomandare al Ferraris, instan-

cabile raccoglitore di fatti e di opinioni di scrittori, che non si lasci di tanto in tanto sopraffare dall'erudizione, veramente mirabile, e ricordi che talvolta bisogna sacrificare all'efficacia del discorso il giusto desiderio di porre in luce tutto il lungo lavoro di preparazione. Ad ogni modo, così com' è, suscettivo di perfezionamenti nella sostanza e nella forma, il lavoro del Ferraris rimane un libro di scienza viva, di grande utilità pel progresso delle dottrine economiche in Italia, di grandissima utilità per un migliore avviamento della nostra politica economica, che di un migliore avviamento ha proprio bisogno. Rilevato questo duplice pregio, ogni altra lode riuscirebbe superflua.

Prof. Fr. PROTONOTARI, *Direttore*

David Marchionni, *Responsabile*.

ANNUNZI DI RECENTI PUBBLICAZIONI.

Vita militare di Vittorio Emanuele Re d'Italia, dedicata all'esercito ed all'armata da *Oscar Pio*, avv. fiscale militare. — Roma, stab. Civelli, 1879.

Manzoni e Fanfani. Nuove osservazioni in aggiunta al libro dell' Uso e dell' Abuso della parlata fiorentina, del commendatore *Carlo Gambini*. — Milano, lib. di Paolo Carrara, 1879.

Bollettino Bimestrale del Risparmio, anno III. — Roma, tip. Eredi Botta, 1879.

La Nuova Galleria Universale diretta dai prof. *G. Vago* e *V. Spigavci*. — Napoli, Ateneo Cristoforo Colombo, 1879.

Un artista ed un milionario alle prese. Episodio biografico di *Orazio Vernet* narrato da *Cesare Aurelj*. — Roma, tip. della Pace, 1879.

Se la Musica ingentilisca il costume. Considerazioni di *Francesco Praloran*. — Belluno, tipo-litografia A. Guernieri, 1879.

Giornale della Società di Letture e Conversazioni scientifiche di Genova, diretto dal dott. *Alessandro Federici*. — Genova, tip. di Luigi Sambolino, 1879.

Le navigazioni di G. e S. Cabotto. Memoria del prof. *L. Hugues*. — Roma, stabilimento Giuseppe Civelli, 1879.

Sulle manifatture di arazzi in Mantova, notizie storiche di *Willelmo Braghirolli*. — Mantova, stab. Eredi Segna, 1879.

Cenni sul congresso internazionale degli agricoltori tenutosi in Parigi nel 1878, di *Gonzaga* principe *Ferrante*. — Mantova, Premiato stab. tip. Mondovì, 1879.

Discorso del deputato *Maurogònato* pronunziato alla Camera dei Deputati, nella tornata delli 24 marzo 1879. — Roma, tip. Eredi Botta, 1879.

Sulla composizione dei convogli-spedali. Conferenza del dott. *Luigi Gottardi*. — Genova, stab. tipo-litografico Narcisi e C., 1879.

CIII Lettere inedite di Sommi pontefici. — Modena, Società tipog., 1878.

Il natale di Roma. Saggio storico di *Bruto Amante*.— Roma, libreria Alessandro Manzoni, 1879.

Malinconia. Liriche giovanili di *A. Barbaro-Forleo*. — Napoli, tipi Fratelli Carluccio, 1879.

Cosmos. Canti di *Genesio Morandi* in nove cicli. — Milano, Carlo Simonetti, editore, 1879.

La vita, i tempi e le opere di Antonio Scialoja per *Carlo De Cesare*, Senat. del Regno. — Roma, tip. del Senato, 1879.

Histoire de la glorieuse rentrée des Vaudois dans leurs vallées.— Paris, Grassart libraire, 1879.

Ministero della Guerra. Relazione del tenente generale *Federico Torre*. — Roma, tip. Bencini, 1879.

Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio. Bilanci provinciali.— Roma, tip. Cenniniana, 1879.

Relazione statistica sui telegrafi del Regno d'Italia nell'anno 1877. — Roma, tip. Bencini, 1879.

La perequazione dell'imposta sui terreni e le sue applicazioni alla riforma tributaria, per l'ing. *Silvio Amì*.— Torino, Roux e Favale, 1879.

Il sistema ipotecario italiano, per l' avv. *Gaetano Cannata-Bartoli*. — Napoli, libreria Hoepli, 1879.

L'esercito in Italia per *Giuseppe Guerzoni*. — Padova, premiata tip. edit. F. Sacchetto, 1879.

Poesie di *Grazia Pierantoni-Mancini*. — Bologna, presso Nicola Zanichelli, 1879.

M. T. Cicerone nelle opere del Petrarca e del Boccaccio, per *Attilio Hortis*. — Trieste, tip. di Lodovico Herrmanstorfer, 1879.

Medaglie di Niccolò Copernico, descritte dal dott. *Arturo Wolynski* (Volinschi). — Firenze, tip. della *Gazzetta d'Italia*, 1879.

La Legge dialettica dell'intelligenza, per *F. Poletti*. — Firenze, tip. di G. Barbèra, 1879.

La Nana. Racconti di Blasco, per *E. Navarro della Miraglia*. — Milano, Gaetano Brigola e Comp., 1879.

Novelle di *F. Bernardini*. — Milano, Gaetano Brigola e Comp., 1879.

AVVISO.

La NUOVA ANTOLOGIA si pubblica due volte al mese in Roma.

Ogni fascicolo avrà circa 200 pagine in-8 grande. Quattro fascicoli formano un volume.

PREZZI D'ABBONAMENTO.

	Semestre	Un Anno
Per Roma	L. 22 —	40 —
„ il Regno d'Italia (franco a domicilio)	„ 23 —	42 —
„ la Francia, Austria, Germania, Svizzera, Inghilterra, Spagna, Portogallo, Belgio, Olanda, Grecia, Egitto e Turchia (franco) . . . . . *in oro.*	„ 25 —	46 —
„ gli Stati Uniti d'America (franco) „ .	„ 26 —	50 —
„ l'America Meridionale (franco) . „ .	„ 28 —	52 —
„ il Giappone e la Cina (franco) . „ .	„ 32 —	60 —

Un fascicolo separato Lire Cinque

(pagamento anticipato)

Lettere e plichi alla Direzione della *Nuova Antologia*, Corso, 466, p. p., Roma (Scrivere franco).

Gli abbonamenti cominciano sempre dal 1° Gennaio e dal 1° Luglio.

Le associazioni alla NUOVA ANTOLOGIA si ricevono in Roma, Corso, 466; in Firenze, via S. Gallo, 33; da tutti gli Uffizi postali del Regno e da tutti i principali librai.

Roma — Tipografia Barbèra.